VINCENZO SCHILIRO' educatore e letterato

Vita ed opere

Esempio da seguire e stimolo a sempre meglio agire nell'interesse della collettività

NICOLA LUPO
Associazione Bronte Insieme Onlus
01/03/2010

Nicola Lupo

Vincenzo Schilirò

Educatore e letterato

(Bronte 1883 – Catania 1950)

Associazione Bronte Insieme Onlus

A Toni,
che possa continuare ad amministrare
Giustizia liberamente, con equità ed uguaglianza

Viste le visite avute nel sito ww.bronteinsieme.it del capitolo Il Modernismo di Vincenzo Schilirò mi sono deciso ad affidare agli amici della Associazione Bronte Insieme, che hanno aderito con il solito entusiasmo, e che ringrazio di cuore, l'intera mia "ricerca" su Vincenzo Schilirò - educatore e letterato che fino ad oggi non ha avuto la fortuna di una pubblicazione cartacea.
Ma del resto credo che il nostro grande concittadino possa avere più vasta accoglienza con questo moderno mezzo che con quello tradizionale.
Il mio lavoro era già pronto nel 1998 e, quindi, era tempo che fosse portato alla conoscenza del pubblico al quale lo affido come esempio da seguire e stimolo a sempre meglio agire nell'interesse della collettività, come ci dimostra Vincenzo Schilirò, al quale va non solo il nostro commosso ricordo, ma anche tutta la nostra gratitudine.
Avrei voluto aggiungere a questa mia "ricerca" su Vincenzo Schilirò il giudizio che certamente ne dà Benedetto Radice, storico di Bronte, nella sua memoria, intitolata "Uomini e cose del mio tempo", di cui parla il figlio Renato nell'«Avvertenza» datata Dicembre 1936, e non pubblicata neppure nell' edizione del 1984, e incomprensibilmente e inspiegabilmente "segretata" dai suoi eredi.
Ma io non demordo e spero di riuscire ad avere il suddetto giudizio che dovrebbe essere importante, nel bene e nel male. (Vedi nel sito web dell'Associazione Bronte Insieme "Memorie storiche di Bronte")
Bari, 31 gennaio 2005
Nicola Lupo

Nella ultima sindacatura dell'Avv. Salvatore Leanza era stata proposta la pubblicazione di questo mio lavoro a spese del Comune di Bronte, ma non in mio onore ma in quello, molto più importante e significativo del nostro grande concittadino; nelle numerose sedute in cui la proposta fu presentata essa venne reiteratamente bocciata dalla rappresentanza DC che pure tanto aveva beneficiato dell'opera di scrittore dello stesso Schilirò.
Oggi che si ripropone la candidatura dell'Avv. Leanza la pubblicazione in DPF del mio lavoro vuole essere un voto virtuale in suo favore e un'ultima richiesta agli eredi Radice della pubblicazione del giudizio del Nostro Don Benedetto sullo Schilirò, contenuto certamente in "Uomini e cose del mio tempo", ingiustamente e indebitamente mantenuto segreto ancora oggi.
Bari, 25 Febbraio 2010
Nicola Lupo

In retrocopertina: Vincenzo Schilirò

Indice

Prefazione **1**

Bio-Bibliografia **3**

Il suo modernismo **8**

Appendice - Il Modernismo 18

Il periodo brontese (1912 - 1930) **22**

La credenza carducciana e suo valore 22

I motivi estetici dell'arte d'annunziana 24

Il colpevole 28

Il seminatore che non miete 28

Santo Francesco 31

Nozioni di letteratura 33

Lucia delle Scale 35

«Nova Juventus» 36

A proposito di decadentismo *38*

Il Liceo Capizzi 45

La sua libera attività letteraria (Catania 1931 - 1948) **48**

Il Carroccio 48

Appunti di estetica 51

Dall'Anarchia all'Accademia. Note sul Futurismo 53

Ven. Ignazio Capizzi 55

Schemi e concezioni storiche 56

Il Pozzo di Sichem 56

Come vedo Pirandello 60

La Divina commedia di Dante Alighieri, annotata e volta in prosa 62

L'itinerario spirituale di Ada Negri **64**

Lettere dello Schilirò ad Ada Negri 66

Scelta antologica 72

La formazione di Dinin *72*

La poesia di Ada Negri *75*

Le solitarie *81*

Orazioni *82*

Il libro di Mara *82*

Sorelle *86*

Il Dono *88*

Le recensioni dell'Itinerario *92*

L'arte di Gabriele D'annunzio **102**
La Tradizione **110**
Altre opere di Vincenzo Schilirò **120**
La «Antologia Mignosiana» 120
Nicola Spedalieri e la sua concezione del diritto 125
Il fondatore della compagnia di Gesù 127
Gioventù in cammino 128
Gli scritti di Sociologia **132**
Jadwiga 135
Post mortem **140**
Commiato **148**
Appendice **150**
Bibliografia di Vincenzo Schilirò *150*
Bibliografia su Vincenzo Schilirò *152*
Nicola Lupo **153**

Prefazione

Alcuni anni fa mi è accaduto di leggere sulla rivista «Bronte Notizie» dell'ottobre 1991 l'articolo di Franco Cimbali su *Vincenzo Schilirò* il che mi ha fatto immenso piacere perché reputo il suddetto il più illustre cittadino brontese della prima metà di questo secolo, ma non il più noto e il più ricordato.

Quello che mi ha fatto meno piacere in detto articolo, del resto meritorio e ispirato alla più completa buona fede, è stata la frase: «ma su questa storia preferisco stendere un velo di pietà» a proposito del «modernismo democratico da lui accettato in toto».

Questo mio disappunto ho manifestato nel racconto *La filodrammatica* inserito a p. 105 dei miei *Fantasmi* pubblicato da Vito Mastrosimini di Castellana-Grotte nel dicembre del 1995 (e come edizione telematica nelle pagine di *Bronte Insieme*), esortando il Cimbali «a riprendere l'argomento e, approfondendolo, portarlo a conoscenza dei giovani brontesi, perché conoscano i loro concittadini illustri in tutti i loro aspetti, anche quelli che potrebbero sembrare, ma non sono, da passare sotto silenzio».

Ma né il Cimbali, certamente per mancanza di tempo, né altri, per scarso interesse, hanno accolto il mio invito e perciò a fine ottobre del '96 ho deciso di interessarmene io personalmente anche se non posso fare le ricerche necessarie direttamente, perché le mie difficoltà deambulatorie non mi consentono viaggi da solo, e quindi devo pregare altri di farle per me.

Pertanto ho cominciato a scrivere allo stesso Franco Cimbali, il quale si è dimostrato un amico molto disponibile, che non ringrazierò mai abbastanza, a uno dei pronipoti, il dott. Emilio Schilirò, che mi ha mandato del materiale, ma non quello che più mi interessava, all'Archivio Storico della Curia di Catania che, dopo un cortese diniego, per interessamento di padre Giuseppe Zingale, rettore del Collegio Capizzi, mi ha promesso le notizie che ho richiesto, alla SEI di Torino, che è stata l'editrice dello Schilirò per molti anni, alla Fondazione Ada Negri di Lodi la quale mi ha mandato alcune significative lettere dello Schilirò alla poetessa, della quale ha scritto *L''itinerario spirituale* con alcune missive che la Negri ha scritto al nostro.

Per i giornali fondati e diretti dallo Schilirò ho interpellato il prof. Vincenzo Isola e la prof. Scolastica Sanfilippo i quali non hanno trovato nulla. Intanto dalla biblioteca del Collegio Capizzi ho avuto in visione, fra l'altro, due volumi che raccolgono diciannove numeri di «Nova juventus», dalla fondazione nel 1920, al 1931.

I padri gesuiti de «La Civiltà Cattolica» di Roma mi hanno gentilmente mandato fotocopia di quindici recensioni di altrettante opere dello Schilirò.

Tengo a precisare che questo mio lavoro ha solo carattere e scopo storico per completare sia *Il profilo* di Vincenzo Schilirò, fatto nel 1931 da Antos, che la vita e le opere da tale data fino alla sua scomparsa (1950), riportando giudizi e commenti di suoi contemporanei e posteri.

Pertanto metto in guardia, per non deluderlo, chi si aspettasse un lavoro critico sulle opere di Vincenzo Schilirò lette e giudicate da me.

Bio-Bibliografia

«Facendo solecchio» (come inizia Vincenzo Schilirò il suo saggio su Pirandello) mi piace incominciare questo mio ricordo del grande Brontese; uomo integro, prete modernista rispettoso prima delle sue oneste convinzioni e poi delle disposizioni della Chiesa di cui accetta l'emarginazione imposta da papa Pio X, conservando, però, fino alla morte, l'abito talare a testimonianza del suo sacerdozio; letterato che spazia dalla letteratura italiana alla filosofia, dalla critica alla poesia, dalla sociologia all'estetica e alla drammaturgia.

Vincenzo Schilirò nacque a Bronte il 7 gennaio 1883, studiò nel Real Collegio Capizzi fino al 1898 conseguendo la licenza ginnasiale col massimo dei voti. Vocato alla vita religiosa, proseguì gli studi presso il Seminario Arcivescovile di Catania dove il 22 dicembre 1906 fu consacrato sacerdote dal cardinale Francica Nava.

Negli anni seguenti, secondo la testimonianza di mons. Salvatore Sanfilippo, «fu cappellano nella Chiesa di S. Antonino in Bronte; richiamato per imprecisate questioni, assieme ad altri sacerdoti, dal cardinale Francica Nava, ne uscì completamente pulito».[1]

Non frequentò l'Università, ma nel 1912 conseguì presso l'Università di Catania la laurea in Lettere; laurea che però fu una specie di giallo, perché la sua tesi sulla *Credenza carducciana* non fu giudicata «farina del suo sacco» (proprio come adesso che molti laureandi comprano la tesi bella e stampata!) e dovette essere confermata da una tesina integrativa (*Il Romanticismo e gli amici pedanti*) che fugò i sospetti della Commissione giudicatrice e del relatore prof. Savj Lopez.

Lo Schilirò accettò subito di andare a insegnare al Collegio Capizzi della sua città, dove continuò i suoi studi e la sua produzione letteraria, a favore specialmente dei più deboli e dei meno capaci. La sua attività si orientò

[1] Notizia riferitami da Franco Cimbali

prima di tutto verso il campo didattico-educativo con l'*Arte poetica di Orazio Flacco* a cui fanno seguito *La credenza carducciana e il suo valore* con un intermezzo poetico, *Primavera triste* a cui segue *Il Romanticismo e gli amici pedanti*, pubblicati tutti nel 1912.

Seguirono poi nei 1918 *I motivi estetici dell'arte d'annunziana* e quindi nei 1919 *Il colpevole* (dramma) e *F. T. Marinetti e il Futurismo*.

Nel 1920 pubblicò *Note dantesche* e nel '21 *Bricciche letterarie* a uso delle scuole. Nel 1923 dette alle stampe *Il seminatore che non miete* (racconto lirico), nel '24 (con la riforma Gentile) *Appunti di estetica* e nel '26 *Santo Francesco* (poemetto drammatico). Mentre nel 1929 pubblicò *Nozioni di letteratura*, sempre per le scuole.

Nell'anno scolastico 1928-29 Vincenzo Schilirò non compare fra i docenti del Liceo Capizzi dove è sostituito dal prof. Domenico Magrì, che poi sarà suo recensore, uomo politico di spicco della Democrazia cristiana, senatore della Repubblica e sottosegretario alla Pubblica istruzione.

Vincenzo Schilirò ritorna per l'ultimo anno di insegnamento al Capizzi nell'anno scolastico 1929-30. Il motivo della suddetta assenza di un anno dal Liceo di Bronte va attribuito, oltre che alle sue precarie condizioni di salute, anche al fatto che nel 1928 fu fondata da Pietro Mignosi, a Palermo, la rivista «La Tradizione» alla quale lo Schilirò cominciò a collaborare fin da allora e fino alla cessazione delle pubblicazioni avvenuta nel 1939. Altro motivo per cui Vincenzo Schilirò si assentò dal Liceo Capizzi di Bronte fu l'acquisto del suolo e la costruzione della sua villetta di via Morosoli, 5 in Catania.

Nel 930 avvenne il definitivo ritiro dalla sua attività di docente a Bronte e iniziò la sua libera attività di scrittore a Catania, dove vivrà fino alla morte (1950). Il suo impegno a Bronte non fu solo quello di insegnante e di studioso prolifero, ma anche quello di stimolatore della vita sociale e produttiva: infatti fu il fondatore e il direttore della Filodrammatica del Collegio Capizzi[2], in cui coinvolse parecchi professionisti; fondò una

[2] Vedi Lupo, N., *La Filodrammatica*, in Fantasmi, V. Mastrosimini editore, Castellana-Grotte 1995, pp. 105-108

tipografia, che denominò Stabilimento Tipografico Sociale (STS) e che fu quello in cui stampò tutte le sue opere scritte a Bronte; fondò la Cassa Agraria per finanziare le attività agricole e artigiane del paese, e un Circolo culturale per stimolare il desiderio di sapere della popolazione brontese.

Aderì con entusiasmo al Partito popolare, fondato da don Luigi Sturzo, dando vita in tempi successivi, a quattro giornali locali: «Il Propagandista», che ebbe vita breve, «Domani!», politico-amministrativo che durò fino allo scoppio della grande guerra del 1915-18, «U Trabanti», umoristico-satirico del '13 che pubblicò solo 4 numeri; mentre il quarto, fondato nel 1920, «Nova Juventus» era il bollettino del Collegio Capizzi, redatto in parte dagli stessi alunni.

I primi tre di questi giornali presto dovettero sospendere la pubblicazione per le idee «moderniste in essi esposte e diffuse; [...] con la cessazione di quei periodici lo Schilirò s'allontana definitivamente dalle competizioni politiche e dall'attività sociale, per darsi tutto allo studio, alla scuola e all'arte».[3]

Dopo il lungo periodo brontese di attività didattica, letteraria, drammaturgica, giornalistica, sociale e politica, il nostro, come detto sopra, si ritirò a Catania dove si dedicò esclusivamente alla sua libera attività letteraria pubblicando nel '31 *Il Carroccio*, *Dramma milanese* e la seconda edizione di *Santo Francesco* e chiudendo, così, le sue pubblicazioni presso lo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte.

Nel '32 pubblica a Catania la seconda edizione dei suoi *Appunti di estetica* con il titolo *Arte = Vita* e nel '33 *Dall'anarchia all'Accademia*, *Note sul Futurismo*, un libro agiografico sul *Venerabile Ignazio Capizzi*[4], fondatore del Collegio di Bronte, dal quale sono usciti molti apprezzati professionisti di tutta la Sicilia Orientale, e *Schemi di concezioni storiche*. Nei 1934 pubblicò le liriche *Il pozzo di Sichem*, nel '35 il saggio critico *Come vedo Pirandello*.

Altro anno fondamentale per l'attività artistica dello Schilirò fu il 1936, in cui avvenne la conoscenza con Ada Negri e la sua decisione di scrivere un saggio sul percorso spirituale e poetico della poetessa di Lodi.

Nel '37 pubblica i tre volumi della *Divina Commedia*, con una chiara e pregevole versione in prosa, e la seconda edizione di *Come vedo Pirandello*. Nel 1938 esce a Milano il suo saggio *L'itinerario spirituale di Ada Negri* e la seconda edizione de *L'arte di Gabriele D'Annunzio*.

[3] Antos, *Vincenzo Schilirò. Profilo,* p. 83 dell'edizione Maletto 1996.
[4] Con questa opera inizia la sua collaborazione con la Società Editrice Internazionale (SEI) di Torino.

Nei 1939, a conclusione della vita de «La Tradizione» da lui diretta negli ultimi due anni, dopo la morte del fondatore Pietro Mignosi, esce l'*Antologia Mignosiana*. Sono del 1940 due saggi, *Nicola Spedalieri e la sua concezione del diritto* e *Il fondatore della Compagnia di Gesù*, quest'ultimo del filone agiografico.

Nel 1941 pubblica un «racconto per giovani»: *Gioventù in cammino* e nel '43 il suo ultimo saggio critico *L'epilogo della tragedia leopardiana*.

Questo suo lavoro ebbe scarsa eco perché uscì nel periodo più torbido della seconda guerra mondiale con l'occupazione della Sicilia.

Del 1945, a Italia liberata e al ricostituirsi dei partiti politici democratici, sono le sue tre opere di sociologia e cioè: *Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale*, *Autonomia e Libertà* e *Democrazia*, che trattano rispettivamente: del problema sociale come era stato affrontato dalla Chiesa di Leone XIII; dei centri amministrativi locali (Comuni, Province e Regioni) in contrapposizione al vento di fronda che spirava in quel periodo di ritorno alla democrazia, dopo il ventennio fascista; e del programma della Democrazia cristiana, sorta dalle macerie del vecchio Partito popolare fondato da don Luigi Sturzo.

Quest'ultimo lavoro, letto oggi, rappresenta proprio quel "libro dei sogni" che non si sono avverati, ma che, al contrario, sono stati delusi dalla classe politica che fu proprio l' opposto di quella che andava ipotizzando nel suo libretto il "puro" Vincenzo Schilirò.

Nel 1946 fu pubblicato il saggio critico *Carducci pedante e credente* che praticamente è l'aggiornamento (quindi la terza edizione) dei suoi saggi giovanili sul grande poeta classico. E nello stesso anno vide la luce il secondo romanzo del nostro dal nome straniero *Jadwiga*, concepito e scritto in pieno regime fascista che, però, non ne permise la pubblicazione.[5]

Nel 1948 escono le seconde edizioni de *Il pozzo di Sichem* (liriche) e de *L'itinerario spirituale di Ada Negri* con l'aggiunta di lettere inedite della poetessa allo Schilirò. Le lettere di lui alla Negri si trovano presso l'associazione "Poesia, la vita!" di Lodi e sono una ricca fonte di notizie atte a farci conoscere meglio il pensiero del nostro sul movimentato periodo del

[5] Vedi pp. 127

Modernismo e sulla poesia e la critica cattolica dell'epoca. Due anni dopo, nel 1950, il male che lo minava da tempo lo strappò ai suoi studi e alla sua vita quasi monastica, vissuta nella sua casa di via Morosoli, 5 in Catania, e le sue spoglie furono inumate nella cappella di famiglia nel Cimitero di Bronte.[6]

Dalla vivacità degli occhi, dall'eloquio appropriato, originale ed elegante, ma asciutto ed essenziale, dal passo spedito e sicuro, viene spontaneo pensare al suo spirito e carattere austeri e rigorosi che si potrebbero definire calvinisti.

I suoi interessi molteplici, le sue argomentazioni e i suoi giudizi acuti e pertinenti, il suo stile nuovo e raffinato, tutto colpiva il lettore, i collaboratori, i discepoli, in modo profondo e duraturo. Ma la chiave di volta per conoscere, capire e spiegare, a ragion veduta, Vincenzo Schilirò consiste nella sua adesione al Modernismo: solo così si potrà interpretare la sua attività di docente, fino al 1930, di scrittore multiforme ed eclettico, di operatore sociale e culturale, di sociologo e politico.

[6] Cimbali, F., *Vincenzo Schilirò,* in «Bronte-Notizie», ottobre 1991

Il suo modernismo

Antos, alias Antonino Schilirò, Parroco di Maletto (CT), nel suo *Profilo* dell'omonimo Vincenzo di Bronte, scrive, nel 1931, che questi fu *"sospettato di Modernismo"*.

Da tenere presente che Antos era del 1884, quindi quasi coetaneo dell'omonimo Vincenzo, di un anno più vecchio; viene ordinato sacerdote a Catania proprio un anno dopo Vincenzo: nel 1906 questi, nel 1907 quello, dallo stesso Cardinale Francica Nava, e dopo aver frequentato, quasi contemporaneamente, lo stesso Seminario di Catania. Dunque: coetaneo e compagno di Seminario; poi nell'anno scolastico 1916/17 svolse attività didattica presso il Real Collegio Capizzi di Bronte, impartendo lezioni supplementari di lingua tedesca e inglese e dopo, con l'incoraggiamento del direttore sac. prof. Vincenzo Schilirò, è pure maestro di cortile, percependo una piccola paga e l'ospitalità del Collegio.

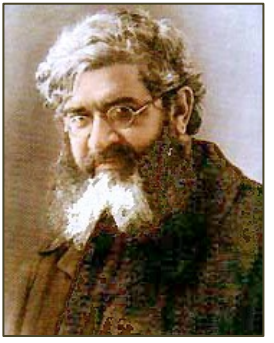
Il sac. Antonino Schilirò (*"Antos"*, amico e biografo di Vincenzo Schilirò) appena ordinato sacerdote nel dicembre 1907

Il tutto fa pensare che quello che dice Antos sia perfettamente attendibile: quindi solo sospettato di Modernismo?[7] Lo stesso interessato, Vincenzo Schilirò, in un articolo datato Catania, 22.3.1931, intitolato *Primavera di cielo (ricordi)*[8], ricordando, forse a precisazione di quanto scritto dal suo omonimo biografo, padre Liborio Rubino S. J., suo maestro di teologia, dice:

"Svegliandomi l'uggia, e la foschia del cielo me la son sentita pesare sull'anima.
Sono molto triste. Perdura in me, senza dubbio, l'amarezza della nuova di ieri sera. In pochi giorni due luttuose ed affliggenti dipartite. Due grandi e eletti spiriti, dei quali

[7] Antos, Vincenzo Schilirò. Profilo Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano 1931
[8] Pubblicato in "*Nova Juventus*", anno XI aprile 1931, n. 6, pagg. 33/34

avevamo ammirato da vicino la vastità della mente e la ricchezza del cuore, se ne sono improvvisamente andati…
E' questa dunque la primavera della terra? E non piuttosto quella del cielo?
Ha tal sentore d'autunno questo principio d'equinozio, che, se rimuovo gli occhi dalle piante che s'ingemmano, mi par quasi di vedere i petali e le tenere fronde del giardino illanguidire e staccarsi di botto, e turbinare sulle ali del vento, e sparire di là, oltre le nubi cinerigne.
Forse per i buoni è assai cattivo il mondo…
E non mi restano che dei ricordi labili: alcuni lontanissimi, d'un quarto di secolo.


Padre Giovanni Semeria

A 39 anni e nel pieno vigore delle sue energie, **Giovanni Semeria** predicava la quaresima nel Duomo di Catania. Intelligenza robusta e feconda, anima aperta alle più alte e pure idealità, esercitò, fin dalle prime conferenze un misterioso fascino sul mio spirito. Ero troppo giovane allora, e già dominato da due febbri (o due magiche illusioni?): guerra a oltranza alle ingiustizie e alle falsità sociali, mercè il ritorno alla schiettezza e alla semplicità del cristianesimo apostolico; e amore dell'arte e della poesia. Due febbri che (quanti ne furon qualche volta malati lo sanno) infliggono troppe e squisite sofferenze. Da esse il barnabita non era soverchiato, ma tocco: e mi fu carissimo. Non lasciai nessun discorso suo; l'avvicinai con tutti i pretesti; gli feci intravedere le mie debolezze. E a tanta distanza di anni ho ancora vivo nell'anima quel suo sguardo penetrante e sorridente nella faccia bruna di lottatore quasi stagliata dall'ascia; e mi suonano ancora all'orecchio le sue amorevoli parole di incoraggiamento e di consiglio:
– E' questo, figliolo, il tempo della formazione. Lavora. Hai letti i Saggi di filosofia religiosa di Luciano Laberthonnière? No? Leggili: ti faranno gran bene… Ami tanto la poesia? Ottima cosa, figliolo.
Io penso che abbiamo fatto malissimo a lasciare nelle mani dei nemici di Dio il monopolio del bello e la potenza sociale della letteratura. Sai? Il Fogazzaro ha già pubblicato un altro bel romanzo: – leggilo –.
In quei giorni la Casa editrice Baldini lanciava la prima edizione de *Il Santo*. E proprio in quei giorni il Semeria veniva curando la raccolta delle sue conferenze letterarie sotto il titolo *Per i sentieri fioriti dell'arte*, e, contro gli scandali e le mutrie dei farisei, se ne giustificava così nella prefazione:
– Si può credere che Dante abbia giovato alla causa cattolica meno del P. Segneri? e che il Manzoni abbia servito al bene delle anime coi suoi *Promessi Sposi*, meno che colla Morale Cattolica, che è pure così sottile nel concetto e talvolta così elegante, sempre lucida nella forma non la legge nessuno; i *Promessi Sposi* li leggono e li capiscono tutti. […]
Ogni opera veramente bella, a meno d'essere positivamente cattiva (il che ne sciupa un pochino anche la bellezza), è elevatrice e moralizzatrice.

Il bello di per sé ingentilisce l'animo, di per sé lo eleva. Io vorrei che noi sentissimo di più la religiosità del bello. –
Nell'aprile di quel 1906 venne, inaspettata, la proibizione dell'Indice pei *Saggi* del Laberthonnière e pee *Il Santo* del Fogazzaro. Negli occhi buoni del Semeria affiorava una pacata tristezza (perché si era ingannato nei suoi giudizi? O perché veniva colpito nelle simpatie?) non disse altre parole che queste:
– Figliolo mio, bisogna inchinarsi ai verdetti della Chiesa. –
Sul finire della quaresima lo avvicinai più spesso col pretesto di dover trascrivere il suo autografo e illeggibile panegirico di S. Agata; e, prima di lasciare Catania, egli si degnò di regalarmi quel manoscritto: – sì, caro, tienilo pure in mio ricordo. –
L'anno dopo cominciò la lotta contro il modernismo e coinvolse, tra i maculati d'eresia e gl'insinceri, molti di buona fede. Giovanni Semeria, modello d'obbedienza e di rettitudine, sopportò cristianamente le critiche e andò a cercare la quiete fuori dei confini dell'Italia.
Uno dei miei maestri di teologia era stato **P. Liborio Rubino**, uomo dotto e uomo santo. La sua parola piana e scevra di artificio, andava dritta allo scopo e lasciava nelle anime un suo aroma di bontà e di affetto. (Ho ancora nitido nella memoria il gesto sorridente con cui soleva richiamare l'attenzione nostra: – ricordi, Anselmo? –)

Il gesuita p. Liborio Rubino

Appuntatasi anche contro di me l'accusa di modernismo, Egli, che mi conosceva così da vicino, se ne accorò paternamente, e paternamente mi confortava:
- Sii geloso dei tuoi principii e della tua fede, e lascia dire. Il tempo ti renderà giustizia. –
Poi fu l'oratore della mia festa, il dì dell'Epifania del 1907, nella Chiesa Madre di Bronte: e non oso ripetere neppure a me stesso le parole affettuose ed augurali che rivolse, in quella circostanza, al suo non insensibile discepolo […].
Al ciclone spirituale seguì il cataclisma bellico.
Giovanni Semeria, ritornato in patria, fu il primo animatore e consolatore che la Chiesa di Cristo seppe allora offrire ai soldati d'Italia. Dopo l'armistizio, al conferenziere e scrittore insigne (apologista, letterato e storico) sottentrò unicamente l'Uomo della carità. Il Semeria non fu che degli orfani di guerra. E per dare il pane ai suoi cinquantamila bambini pellegrinò pel mondo, battendo a tutte le casse e a tutti i cuori, senza la tregua d'un giorno, senza risparmi dei suoi polmoni esauriti e della sua voce arrochita. Anche a Bronte venne, al Capizzi, il 22 maggio 1923, e vi commemorò il Manzoni.
Per quella ricorrenza cinquantenaria avevo già ridotto e preparato pel nostro teatro le scene più salienti dei *Promessi Sposi*; e decidemmo di dare due recite a beneficio degli orfani di P. Semeria. Ne fu felice e volle assistere alla rappresentazione. Dopo il trattenimento venne a congratularsi con me:
– Magnifica serata d'arte! Bravo, bravo, amico mio!
– Ella non se n'è dunque scandalizzata? Gli domandai scherzevolmente.

Non comprese e mi guardò con le pupille socchiuse, che, dietro gli occhiali parevano più piccole e più penetranti.
– Scandalizzarmi dei *Promessi Sposi*?
– Già… per via di quelle mie alunne del liceo che stasera completavano la filodrammatica (di solito unisesso) del Collegio. Veda… qualche anima timorata del paese ha trovato biasimevole che quelle ragazze, dopo essersi insinuate nelle scuole del Venerabile, siano ora giunte a calcare le scene dell'Istituto…
– Anima timorata? – e la sua voce rauca vibrava di sdegno – dica pure che quella dei farisei è un'istituzione di tutti i tempi e di tutti i luoghi!
[Fu per dar rilievo al piccolo avvenimento filodrammatico, o non piuttosto a conforto dei suoi amici di Bronte che Egli, pochi giorni dopo, sul giornaletto degli orfani Mater Divinae Providentiae, lodava senza riserve la bella serata dei *Promessi Sposi*?]
Prima che partisse ricordammo ancora una volta la quaresima del '906; e, con la semplicità d'un fanciullo, mi manifestò la vaghezza di rivedere il suo manoscritto sulla Vergine e Martire catanese. Avutolo in mano, lo guardò con evidente compiacenza; poi, divenuto triste, cavò la penna stilografica e vi scrisse in calce: "Post tot annos, tot discrimina rerum, fere idem: al suo fido interprete P. Giovanni Semeria, che non scrive più".
L'ombra era quella: non potere scrivere più. Ma subito ridivenne allegro e faceto: chè pensava ai suoi orfani, e il grande sacrificio gli pareva leggero.
Era l'autunno piuttosto caldo, del '27. P. Rubino già provato e logoro dal male, era venuto a chiedere qualche sollievo all'aria natia; e di quando in quando mi invitava ad accompagnarlo nelle sue lente passeggiate.
Un pomeriggio pieno di sole si saliva in carrozza, a passo di lumaca, verso Maletto. Saremmo venuti da te, amico Antos.
Egli mi parlava animatamente del Venerabile e non nascondeva il vivissimo desiderio di poter scrivere, prima di morire, anche una vita popolare del Capizzi. La propaganda delle virtù eroiche del concittadino e la di lui canonizzazione erano il suo pensiero costante. Poi di botto mi chiese:
– E tu che stai preparando?
– Mi tenta, gli risposi, un altro poemetto drammatico, ma sono ancora dubbioso. In mezzo ai complimenti e alle buone parole che hanno accolto il mio *Santo Francesco* non mancano degli appunti in sordina. Che sia davvero tempo sciupato, il mio?
– No, caro. Io so che, quanto scrivi, si legge con piacere e con profitto. Continua pure. E' una delle tante maniere di fare il bene. Quando il Signore dà una spiccata inclinazione e dei particolari talenti, bisogna credere che li voglia trafficati. Lavora dunque tranquillamente e senza darti pensiero di qualche isolata insinuazione malevola: chè Uno solo è il nostro giudice infallibile. Voglio però augurarmi che la tua occupazione preferita non ti faccia dimenticare il Collegio…
Il Collegio, la più paesana e duratura opera del Capizzi, gli stava tanto a cuore!
Ora i due apostoli del bene e della carità sono lontani. E sento nell'anima la uggia e la foschia del cielo aggrondato.
Non è primavera la nostra.

Ha tal sentore d'autunno questo principio d'equinozio, che, rimovendo gli occhi dalle piante che s'ingemmano, mi par quasi di vedere i petali e le tenere fronde del giardino illanguidire e staccarsi di botto, e turbinare sulle ali del vento, e sparire di là, oltre le nubi cinerine. Pei buoni è assai odiosa la terra… E volano verso la luce e l'incanto di più bella primavera…"
V. S.
Catania, 22 marzo 1931

Quindi accusa ingiusta sia per l'interessato che per il suo professore di teologia e per il barnabita P. Giovanni Semeria!

Ma lo stesso Vincenzo Schilirò, in una lettera ad Ada Negri del 1936, fra l'altro, diceva: *"non sconfesso io il socialismo della prima famiglia apostolica, quando contrariamente alle illusioni giovanili, lo vedo socialmente irrealizzabile."*

Una terza dichiarazione dello stesso Vincenzo Schilirò trovasi a pp. 36/37 de *L'itinerario spirituale di Ada Negri,* a proposito del socialismo di lei: *"Di quel socialismo la Negri non lasciò alcun documento letterario, né esplicito né organico. Tuttavia, se occorresse, saprei rifarne la trama ideale: talmente esso traspare qua e là in fugaci accenni, dalle sue prime opere, e talmente esso si assomiglia a quella larva di socialismo cristiano che anch' io negli anni giovanili accarezzavo."*

Le tre dichiarazioni dello stesso interessato confermano l'adesione sostanziale, per quanto attiene all'aspetto sociale, ma non dottrinale, dello Schilirò al Modernismo.

Infine nel 1991 arriva Franco Cimbali il quale, nell'articolo pubblicato su "*Bronte Notizie"*, afferma categoricamente: *"il modernismo democratico da lui accettato in toto",* ma aggiungendo che *"su questo preferisco stendere un velo di pietà"* che per me è una anonima pietra tombale! Su quali documenti, che non cita, il Cimbali formula un giudizio così categorico? E perché, poi, vuole *stendere un velo di pietà,* che può ingenerare altri ingiusti e offensivi sospetti?

Franco Cimbali ha dato una sua interpretazione degli stessi documenti da me riportati[9], ma con una profonda differenza sostanziale: egli dice che lo

[9] Ecco come mi scrive, in proposito, lo stesso Franco Cimbali, rispondendo a una mia precisa domanda: "A mio avviso, l'essere sospettato di Modernismo è uguale ad accettare il Modernismo, a meno che l'Autore non abbia affermato all'incontrario che a me non risulta. Se poi, volendo scansionare (sic!) la frase avrei potuto dire che lo Schilirò aderì o accettò le teorie sociali del Modernismo senza usare il metro (in parte o in tutto) e rimandare l'approfondimento sulla figura di Giovanni Semeria, barnabita, di cui condivideva i principi sociali. Quindi, se vuoi, la mia è una intuizione a lume di naso per cui

Schilirò aderì al Modernismo "*in toto"*, mentre io, o meglio i documenti citati, dimostrano che egli aderì, e lo conferma, all'aspetto sociale del Modernismo, ma non a quello dottrinale, che sarebbe l'eresia.

Altro che adesione *"in toto"!* Infatti lo Schilirò non parla mai né cita i teorici dottrinali del Modernismo; dice solo che padre Semeria gli aveva consigliato la lettura dei *Saggi di filosofia religiosa di Luciano Laberthonnière*[10] e poi *Il Santo di Antonio Fogazzaro,* messi all'Indice nell'aprile dello stesso 1906, per cui il Barnabita gli suggerì: *"Figliolo mio, bisogna inchinarsi ai verdetti della Chiesa."*

L'unica *"eresia"* dello Schilirò è racchiusa in questa sua affermazione: *"guerra ad oltranza alle ingiustizie e alle falsità sociali, mercè il ritorno alla schiettezza e alla semplicità del Cristianesimo apostolico"* frase che, forse, gli procurò "*l'accusa di Modernismo, ma anche il conforto del suo maestro di teologia, P. Liborio Rubino S.J."* (mai sospettato, questi, di Modernismo!)

E infatti lo Schilirò, malgrado tutto, insegnò per ben 18 anni al Real Collegio Capizzi di Bronte, scuola cattolica!

Per quanto riguarda l'attività pastorale svolta dallo Schilirò dopo la sua ordinazione sacerdotale, oltre quella di Mons. Salvatore Sanfilippo (riferitami da Franco Cimbali) che dice: *"fu cappellano nella chiesa di S. Antonino in Bronte; richiamato per imprecisate questioni assieme ad altri sacerdoti, dal cardinale Francica Nava, ne uscì completamente pulito"* non vi sono altre testimonianze. Una sua ex alunna, oggi novantenne, Titina Lupo vedova Dell'Erba, dice che: *"Era un bravo professore, ma non andava alle processioni."*

Nell'Archivio storico diocesano di Catania si è trovata sì la cartella intestata *Vincenzo Schilirò,* ma vuota o quasi. Nessuna notizia sul "*sospetto*" riferito da Antos, o sull'*"accusa"* di cui parla lo stesso Vincenzo Schilirò, l'interessato. Mistero! Mons. Gaetano Zito, responsabile dell'Archivio, spiega

non faccio differenza tra un bicchiere mezzo pieno ed uno mezzo vuoto. Ambedue per me sono eufemismi e disquisizioni filologiche; io tendo sempre alla sostanza."

[10] Laberthonnière, Lucine: oratoriano, scrittore di filosofia della religione, nato a Chazelet il 5 ottobre 1860 e morto a Parigi il 6 ottobre 1932. Entrato nell'Oratorio nel 1876, fu professore di filosofia a Juilly, poi direttore della scuola Massillon e superiore a Juilly, direttore degli *Annales de philosophie chrètienne.* Questo periodico fu condannato dal S. Uffizio nel 1913. Il nuovo sistema da lui adottato fu chiamato *dogmatismo morale.* Anche nel campo pedagogico il L. volle applicare le sue concezioni per dimostrarne il valore e la fecondità. Il L. ebbe il merito notevolissimo di essere posto nella realtà storica e concreta, nel campo della vissuta, allo scopo di sempre più intimamente permearla di Gesù Cristo: questo spiega anche il bene e la consolazione ricavata da molti nella lettura dei suoi libri. *Da Enciclopedia cattolica* pp. 776/77.

che il Modernismo a Catania e in tutta la Sicilia non ebbe nessun seguito, perché non era conosciuto abbastanza.

E allora: perché il "ricordo" dello Schilirò del suo professore di teologia, padre Liborio Rubino S.J., che lo conforta e lo incoraggia a tener fede ai suoi ideali che saranno riconosciuti, e l'altro "ricordo" del barnabita padre Giovanni Semeria, esiliato poi per Modernismo, al quale lo Schilirò si rivolge per consiglio e guida?

Perché lo Schilirò non ebbe più "cura di anime" e non celebrò più messa in Chiesa? Ma battezzò sia mio fratello Antonino, sia la primogenita del Maestro Francesco Sanfilippo, Scolastica?

Tutte queste domande resteranno senza risposta per la mancanza di documenti nell'Archivio storico diocesano di Catania sull'accusa di Modernismo e sulla eventuale condanna.

O meglio la risposta ce la fornisce la stessa assenza di documenti nel luogo deputato alla custodia di quelle carte che dovrebbero essere a disposizione dello storico che voglia ricostruire documentalmente la vita di un sacerdote che si è distinto anche nel campo della Letteratura, difendendo sempre la critica e il pensiero cattolici.

E come si spiegherebbe anche la sospensione de "Il Propagandista", giornale fondato da Vincenzo Schilirò a Bronte, la cui testata è tutto un programma? Che cosa propagandava di così poco ortodosso da meritare quel provvedimento?

Una spiegazione alla mancanza di documenti, relativi al Modernismo di Vincenzo Schilirò, nel fascicolo dell'Archivio storico diocesano di Catania, si può avere dalla ipotesi che mi prospettava il 30 ottobre 1992, don Carlo Badalà del Pontificio Seminario Romano Maggiore, di Roma, il quale, a conclusione delle notizie che mi dava su Antonino De Stefano, Modernista, diceva: "Non risultano nel nostro archivio altri dati relativi al De Stefano; d'altra parte, se, come mi sembra di capire, egli abbandonò o dovette abbandonare il sacerdozio negli anni della crisi modernista, l'assenza di documenti non stupisce; anche di altri personaggi, come lo stesso Buonaiuti, qui non abbiamo nulla; suppongo che all'epoca i fascicoli personali di quei sacerdoti siano stati acquisiti dal S. Uffizio, anche se non ho alcuna notizia certa in merito."[11]

Questa ipotesi è stata giudicata accettabile dall'autorevole scrittore de *La Civiltà Cattolica,* Padre Guido Valentinuzzi, il quale scrive: "Per il

[11] Vedi Lupo Nicola, *Antonino De Stefano (uomo, eretico. storico),* inedito 1993, pubblicato in sintesi da "La Forbice" di Castellana-Grotte (BA), n. 84/1993 e nn. 85 e 86/1994; e *Federico II di Svevia (visto da Antonino De Stefano e Gabriele Pepe)* V. Mastrosimini editore, Castellana-Grotte (BA) 1996

Modernismo, supposto o reale, dello Schilirò ho fatto ricerche sia nelle varie pubblicazioni relative, sia chiedendo a persone più qualificate. Nei libri non ho trovato nulla, segno che l'accusa contro lo Schilirò non aveva grande o serio fondamento. La risposta poi di quanti ho consultato è che, se qualcosa esiste di vero e di concreto, la risposta si trova o presso l'Archivio vescovile della sua diocesi o presso l'ex S. Uffizio di Roma."

Poiché presso l'archivio diocesano di Catania non si è trovato nulla, precedendo di qualche giorno (?) l'apertura dell'Archivio dell'ex S. Uffizio, ho provveduto a inoltrare domanda per avere qualche notizia in merito al presunto "modernismo" dello Schilirò; mentre per intanto assumo la suesposta ipotesi come realtà non provata, ma probabile.

La risposta della Congregazione per la dottrina della fede (ex S. Uffizio), comunicatami tramite l'Arcivescovo di Bari, dice: *"I documenti del periodo che La interessano non sono ancora accessibili per la consultazione."*

Ergo, i documenti dei Modernisti, dichiarati o sospettati, si trovano proprio in quell'archivio, ancora segreto, come ipotizzato da alcuni, ma "non ancora accessibili" malgrado le recenti decisioni della Santa Sede che hanno tolto il suddetto "segreto".

Speriamo di potere attendere che detta documentazione sia "accessibile per la consultazione" per potere avere la prova di quanto abbiamo ricostruito sul Modernismo di Vincenzo Schilirò o per essere smentiti conoscendo, così, la verità storica della faccenda.

Ma una allusione al "modernismo" dello Schilirò ce la fornisce egli stesso nel suo articolo intitolato "*A un'anima in travaglio",* pubblicato in un numero de "*La Tradizione"* del 1938, pp. 126-127: *"Tu, per la tua finezza interiore, hai già subìto il gran fascino di Cristo. Di ciò mi dà conferma quel natìo culto che hai per l'amore; base, fine, essenza della religione cristiana. Ma non nascondi di non saper dar credito alla Chiesa, perché la vita dei suoi membri ti appare ben diversa da quella che Cristo vuole, in alto, in basso, fra chierici e laici, nei singoli e nella collettività."*

Ho cercato anche testimonianze di ex alunni del nostro educatore e letterato, e ne avevo individuati due; ma uno si è defilato dichiarando che, dopo tanti anni, non era in grado di dare un ricordo preciso ed esauriente, mentre l'altra, per telefono si mostrò entusiasta della mia domanda e rispose che: *"Era un bravo professore, ma non andava alle processioni!"* Alla mia richiesta di un giudizio più dettagliato e scritto, mi ha risposto con la seguente lettera:

"Caro Nicola,
io del mio professore sac. Vincenzo Schilirò, insegnante di Lettere in 4° e 5° ginnasiale, ti posso dire che era meraviglioso nello spiegare e aveva anche un po' di

umorismo quando occorreva. Amava fare il regista teatrale, quindi preparava recite che si tenevano nel teatrino del Collegio Capizzi, nelle quali recitavano solo maschi. Gli attori erano tuo padre, i maestri Francesco Sanfilippo, Reina (Alfio) e don Giulio Di Bella. Di conseguenza ha trasformato *La maestrina* di [Dario] Niccodemi in *Il maestrino* e così tanti altri personaggi sono stati trasformati al maschile. Solo nell'anno scolastico 1921/22 ha sceneggiato i *Promessi Sposi* e sono state ammesse anche le donne, tra le quali c'ero anch'io, interpretando Agnese. Lo spettacolo si è tenuto alla presenza di Padre Giovanni Semeria.
Per altre notizie ti mando una fotocopia di una pagina tratta dal libro scritto in occasione della portata a Bronte delle spoglie del ven. Ignazio Capizzi. Sperando che queste mie informazioni ti siano sufficienti, saluto te e Maria. Titina"
[Nunziatina Lupo ved. Dell'Erba, anni 90 e morta il 31.10.1998.]

Come si vede la lettera contiene alcune notizie a me note, ma non figura più la frase pronunziata precedentemente al telefono: *"ma non partecipava alle processioni"*; evidentemente la vecchia alunna temeva di avere offeso, con quella frase, la memoria del professore-prete. Il che dimostra che c'è ancora una qualche remora a riconoscere la verità storica, non sospettando che proprio quella remora può essere offensiva.

Questo tipo di atteggiamento può essere derivato dal fatto che l'ortodossia a quell'epoca, ma forse ancora adesso, seppure in misura minore, era confusa con il conformismo o l'opportunismo per ottenere o conservare privilegi e prebende o solo per il "quieto vivere", mentre chi era (o è) intransigente e critico veniva (o viene) giudicato sovversivo o eretico.

La testimonianza di cui parla la Lupo ved. Dell'Erba è dell'Avv. Catalano di Randazzo, ex alunno del Collegio Capizzi, maturatosi nel 1934, che scrive: "[…] le sue prime esperienze erano state di pubblicista con il periodico "Propagandista" che dopo la condanna inflitta da Pio X nel settembre 1907 al modernismo cessò di vivere. Il quindicinale "Domani!" di carattere politico-amministrativo alimentò i suoi interessi rivolti allora a dare un contributo alla organizzazione degli agricoltori brontesi. Non mancò neppure, nei suoi anni giovanili, dediti alla lotta politica, un tocco di humor curando il foglio umoristico "U Trabanti", accozzaglia di latino maccheronico e di vernacolo. Lo scrittore si rivelerà più tardi, specialmente nei dieci anni di insegnamento nel Liceo del Real Collegio Capizzi, in quelle "Bricciche letterarie" pubblicate sul bollettino mensile dell'Istituto "Nova Juventus", uscito nel marzo 1920 con una sua presentazione.[…]"[12]

[12] Da Corsaro Antonio, Il Real Collegio Capizzi, Editore Giuseppe Maimone, Catania giugno 1994 pag. 133.

Una prova, per me, della rettitudine e della integrità dello Schilirò è data dal fatto che a Bronte non sono circolate mai, a mia memoria, storielle o anche solo battute sul suo conto a opera di quella cricca di maldicenti i quali, però, propalavano delle notizie vere, caricandole di grossolanità, satira o solo ironia.

Se ci fosse bisogno di una ulteriore testimonianza dello stesso Vincenzo Schilirò, riportiamo quanto egli scrive in *"Anno 1937 Tradizione"* su "La Tradizione" anno X, gennaio-febbraio 1937, pag. 1: *"gli scrittori cattolici, sospettati di modernismo o sedotti dalle audacie rosminiane, pativano l'isolamento"* alludendo, implicitamente, alla sua vicenda.

A conclusione di quanto sopra dobbiamo dire che Vincenzo Schilirò fu sempre fedele al suo sacerdozio, infatti continuò a dir messa, anche se privatamente, e portò sempre dignitosamente l'abito talare: il suo biglietto da visita era: "*Sac. Prof. Vincenzo Schilirò"*.

Insomma Egli fu ortodosso ma non conformista.

Bisogna dire anche che il nome di Vincenzo Schilirò e nessuna delle sue opere figurano nell'Indice dei libri proibiti dal Santo Uffizio, Indice poi abolito dal Concilio Vaticano II (voluto e iniziato da Giovanni XXIII il 1° ottobre 1962 e concluso da Paolo VI l'8 dicembre 1965).

Ma un'ultima considerazione va fatta: Vincenzo Schilirò vive i suoi primi diciotto anni di attività professionale a Bronte, come docente al Collegio Capizzi, come critico, come giornalista, come drammaturgo e animatore teatrale, come fondatore di una banca e di una tipografia, come politico e poeta, dimostrando una intelligenza, una cultura e una multiforme attività superiori alla media, anzi eccezionali.

Ciò naturalmente avrà suscitato l'invidia da parte del clero e della borghesia di quel grosso centro agricolo un po' codino e bacchettone. E quell'invidia avrà influenzato qualche zelante componente della Curia di Catania a sospettare e accusare lo Schilirò di Modernismo, *tout court,* senza quella carità cristiana che avrebbe dovuto guidare a un giudizio più meditato e più equo sull'entusiastica e genuina aspirazione, in buona fede, del giovane sacerdote Vincenzo Schilirò, a una Chiesa più evangelica e più sensibile ai bisogni, anche materiali, degli uomini.

Quindi il sospetto e l'accusa di Modernismo dello Schilirò furono, secondo me, una invidiosa macchinazione della parte più retriva del clero e della borghesia brontesi dell'epoca. E questo fece isolare il Nostro dal contesto sociale della cittadina e lo spinse, assieme alle sue precarie condizioni di salute e al suo bisogno di più larghi e accoglienti orizzonti culturali e artistici, a trasferirsi a Catania.

Appendice - Il Modernismo

Per rendere più chiaro il movimento "Modernismo" riporto tre brani chiarificatori di fonti diverse: una cattolica, una laica e la terza marxista: «Preparato dalle condizioni intellettuali e culturali del principio del secolo XX, il modernismo, figlio del soggettivismo kantiano e dell'emotività pseudo-religiosa di Schleiermacher, trova nel simbolismo evoluzionista di Sabatier, applicato alla Rivelazione, un principio suggestivo e comodo, per far passare di contrabbando come genuina scienza la filosofia dell'immanenza e la critica razionalista; e si comincia dagli studi biblici.

Nel 1902 A. Loisy pubblica *L'Evangile et L'Elise*, tentando di fare l'apologia della Chiesa con il negarne l'origine divina. E' il principio di un franamento sempre più rovinoso e più esteso in Francia (Loisy), in Inghilterra (Tyrrel), in Italia (Buonaiuti); dal campo esegetico si passa con disinvoltura a quello dogmatico, morale, giuridico, sociale, letterario. Clamorose defezioni, manovre subdole, propaganda scaltra, agguerrita, multiforme. Il veleno si inocula con impressionante celerità, penetra persino nei seminari, nei chiostri, nelle file del clero e del laicato militante. "*Sintesi di tutte le eresie*", "*strada dell'ateismo*", "*scure alle radici della fede*", il modernismo minaccia la purezza della fede, la saldezza della disciplina, la santità della Chiesa. L'intervento appare sin dal principio severo, forte, decisivo, provvidenziale. Il decreto del S. Uffizio *Lamentabili* del 3 luglio 1907, con cui condannano 65 proposizioni erronee (in gran parte tratte dalle opere del Loisy), preludia la magistrale enciclica "*Pascendi Dominici gregis*" del 7 settembre 1907.

Il documento pontificio è diviso in due parti: nella prima una esauriente e lucidissima esposizione del modernismo; nella seconda una serrata e stritolatrice critica che dimostra tutta la falsità e ne denuncia le funeste conseguenze per la fede, per la Chiesa, per il mondo.

All'enciclica si rispose con violenta e virulenta resistenza; la lotta continuò per anni ed ebbe ore di angoscia e di lacrime per Pio X che si vide a volte mal compreso e maltrattato anche in settori a lui tanto vicini.

Nella lunga vicenda non mancarono le esagerazioni degli ultrazelanti e le malevolenze degli ipocriti; non sempre e non tutti i combattenti seppero mantenersi liberi da passioni di parte e da intemperanze di forma. Ma è ormai acquisito alla storia che "anche nei periodi più difficili, più aspri, più gravi di responsabilità, Pio X diede prova di quell'illuminata prudenza che non fa mai

difetto ai Santi" (Pio XII)». (Da *Enciclopedia cattolica* Città del Vaticano 1954 pag. 1528).

La voce Modernismo, firmata M. N., dell'Enciclopedia Treccani è storicamente più esauriente, e il suo incipit si può riassumere così:

«Il Modernismo (cattolico) fu un movimento di riforma interna del cattolicesimo, patrocinato da una minoranza del clero e, in minima parte, dal laicato cattolici agli inizi del secolo XX e condannato da Pio X, soprattutto nell'Enciclica "Pascendi" (1907), formato da "tendenze fra loro sparse e ispirate a indirizzi diversi, le quali rappresentavano molto spesso nei singoli modernisti più l'espressione di un temperamento individuale che una posizione intellettuale e religiosa ben chiara e definita.»

I modernisti (così chiamati dai loro avversari) «affermavano voler essere il loro atteggiamento religioso semplicemente quello di cristiani e di cattolici, viventi in armonia con lo spirito del loro tempo.» (Programma dei modernisti).

«[…] accanto a questa disposizione particolarmente benevola "verso tutte le conquiste dell'epoca moderna nel dominio della cultura e del progresso sociale", sta l'altra, assolutamente caratteristica del modernismo, di "voler adattare la religione cattolica a tutte queste conquiste, il presupposto che il cattolicesimo possa conciliarsi con esse senza smarrire i suoi specifici connotati, e il proposito di voler rimanere ad ogni costo nella Chiesa per operare una riforma in essa e non contro di essa."

Gli esponenti del modernismo italiano furono: fra i sacerdoti Ernesto Buonaiuti, direttore della rivista storico-critica delle scienze teologiche e autore de "*Le modernisme catholique*"; fra i laici Romolo Murri, autore de "*La cultura sociale*" e fondatore della Democrazia cristiana; e fra gli scrittori Antonio Fogazzaro, autore de "*Il Santo*".

A completamento delle notizie sul Modernismo si può citare anche quanto scrive Antonio Gramsci su "*Gesuiti, Cattolici integrali e Modernisti*" in "*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*" Giulio Einaudi, Torino 1974 pagg. 263/ 267: «Gli oppositori più determinati dei Modernisti furono i Padri Gesuiti de "La Civiltà Cattolica" diretta all'epoca da P. Rosa S.J., e lo scrittore specialista del ramo fu P. Brucculeri S. J..[13]

I Cattolici integrali ebbero molta fortuna sotto il papato di Pio X; essi rappresentarono una tendenza europea del cattolicismo politicante di estrema destra, ma naturalmente erano più forti in certi paesi, come l'Italia, la Francia, il Belgio, dove, in forme diverse, le tendenze di sinistra in politica e nel

[13] P. Brucculeri S.J. è stato uno dei recensori di alcune opere di Vincenzo Schilirò, e non ha mai parlato del di lui modernismo!

campo intellettuale si facevano sentire più fortemente nell'organizzazione cattolica.

Capo degli integralisti era Mons. Benigni e i Gesuiti accusarono gli integrali di giansenismo (grande rigore morale e religioso), ma anche di ipocrisia; e ancor più di fare il gioco dei modernisti. (Buonaiuti scriveva nella rivista di Benigni?).

Integrali e modernisti (involontariamente uniti?) nella lotta contro i Gesuiti e il loro strapotere, ma nell'indifferenza della massa del clero e con risultati non trascurabili nella massa dei fedeli. (Gesuiti laici affiancano i Padri?)

La lotta (di Pio X) contro i modernisti aveva squilibrato troppo a destra il cattolicismo, occorre pertanto nuovamente incentrarlo nei Gesuiti, cioè ridarli una forma politica duttile, senza irrigidimenti dottrinari, con una grande libertà di manovra ecc.; Pio X è veramente il Papa dei Gesuiti. I quali rappresentano non solo gli oppositori papali ai due estremismi (integralisti e modernisti), ma anche gli equilibratori delle due suddette tendenze."

Curiosità o somiglianza degli opposti? Sia i Gesuiti di Civiltà Cattolica che Antonio Gramsci usano lo stesso termine "quaderni": gli uni per indicare gli opuscoli della loro rivista, l'altro per i suoi "appunti" dal carcere di Turi (Bari)!

A mo' di chiusura di questa rassegna sul Modernismo voglio ricordare che, col papato di Giovanni XXIII, al secolo Angelo Roncalli, il "Papa buono", il Pastore in cerca delle pecorelle smarrite, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei Modernisti si ammorbidì e, infatti:

Ernesto Buonaiuti[14] è stato rivalutato con la pubblicazione del suo *"Pellegrino di Roma"* (Laterza Bari 1964) con un'ampia introduzione di un fervente cattolico laico *Arturo Carlo Jemolo;*

Antonino De Stefano[15] è stato rivalutato da un salesiano di Messina, *Antonio Merlino, Antonino De Stefano e la crisi modernista,* Roma 1984.

"Il Merlino, partendo dalla posizione iniziale del dissenso del De Stefano e dalla sua ortodossia, afferma che la posizione modernista dello stesso risulta proprio e meglio dalle opere scritte dopo la parentesi ufficiale del dissenso."[16]

[14] Buonaiuti, Ernesto, Roma 1881- 1946, sacerdote e storico delle religioni, tra i maggiori esponenti del Modernismo in Italia, fu scomunicato nel 1926. *Lettere di un prete modernista, Storia del Cristianesimo.*

[15] De Stefano Antonino, nato a Vita (TP) nel 1880, morto a Palermo nel 1964.

[16] Lupo Nicola, Antonino De Stefano (l'uomo, l'eretico, lo storico) Bari 1993 inedito, riassunto ne "La Forbice" di Castellana-Grotte 1993/1994.

"Il valore storico che va attribuito al De Stefano nell'ambito della vicenda modernista, è proprio quello di aver tentato di creare quei legami di solidarietà sul piano della teologia, come su quello della prassi, che avrebbero dovuto dare volto unitario al Modernismo europeo e forza di contrattazione al movimento."[17]

E Ernesto Primo Mazzolari[18] è stato rivalutato dal salesiano Giuseppe Lupo[19] in "*Mazzolari oggi"*. S. E. I. Torino 1996, con prefazione di Romano Prodi.

"Don Primo Mazzolari ha incarnato nella sua vita quel "segno di contraddizione" che è il cristiano autentico. Interventista durante il primo conflitto mondiale, antifascista, scrittore ripetutamente messo al bando dal Sant'Uffizio, predicatore dal registro profetico ripetutamente invitato al silenzio, tenace sostenitore di una Chiesa povera e schierata a favore dei poveri, libera dal potere e impegnata nel servizio, aperta al dialogo con i lontani e calata realmente nel mondo, in grado di assumere su di sé il dolore dell'uomo: don Mazzolari è tutto questo.

"Una lezione troppo frettolosamente datata e troppo in fretta dimenticata, come se oggi i termini del problema non si ponessero con la stessa radicalità. Questo libro invece la ripropone nella sua cristallina coerenza, ripercorrendo gli avvenimenti principali della sua vita e i temi più ricorrenti della sua riflessione di prete e di uomo".

[17] Giunta Francesco, *"A. De Stefano fra Modernismo e Medioevo".* In Archivio Storico Siciliano serie IV vol. VI Palermo 1980.
[18] Mazzolari Primo (don), nato a S. Maria del Boschetto (CR) nel 1890, morto a Cremona nel 1959.
[19] Lupo Giuseppe, nato a Bronte (CT), salesiano, laureato in filosofia e in teologia, già segretario nazionale della FIDAE e direttore della rivista " *Docete",* ora missionario a Coblenza (Germania)

Il periodo brontese (1912 - 1930)

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, che parla della vita e delle opere di Vincenzo Schilirò, egli trascorse a Bronte, sua città natale, ben diciotto anni, dedicandosi all'insegnamento, allo studio e alla pubblicazione dei suoi scritti, all'attività sociale e politica con la pubblicazione di quattro suoi giornali.

Dei primi tre: *«Il propagandista»*, *«Domani!»* e *«U Trabanti»*, ho potuto registrare solo le notizie riportate nelle pagine precedenti, perché, malgrado le mie ricerche a Bronte, a Maletto e a Catania, non ho trovato nessun numero di detti giornali, né alcuna altra recensione.

U Trabanti (anno I, n.3)

Del quarto, *«Nova Juventus»*, invece, ho potuto leggere i numeri conservati presso la biblioteca del Collegio Capizzi di Bronte, desumendone tutte quelle notizie e documenti riportati alle pagine seguenti. Ora passiamo a parlare delle sue opere letterarie attraverso le recensioni dell'epoca e principalmente del suo omonimo biografo, Antos.

La credenza carducciana e suo valore

Nella prima, forse in senso assoluto, recensione de *La credenza carducciana e suo valore* padre Barbera S. J. de «La Civiltà Cattolica», mentre dice che Vincenzo Schilirò «tenta di indagare oggettivamente la vera psicologia religiosa del cantore di Satana, [...] abbonda [...] con soverchia indulgenza [...] verso il poeta rabbioso e con troppa deferenza alla tanto decantata franchezza e lealtà di lui». Ma leggiamone il giudizio:

V. Schilirò, *La credenza carducciana e il suo valore,* Bronte, Tip. Sociale, 1912, 16°, 136 pp.

L'A. sulle testimonianze edite ed inedite, che si sono potute avere, tenta di indagare oggettivamente la vera psicologia religiosa del cantore di Satana, senza il partito preso di mostrarlo o più empio o più religioso di quel che appaia dai documenti, e viene alla conclusione che il Carducci fu successivamente anticlericale, anticattolico, anticristiano, pagano e credente in Dio, spiegando queste denominazioni secondo che si individuano nella psicologia carducciana.

E' ben chiaro che l'A. scrive con spirito cristiano e *cattolico,* ma, preoccupato di voler mostrarsi imparziale, abbonda, in alcuni tratti e frasi, nel senso carducciano, come a pp. 51, 95, 97 e 98, con soverchia indulgenza talvolta verso il poeta rabbioso, e con troppa deferenza alla tanto decantata franchezza e lealtà di lui (p. 49), laddove poi non tocca del rispetto umano e della posa affettata di lui a fare il ribelle; elementi questi necessarii per un giudizio più profondo e compiuto a un soggetto non privo di difficoltà. (P. Barbera)[20]

Nella *Credenza carducciana* l'autore analizza chiaro e preciso le opere del poeta e conclude che il Carducci «quando declamò contro Cristo, fu per odio ai preti, e quando di Cristo pensò libero e sciolto, fu sentimento intimo: che non ammise la divinità, ma s'inchinò al grande martire umano: e che in Dio volle credere sempre più». E benché il libro studi soltanto il lato spirituale del poeta, e forse a motivo di ciò illumina anche il carattere sincero, libero e combattivo di lui, il quale si rivela nell'arte e nella vita. E' proprio in questo che la credenza carducciana si connette a *Il Romanticismo* e *gli amici pedanti.*

Lasciate le pagine fluenti della prima opera, che ci facevano assistere allo svolgimento drammatico della vita spirituale del Carducci, nella seconda siamo portati ad assistere a quel periodo di formazione letteraria di lui, che corse dal '56 al '71.

Ci troviamo, perciò, davanti a un'opera puramente storica. Ma lo Schilirò nella *Credenza* ci aveva fatto vedere che fattore principale dell'arte e dell'operosità del Carducci è l'amore libero, battagliero e insofferente di qualsiasi giogo, qui si ritorna a mostrarcelo con lo stesso animo, nell'atto di pontificare in mezzo agli amici e di scagliare fulmini contro i Romantici.

Che lieta e promettente brigata quella dei quattro amici pedanti! [...] e mi fa essa pensare a quella del «Domani!» che riuniva lo Schilirò e i suoi amici nella fede e nel culto di una bella idea. Forse sta qui il segreto della simpatia che suscita questa seconda opera sul Carducci, la quale [...] è un utile contributo allo studio sul Romanticismo.[21]

[20] «La Civiltà Cattolica», 7 giugno 1913, II 608, anno 64, quaderno 1511.
[21] Antos, Vincenzo Schilirò. Profilo, 1931 ristampata Maletto 1996, pp.

I motivi estetici dell'arte d'annunziana

Seguono *I motivi estetici dell'arte d'annunziana, F.T. Marinetti e il Futurismo, Note dantesche, Bricciche letterarie, Appunti di estetica, Nozioni di letteratura,* tutti temi a caratura scolastica che ebbero grande accoglienza non solo fra gli studenti, ma anche fra gli altri colleghi e gli studiosi più vicini.

La seconda edizione di *La credenza carducciana* ebbe più commenti e più consensi come veniamo registrando. Della seconda edizione del libro (1917), abbiamo scelto alcuni brani di lettere e di recensioni riportate da alcuni giornali dell'epoca:

Mi congratulo con lei del senno che dimostra con dottrina e acume nelle Sue pagine carducciane. Nelle *Note all'Ottocento,* che si va stampando, faccio a tempo, e ne son lieto, a rimandare all'uno e all'altro dei Suoi libri. Se Ella ha già visto il testo, pubblicato per intero da non molto tempo, si sarà accorto come, quanto agli "Amici Pedanti" in molte cose concordiamo. (G. Mazzoni)

Mi congratulo con Lei del suo Volumetto *La credenza carducciana* così lucido, così ben condotto, così giusto nelle conclusioni che sostiene. (B. Croce)

Il suo studio *La credenza carducciana* è, a mio giudizio, lavoro ben pensato e ben fatto. Come nella prima parte è con diligenza esemplare e con sereno animo esaminata la credenza carducciana, così nella seconda ne pare a me con verità determinato il valore. (G. Manni)

Mi rallegro con Lei per l'acume e la dottrina con cui son condotti i suoi saggi critici. Quello su *La credenza carducciana* è particolarmente importante. (G. A. Cesareo)

A me pare che difficilmente si potrà dissentire da quanto lei dice. Mi pare ben definito e posto nei giusti termini l'anticlericalismo e il paganesimo del Carducci che non fu areligioso; che del resto non affrontò di proposito il problema religioso, perché egli era poeta e non filosofo, come bene nota il Croce e osserva Lei. (F. Guglielmino).

Vincenzo Schilirò in uno studio ben fatto esamina *La credenza carducciana e il suo valore* e valendosi di testimonianze e di saggi precedenti, oltre che dell'opera carducciana, giunge a conclusioni che bisogna accettare, pur non attribuendo loro l'importanza di cui l'autore le crede capaci. Lo Schilirò rileva come dal «duplice persistente odio contro il Romanticismo, simboleggiante la negazione dell'arte antica, e contro la teocrazia, rappresentante l'opposizione alle conquiste della libertà»

(atteggiamento dell'età giovane e della virile), il Carducci, nell'età matura, sia passato alla fede se non in un Dio personale, certo in un Dio che opera nella natura e nella storia. (Dal «Marzocco», XVll, 51)
Invece Vincenzo Schilirò ci dà uno studio serio su *La credenza carducciana e il suo valore.* Il volume di Ernesto Iallonghi, pubblicato due anni or sono, attraverso una rapida e densa sintesi di tutto il pensiero carducciano, in uno stile smagliante ed elegantissimo, ci aveva detta l'opinione di uno studioso tutt'altro che mediocre.
Forse la conclusione non fu allora troppo spassionata. Ora, Vincenzo Schilirò, meno sintetico nell'esame, più largo e in qualche punto soverchiamente erudito, porta anch'Egli la sua parola in proposito. In altri termini egli conclude: «Carducci fu poeta e patriotta sincero; e appunto perché patriotta vide nella Chiesa cristiana, non lo spirito di Gesù mite e buono, ma la personificazione della tirannide e dell'antipatriottismo. Il Carducci dunque odiò i preti e i papi, fu anticattolico, anticristiano e pagano, ma credette in una espressione ultraumana giustissima che disse: Dio». E veramente bisogna accettare questa conclusione, attraverso i vari passaggi e i vari atteggiamenti dell'anima del Poeta qui chiaramente espostici. Lieti di avere avuto modo di conoscere uno studioso e un critico nuovo che ha un valore suo proprio. (dal «Pensiero Moderno», IV, 6)

E il suo biografo continua:

Vorremmo dire dell'artista giovane tutto il bene che abbiamo detto del critico giovane: ma, data la diversità dei due campi, ci tocca far delle riserve, che si devono piuttosto al tempo immaturo in cui lo Schilirò scrisse i primi versi [...] che si sono andati raccogliendo, adagio, negli anni precedenti, ancora immaturi.

Nella brevissima prefazione de *L'arte poetica* l'Autore ci dice: «Attesi alla presente traduzione sui diciott'anni, quando cominciai, in iscuola, a gustare L'arte poetica. Ed ora la pubblico, non per pretensione letteraria, ma perché, rileggendola, m'è sembrata attenersi scrupolosamente al testo. Se è in versi, bisogna attribuirlo ad un puro desiderio giovanile di esercitazione metrica».
A dir la verità, pur trattandosi d'opera giovanile, qui ci troviamo dinanzi a un lavoro pressoché perfetto nel suo genere: poiché la scrupolosa fedeltà al testo è così contemporanea all'intelligenza della tesi del Poeta e alla scioltezza e purezza del verso, che vien proprio da dubitare se si tratti d'un lavoro originale anziché d'una traduzione. [...]
Garbo e levigatezza di stile è dote naturale allo Schilirò, cui l'abbiamo visto spiegare a dovizia nelle due critiche carducciane, e gli è naturale anche nel verso, quantunque questo non raggiunga ancora forza di costruire un lavoro più esteso.
Apriamo *Primavera triste* e ve li troveremo dovunque.

Questo volumetto d'appena 130 pagine comprende poesie di varia ispirazione, anche occasionale, di quella cioè che alle volte nuoce alla vera poesia. Ma noi giudichiamo senza preconcetti. L'Autore nella prefazione ci dice: «Fra il rispetto, che nutro sincero e quasi geloso per l'arte, e quella compiacenza indulgente che, nel giudicare i lavori della giovinezza, ascolta con preferenza la voce del cuore, ha vinto la seconda [...]. Ma, nel dichiararmi vinto, devo pur dire che la mia perplessità nel congedare i manoscritti alla stampa non è stata lieve. Me lo confermano la facilità con cui, rileggendo di quando in quando questi versi, son venuto decimandoli, e la convinzione salda che, indugiando qualche anno ancora, li avrei ridotto di vantaggio [...] Mi conforta peraltro il pensare che, se il cuore è stato indelicato verso l'arte, non ha patrocinato la causa di sentimenti indegni».

Confessioni preziose, queste, che ci rivelano la storia umile e, nello stesso tempo, semplice e sincera di questi versi. [...]
Se non ce lo dicesse l'Autore stesso, lo vedremmo ugualmente noi che in questi canti c'è ancora il giovane che s'inizia al gran mistero della poesia, e vedremmo pure che vi si nota un non so qual sentore d'imitazione; ma è anche chiaro che questo giovane ha in petto qualche cosa che lo anima e lo fa palpitare: la poesia. Cosicché noi usciamo dalla lettura di questo volumetto con la sicura speranza di aprirne fra breve un altro che ci dia il poeta.[22]
Lo Schilirò, scrittore, possiede fuse in perfetta armonia le due qualità che, come egli dirà in *Appunti di estetica,* son necessarie al vero critico: di filosofo e d'artista. [...] egli ama presentarsi da critico modesto; ma, anche quando fa delle semplici disamine letterarie, rivela in modo manifesto il suo temperamento d'artista. [...]
I motivi estetici dell'arte d'annunziana ebbe realmente le accoglienze che meritava [...] e a Benedetto Croce parvero molto esatti i giudizi che lo Schilirò dà sul D'Annunzio e su ciò che la sua arte realizza. [...]
Si sente subito lo scrittore della *Credenza carducciana* e del Romanticismo, ma più ricco d'esperienze, di modi e di suoni. [...]
Ma il libro unito e compatto non è: infatti la prima parte tratta i più fondamentali problemi estetici; l'altra vorrebbe essere l'esposizione delle teoriche d'annunziane (ma al D'Annunzio manca un vero sistema estetico). L'una e l'altra parte cercano di fondersi in un tutto organico, ma non è così che non si possano separare. Infatti la prima parte ha dato origine a *Appunti d'estetica,* mentre la seconda ha prodotto *L'arte di Gabriele D'Annunzio* del 1938. [...]
È interessante rilevare quale sia l'arte del D'Annunzio secondo il concetto dello Schilirò, che seppe guardare a tutta la critica d'annunziana di più d'un ventennio e, guidato ormai dalle lunghe esperienze del suo gusto finissimo, superarle.

[22] Antos, *op. cit.,* pp. 86-89.

Il D'Annunzio una teoria sua dell'arte non l'ha, ma subisce molte influenze esterne. Nelle liriche giovanili, nelle novelle e nel romanzo "ingenuo" *Il Piacere,* «attraverso le reminiscenze letterarie si rivelano con sincerità profonda la genialità pittorica e la sensualità violenta del Poeta». [...]
Pel D'Annunzio l'arte comincia ad esser una esercitazione formale, un gioco da dilettante [...]. Spirito essenzialmente formale, più che il pensiero ama l'esperienza viva: è la divinizzazione del suono squisitamente ricercato. E «dal dilettantismo formale passa al psichico». D'Annunzio, stanco del malsano artificio dei suoni, vorrebbe volgersi alla vita e alla realtà, cercare un contenuto, animare d'un afflato vitale le sue opere artistiche. [...] L'esistenza, nel Poeta, d'un profondo pensiero etico s'oppone all'organica e vitale animazione degli ambienti studiati, per dar luogo al dilettantismo psichico. [...] D'Annunzio non fa che costruire. Dipende da ciò la frammentarietà artistica che caratterizza le opere d'annunziane. [...]
Il D'Annunzio sente il bisogno di riposare in una definitiva concezione della vita, che sia fonte di sincerità artistica [...] e neppure nella concezione del Superuomo può trovare sincerità artistica, perché la filosofia nietzschiana ne isterilisce la fonte col violentare i sentimenti umani e capovolgere i valori della vita.
Dopo la prima guerra mondiale «denunciò ogni teoria che sapesse di tedesco e cercò di mettere la sua arte al servizio dei massimi valori umani [...] e farlo vibrare di poesia nazionale»; ma conserva ancora «quella preziosità aristocratica che è ormai sua natura e lo tiene lontano dalla maggioranza del popolo».[23]

[23] Antos, *op. cit.,* pp. 89-92.

Il colpevole

Nel profilo dell'Antos manca, a questo punto, un cenno a *F.T. Marinetti e il Futurismo* che lo Schilirò pubblicò nel 1919, lo stesso anno in cui pubblica per la sua Filodrammatica *Il Colpevole.*

Esso è un dramma che pone il problema della ricerca della paternità (tesi cara all'autore). La più bella lancia spezzata a favore d'una legge che tutti gli onesti invocano: la ricerca della paternità. Il dramma piacque molto, e in Bronte è stato più volte rappresentato con successo.[24]
Nel 1920 viene pubblicata la prima edizione delle *Note dantesche,* che riescono di molto profitto agli studenti nella loro preparazione alla licenza liceale. L'ordine, la chiarezza e la semplicità vi sono così grandi che s'è sentito il bisogno di farne una seconda edizione coi tipi di C. Galàtola, infatti - molti studenti, in mezzo a tanti studi e quadri sinottici della Divina Commedia, scelgono questo dello Schilirò [...]. Questa preferenza indica chiaramente la bontà del lavoro.[25]

Bricciche letterarie è «il bel volumetto che chiude la prima serie dei saggi critici pubblicati dal periodico "Nova Juventus" dal marzo 20 al giugno 21».[26]

Il seminatore che non miete

Dai principi estetici, esposti dallo Schilirò, a proposito dell'arte d'annunziana, nasce *Il seminatore che non miete* che «riflette il periodo dell'immane guerra e i primissimi anni del dopo-guerra. Si vorrebbe chiamarlo romanzo o poemetto, a seconda che si guardi alla favola o alla forma; ma a me pare che abbia qualcosa dell'uno e dell'altro. Quello però a cui bisogna dare

[24] Antos, *op. cit.,* pp. 92-93.
[25] Antos, *op. cit.,* pp. 93.
[26] Antos, *op. cit.,* pp. 93-94.

valore assoluto è proprio la favola. L'opera s'ha da guardare nel complesso dei suoi svariati elementi».

La fonte o il motivo ispiratore dell'opera sono *I dolori del giovane Werter, Le ultime lettere* di *Jacopo Ortis, Miranda e il mistero del Poeta.* Infatti, «l'amore sfortunato di Massimo per Bianca ci rimena a Werter e Carlotta; l'amore sacrificato sull'altare della patria ci rammenta Jacopo Ortis; l'idillio, sebbene miseramente finito, ci fa pensare a Miranda».
Ma, ripeto, nel *Seminatore* l'interesse non è destato dal racconto che, del resto, è semplicissimo. Massimo, appena laureato in giurisprudenza, lui stoffa di poeta, incontra Bianca, un'anima che lo comprende; se ne invaghisce e si fidanza. Ma scoppia la guerra ed egli si arruola volontario e va a difendere la patria.
Viene ferito gravemente e sfregiato orribilmente al volto. Tutto è perduto. Che farà Bianca? Seguita ad amarlo, anche dopo il sacrificio. Infatti quando egli muore, addolorato dalle discordie civili che mettono in pericolo i frutti della vittoria e la sicurezza della patria, per cui Massimo e il suo amico Guidotti hanno immolato la gioventù, ella si vota a una missione di bene e di civiltà.
Semplice l'intreccio [...] ma notevolissimo l'effetto estetico, perché la narrazione [...] si anima della grande esperienza del Poeta e ne rende con immediatezza le più vive e delicate impressioni [...] che nascono da due elementi essenziali e inscindibili: l'amore di Massimo per Bianca e l'amore suo per la patria [...] il Poeta, per una virtù di sintesi straordinaria, ha saputo infondere tal soffio a quelle fugaci note, che il lettore vola ad ali spiegate per tutto il campo dell'azione, che è abbastanza vasto. Tutte le gioie delle ore di speranza, le angosce dei giorni tristi, tutta la vita e l'ideale di Massimo stanno nei suoi canti [...] mentre Bianca non si sente, ma compare in scena coi richiami di Massimo: del suo poeta.
L'amore della patria: ecco il centro del dramma. Per esso la vita, pur nelle più gravi sventure, diventa bella, perché dal sacrificio e dal dovere compiuto germinerà una vita migliore. Concepita così l'esistenza volge a quell'ottimismo[27] che comincia a guidare la nostra generazione [...] e possiede ormai una letteratura tutta sua. Non ultima, in questa, siede l'opera dello Schilirò.[28]
Lo Schilirò volle dare il modesto titolo di ***Appunti*** al suo trattato di estetica forse perché [...] egli ne ha parlato in un volume di appena 220 pagine; ma, di fatto, ha addensato più idee che gli altri, e la sua opera è completa. Essa, come abbiamo visto, aveva fatto una prima apparizione ne *I motivi estetici dell'arte d'annunziana.* [...] In verità essa richiedeva una trattazione a parte: e lo Schilirò, che vi aveva dedicato tutte le forze della sua mente sottile e logica e non aveva risparmiato lavoro e veglie amorose, colse l'occasione del fatto che il Governo, nella riforma scolastica, imponeva nei licei lo studio dell'estetica e pubblicò a principio del 1924 il nuovo libro. [...] fuso è così completo e d'un'armonia dialettica che rapisce. [...] Un profano

[27] Il titolo, secondo me, non fa pensare all'ottimismo, ma piuttosto a «Amo le rose che non colsi, le cose che potevano essere e non sono state» del decadente Guido Gozzano.
[28] Antos, *op. cit.,* pp. 104-106.

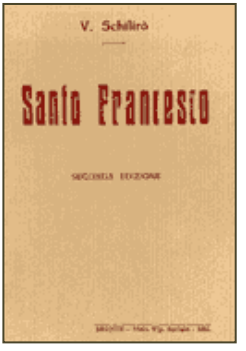
potrebbe supporre che in tema d'arte il vero competente sia l'artista. Noi diciamo: sì, ma a patto che l'artista sia anche filosofo. «In lui abbiamo l'artista e il filosofo che ha rifatto per conto suo uno dei sistemi più discussi, più complessi, più attuali; l'artista che ci presenta tutta la visione del suo mondo ideale in modo così vivo e limpido».
Il trattato risulta di due parti, di cui la prima comprende alcuni cenni storici del pensiero estetico, la seconda la trattazione personale dei vari problemi.
Ci fu chi disse che egli è un crociano, e tra costoro fui io; chi disse che non è crociano per nulla; chi, infine, vide in lui un ammiratore del Croce e, come io stesso allora ammettevo, un rifacitore per conto suo dell'estetica crociana. Oggi mi pare che la vera posizione dello Schilirò l'abbia intravista il Mansion il quale scrisse: «Ses vues personelles trahissent une influence évidente de l'ésthetique de B. Croce; mais, en meme temps, il rejétte de la facon la plus décidèe la philosophie idéaliste à laquelle Croce a rattaché ses vues sur l'art. Dès lors, la conception ésthétique de Vincenzo Schilirò quand bien meme elle parait se rapprocher très fort de celle de Croce par certains côtès, prend une signification totalement différente»[29]. [...]
Nel campo della conoscenza c'è un minimo di verità o terreno comune [...] infatti, accettato il principio [...] che nessuna realtà può essere oggetto di conoscenza se non in relazione con l'attività conoscitrice, il fatto artistico deve essere studiato come fenomeno interiore della singola attività spirituale. [...]
L'opera d'arte, intesa come oggetto sensibile, agisce sull'ammiratore e sveglia in lui nuovi atti spirituali e sempre nuovi godimenti estetici. [...]
L'essenza, pertanto, del fenomeno estetico s'immedesima con quella misteriosa e complessa attività creatrice dell' anima umana, che è personale e caratteristica in ciascun individuo, gli atti singoli del quale sono l'uno diverso dall'altro e non si ripetono mai nell'identica forma.
Così lo Schilirò determina l'unità e l'individualità di ciascun spirito, ne estende i fenomeni estetici a tutta la serie ininterrotta di atti coscienti che formano «il costante divenire o evolversi o vivere di esso». [...]
L'arte si rivela creazione [...] e non può essere contenuta né da generi o classi, né da categorie, ma segue l'ansito misterioso e le vicende molteplici della vita [...] e diventa il linguaggio cosciente di ciascun'anima. [...]
L'estetica dello Schilirò si differenzia nettamente da quella del Croce nel precisare l'elemento costitutivo dell'arte, [...] che è per il Croce visione o intuizione, mentre per lo Schilirò, che si basa sull'unità inscindibile dello spirito, è uno stimma o connotato divino.
Lo Schilirò fa derivare l'indipendenza esistenziale dell'arte dal suo contenuto, sia logico che morale [...] ma non tutte le opere d'arte sono esempio di castigatezza e di coerenza logica.
Perciò «la libertà artistica incontra un limite logico nelle altre forme di attività». [...]

[29] «Revue néo-scolastique», pp, 488-89.

E secondo lo Schilirò il giudizio che critica o analizza un fatto spirituale già verificatosi, è un nuovo atto spirituale che soppianta il primo, ed è quindi la negazione di esso. [...] Critica ed estetica sono termini antitetici.
In conclusione per lo Schilirò la critica [...] può avere tre aspetti: o è pura ricreazione, e allora va intesa come rifacimento spirituale dell'opera; o è un lavoro logico a posteriori [...]; o vuole essere aiuto o mezzo per delibare l'arte, e allora riesce una fatica vana, perché il gusto non si insegna né si suggerisce. Egli, perciò, dice ai suoi giovani: «Voi non siete creta da plasmare, né vasi da riempire. Siete anime libere, che vogliono vivere, ciascuna per sé, in perfetta autonomia».[30]

Santo Francesco

Nel 1926 Vincenzo Schilirò pubblica, sempre a Bronte, per i tipi dello Stabilimento Tipografico Sociale, il *Santo Francesco,* poemetto drammatico, di cui Antos ci dà questa recensione:



Egli si avvicina al Santo con la purità e semplicità di cuore dei discepoli di Lui: lo vede, lo sente, ne respira il profumo e la santità, e può dire che cosa l'ha mosso a cantare di Santo Francesco: «il fascino della poesia che ridonda fresca e perenne dai Fioretti: il riflesso della luce chiara, mite, suggestiva, dei colli e dei ricordi umbri, della quale ho ancor pieni gli occhi» (Prefaz.). E aggiunge: «Ho lavorato ben poco di fantasia».
Ma il Poeta lavorò veramente poco di fantasia? A me sembra invece che lavorò moltissimo. Poiché, se nulla egli ha tratto da un fondo arbitrariamente soggettivo, ma tutto ha desunto dalla storia, ciò non diminuisce affatto l'originalità della creazione: anzi rivela una virtù mirabile: quella che forma il poeta.
La sua fantasia ha saputo far sorgere dall'ambiente storico come da un mare agitato e insieme luminoso, la serafica figura di Francesco, con cui ha parlato, vissuto e palpitato, nelle verdi plaghe dell'Umbria e in quelle arse dell'Egitto, nei momenti idilliaci e in quelli tragici o elegiaci, da solo a solo o in mezzo a quelle anime che, abbandonato il mondo, si stringevano intorno al poverello per godere la santa letizia.
Dominato da questa magnifica ispirazione, lo Schilirò ha tratteggiato con molta freschezza e con molta luce le scene più poetiche e suggestive della vita francescana, riuscendo anche ad accostare, sapientemente fondendola, la nostra favella a quella del

[30] Antos, *op. cit.,* pp. 95-100.

duecento: elemento formale che non tradisce nessun artificio, perché nato con le visioni stesse.[31]
[...] Ma la storia è [...] diventata realtà poetica: onde il Santo, per il miracolo dell'arte, ancora una volta vive, palpita e fa palpitare.
Nel primo atto Francesco «si stacca da un passato gaio e ancora invitante, e lotta col padre, fino ad avere il consenso e l'aiuto di Monsignor Guido».
Nel secondo atto vediamo il Poverello di Dio nei pressi di Assisi, «quando già ferve l'opera sua in mezzo ai discepoli. I luoghi non ci vengono descritti ma dalla vita e dall'accento dei personaggi spira l'aura dell'Umbria verde, la Palestina francescana e, più, della Porziuncola, ormai tanto cara agli ammiratori del Santo».
Il terzo atto rappresenta la missione di Francesco in Egitto. «A lui non basta la vittoria [...] sul mondo; vuole anche la vittoria sulla carne; la quale fa qui l'ultima e la più violenta apparizione».
Col quarto atto siamo di nuovo nell'Umbria, tra le mura del pio monastero dove Chiara bea della sua santità le anime a lei affidate. «Le scene di quest'atto ha potuto solo immaginarle e solo può gustarle chi, con cuore puro e semplice, s'è avvicinato a cuori semplici e puri [...] tutto l'atto è un sublime idillio, di cui il *Cantico del sole»* è il finale magnifico: canto che fa pregustare la musica celeste e al quale quelle anime si sono da tempo preparate, compresa Maddalena, la cui umanità sembra rinata a nuova vita: la vita che Francesco le ha rivelato.
Col solito trapasso lirico, nel quinto atto assistiamo alla fine di Francesco. [...] Ora che Francesco se ne va, par che tutto si renda conto di questa dipartita e si veste di malinconia e tristezza. [...]
Chi è abituato alla razionale catalogazione retorica non esiterebbe forse ad assegnarlo al Romanticismo «ma non a quello degenerativo, ma a quello di una vita consapevole e delicata, nobilitato dalla fede».
Guardato cosi il *Santo Francesco* è l'ascesa d'una delle più belle vette della vita, e commuove ed esalta quanti si trovano sulla via dell'esilio a mirare il passaggio dell'eroe, che ascende col labaro della vittoria.[32]

[31] Antos, *op. cit.*, pp. 101-102.
[32] Antos, *op. cit.*, pp. 101-104.

Nozioni di letteratura

Dice l'Antos: «Vennero in seguito, e come puramente occasionali, due opuscoletti: *F.T. Marinetti e il Futurismo,* scritta in occasione che lo Schilirò assistette a una conferenza del Marinetti; e *Nozioni di letteratura* (1929) per le scuole medie».

Con ciò l'Antos, non so come, incorre in due errori: non dice che del primo si tratta della seconda edizione del 1928, mentre della prima edizione del 1919 non fa alcuna menzione.

Si tratta di due brevi lavori, destinati, più o meno, tutti e due ai giovani, ma il cui schema si delinea netto e l'esposizione chiara, precisa e linda, non meno delle altre opere. [...]
L'artista, nell'ispirarsi e nel comporre, deve accarezzare ed accogliere quelle visioni che tendono non a corrompere ma ad educare i costumi sociali. Ispirato poema drammatico *Il Carroccio,* opera di passione patriottica e di fede religiosa, ci riconduce alla calata di Federico Barbarossa in Italia nel 1162, alla distruzione di Milano e alla gloriosa battaglia di Legnano.[33]
Il lavoro è veramente un poema, perché, nonostante del dramma abbia la forma e le proporzioni, pure la sostanza drammatica e fantastica si fonde cosi con l'ampia visione storica di quel luminoso periodo da formare un poemetto, una piccola epopea, dove l'autore profonde bellezze di scene; di verso e di lingua.
Pel valore poetico *Il Carroccio* fa il paio col Santo Francesco; e penso che se la crisi del teatro e le difficoltà della messa in scena non ne ostacolassero la rappresentazione, l'effetto e il successo dei due lavori sarebbero sicuri.[34]

In fine Antos parla dei manoscritti dello Schilirò che potrebbero e dovrebbero essere pubblicati negli anni a seguire come: la versione in prosa della *Divina Commedia* (che uscirà nel 1937), un racconto veronese dei tempi scaligeri[35], un dramma moderno, *Ombre e luci,* e una commedia, *Gente per*

[33] Antos, *op. cit.,* pp. 111.
[34] Antos, *op. cit.,* pp. 112.
[35] Il «racconto veronese dei tempi scaligeri» è senza dubbio *Lucia delle Scale* che nel 1949 partecipò felicemente al concorso nazionale indetto dall'Editore Gastaldi di Milano, ma che non fu pubblicato, certamente, per la sopraggiunta morte dell'Autore.

bene, che non vedranno mai la luce, sebbene secondo Antos ne fossero meritevoli.[36]

Non abbiamo nessuna notizia sul motivo per cui lo Schilirò non pubblicò mai i suddetti tre lavori: forse perché preso dalla collaborazione a «La Tradizione» di Pietro Mignosi e da altri lavori e riedizioni dei precedenti per i tipi della prestigiosa Casa Editrice cattolica, la SEI di Torino, che allora aveva una sede anche a Catania.

E Antos conclude dicendo:

> Il ritiro dalla scuola e quell'appartarsi, che per lui si chiama riposo, ci fa sperare moltissimo. In quasi tutti i lavori dello Schilirò possiamo vedere l'artista già formato. Ma qui vogliamo rivolgere lo sguardo all'opera intera e veder l'ascendere di questo scrittore, non a segnar diverse tappe nel suo cammino, bensì a raggiungere la vetta luminosa d'un monte acquistato in brevissimo tempo. Lo si è osservato critico, pensatore e poeta. E queste non sono tre attività diverse, ma tre facce dell'unica attività del suo spirito: ché egli è essenzialmente poeta, a qualunque cosa attenda. [...] A questa virtù geniale si aggiunga la semplicità e limpidezza del dettato, che sa della tradizione manzoniana ormai uscita dalle molteplici disquisizioni sorte intorno allo spinoso problema della lingua.

Concludendo dobbiamo «considerare lo Schilirò come poeta che assomma in sé le virtù d'uomo, di letterato e d'artista».[37]

Questo, in breve, è il commiato dell'omonimo Malettese al suo confratello e amico, ma, allo stato delle mie ricerche manca la voce di un Brontese che ringrazi l'illustre concittadino per i diciotto anni spesi dallo Schilirò nella scuola, nella vita sociale, politica e culturale della nostra città.

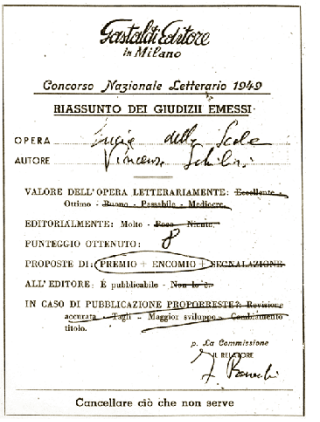
Antos ha continuato a scrivere su Vincenzo Schilirò anche dopo la pubblicazione del profilo del 1931 che avrebbe voluto ripubblicare aggiornato, sennonché dovette lasciarlo incompiuto secondo la seguente *Nota* «Vedo bene che questo rifacimento del *Profilo* per ora non è opportuno. Sospendo, perciò, per continuarlo - chi sa quando ne sarà il caso», Arcip. Ant. Schilirò (7.4.1946. D.)[38] che chiude le recensioni su: *Il Carroccio, Dall'anarchia all'Accademia, Schemi di concezioni storiche, Il pozzo di Sichem, Antologia mignosiana* e l'*Itinerario spirituale di Ada Negri,* che si riportano in seguito alle pp. 48, 53, 56, 120 e 64. Detti manoscritti si trovano nell'Archivio Vincenzo Schilirò in via Morosoli, 5, Catania.

---

[36] Antos, *op. cit.,* pp. 112-113
[37] *Ibid.*
[38] Antos, manoscritto inedito, p. 145/b

Lucia delle Scale

Un libro di Vincenzo Schilirò non pubblicato è *Lucia delle Scale* che partecipò al concorso Nazionale Letterario 1949 indetto da Gastoldi Editore in Milano e che ottenne la "pagella" riportata nell'immagine a destra.


Gastaldi Editore
in Milano

Concorso Nazionale Letterario 1949

RIASSUNTO DEI GIUDIZII EMESSI

OPERA Lucia delle Scale
AUTORE Vincenzo Schilirò

VALORE DELL'OPERA LETTERARIAMENTE: ~~Eccellente~~ - Ottimo - ~~Buono~~ - Passabile - ~~Mediocre~~.

EDITORIALMENTE: Molto - ~~Poco~~ - ~~Niente~~.

PUNTEGGIO OTTENUTO: 8

PROPOSTE DI: PREMIO + ENCOMIO + ~~SEGNALAZIONE~~

ALL'EDITORE: È pubblicabile - ~~Non lo è~~.

IN CASO DI PUBBLICAZIONE PROPORRESTE? ~~Revisione accurata~~ - ~~Tagli~~ - ~~Maggior sviluppo~~ - ~~Cambiamento titolo~~.

p. La Commissione
IL RELATORE
F. Ravaschi

Cancellare ciò che non serve

L'esito ("punteggio ottenuto: 8") di *Lucia delle Scale* presentato dallo Schilirò al Concorso Nazionale Letterario del 1949

Bronte, dove profuse diciotto anni della sua multiforme attività didattica, letteraria e sociale, cominciò a essere stretta per Vincenzo Schilirò il quale, in occasione della fondazione de «La Tradizione» (1928), prese un anno di congedo dal Liceo Capizzi e si trasferì a Catania per intraprendere una libera attività letteraria e affidare le sue nuove opere (e la ristampa delle vecchie) alla prestigiosa casa editrice SEI di Torino.

Antos nel proemio del *Profilo* citato dice: «[Vincenzo Schilirò] pubblica, in pochi esemplari, per gli amici. Per i lettori anonimi e sconosciuti mostra un'assoluta indifferenza».

Questo suo atteggiamento, (ammesso che sia vero!) si modifica completamente quando va a Catania e scrive su «La Tradizione» di Palermo, e pubblica con la SEI di Torino, dimostrando così di aspirare a un più vasto pubblico dell'Isola e dell'Italia.

Su «La Tradizione», fondata da Pietro Mignosi a Palermo, di cui Vincenzo Schilirò fu prima collaboratore assiduo, poi condirettore per la sezione Letteratura e, dopo la morte prematura del Mignosi, direttore fino al 1939, ho cercato qualche recensione su «La Civiltà Cattolica» ma ecco cosa mi è stato risposto:

> Per il passato non si sono recensite riviste e [...] le poche richieste che ci sono pervenute hanno ricevuto una risposta negativa. Forse è una tradizione o, forse, l'esperienza dice che ci vorrebbe uno spazio troppo ampio per dare un giudizio adeguato su di una rivista. (Guido Valentinuzzi S. J.)

«Nova Juventus»

Un discorso a parte merita «Nova juventus», il bollettino del Real Collegio Capizzi di Bronte fondato nel 1920 dal sac. prof. Vincenzo Schilirò, ma diretto da padre Maccarione, professore di Storia e Filosofia, forse perché allo Schilirò era stata proibita la direzione di giornali, dopo le sue precedenti esperienze giornalistiche.

Detto bollettino era un mensile diretto a tenere informate le famiglie dei convittori e degli alunni esterni sull'andamento della vita del collegio e della scuola, ma nello stesso tempo era la palestra in cui si esibivano professori e alunni su argomenti vari: vita interna del collegio, letteratura, storia, notizie politiche, giochi, teatro ecc.

A sfogliare le copie *superstiti* di detto bollettino si nota che è quasi sempre aperto da un articolo, da una poesia, da un saluto dello Schilirò che firma per intero o con «vi esse» cioè Vincenzo Schilirò; il testo contiene quasi sempre un saggio di critica dello Schilirò nella rubrica denominata *Bricciche Letterarie,* saggi che in seguito furono raccolti in volume con lo stesso titolo.[39]

Importante un suo ultimo articolo di *Ricordi* pubblicato nel 1931 forse a precisazione di quanto il suo omonimo biografo Antos aveva scritto a proposito della di lui adesione al Modernismo (vedi p. 8).

In tre documenti che riguardano l'elenco del personale insegnante del Real Collegio Capizzi di Bronte, il nome di Vincenzo Schilirò compare nell'anno scolastico 1919-20 come insegnante sia nel Ginnasio (III B) che nel Liceo (Lettere Italiane); nell'anno scolastico 1927-28 nel Liceo (Lettere Italiane e Latine) e nel 1929-30 ancora nel Liceo (Lettere

[39] Interessante l'inno dello Schilirò in onore del rettore, sac. prof. V. Portaro, e musicato dal maestro G. Torrisi.

Italiane). Ho avuto modo, grazie al cortese prestito della Biblioteca del Collegio Capizzi di Bronte, di visionare i due volumi che raccolgono alcune annualità di questo giornale d'istituto.

Nel primo volume sono raccolti diciassette numeri di «Nova Juventus» dal marzo 1920 al giugno-luglio 1921, più un «Bollettino illustrato» del Real Collegio Capizzi. Il secondo volume ne contiene quindici dal dicembre 1927 al luglio-agosto del 1931 che ricorda il III Cinquantenario del Real Collegio Capizzi.

In questo giornale si parla della vita interna del Collegio Capizzi e della sua scuola, dei suoi professori e dei suoi alunni (interni ed esterni), ma vi sono anche articoli letterari e scientifici, resoconti politici, una specie di diario dell'istituto, una pagina ricreativa e alcune poesie (dello Schilirò), nonché il *Galateo* di mons. Della Casa nella traduzione di don Fabrizio.

Vi scrivono i professori V. Schilirò (prevalentemente), Maccarione (il direttore responsabile), Scelfo, Gatto, Stella, Cassisa, Sangiorgio, Radice, Magrì, Rizzo e alcuni alunni delle diverse classi. Ed ecco l'elenco delle *Bricciche Letterarie:* in esse contenute, quasi tutte di Vincenzo Schilirò.

Nel primo volume compaiono:

1. Immeritata la fortuna del Pascoli?
2. A proposito di Decadentismo
3. L'estetica d'annunziana
4. Guido da Verona
5. La vita di Antonio Fogazzaro di Gallarati Scotti, di Anselmo Di Bella
6. La vita ricomincia?, di E. Bordeaux
7. Antonio Fogazzaro e i personaggi dei suoi romanzi[40]
8. La poesia di Dante
9. I canti di Pan, di G. A. Cesareo[41]
10. Il teatro moderno e Dario Niccodemi

Nel secondo volume vengono pubblicati i seguenti argomenti:

1. Umanesimo e Rinascimento
2. Fulgori e tramonto del poema romanzesco

[40] «La fisionomia spirituale dei suoi romanzi non è effetto di sport, di artificio, di facile transigenza e di accomodanti pregiudizi. E' vita del suo spirito, è travaglio intimo di pensiero e di sentimento, è necessità di riposo, è sete inestinguibile di verità. [...] I personaggi più vivi dell'arte fogazzariana [...] sono [...] quelli che fece balzare dalla sua esperienza di vita vissuta e dalle molte conoscenze personali; son quelli che ricordano individui di carne e di ossa, nelle cui profondità spirituali il poeta sapeva frugare con occhio divinatore. [...] *Il Santo,* più che romanzo, vivrà come il documento più caratteristico e più genuino di una crisi di coscienza».

[41] «Nei canti di Pan, per chi li legge con occhio ingenuo, si trova della [...] schietta, fresca, alta poesia.»

3. A proposito di teatro cattolico
4. Origini e sviluppo del teatro italiano
5. Classicismo e Romanticismo
6. Marinetti e il Futurismo[42]
   …. Giuseppe Parini, di Domenico Magrì
7. Syrinx (Naiade bella e pudica)
8. Egoismo e carità dello Zanella e colloqui con gli alberi del Carducci
9. Virgilio maestro di Dante
10. Efeso (maggio-giugno 1931)

A proposito di decadentismo, introducendosi con la critica del Croce su Pascoli e Fogazzaro, mette in evidenza la «attività di propagandista» del secondo che fu «uno dei rappresentanti più genuini del suo periodo storico» e la cui «anima moderna [...] aveva sentito nuovamente la nostalgia dell'infinito» e «nella ricerca della Divinità non si tenne paga del teologismo tradizionale [...] e preferì gli slanci mistici [...] e il sentimentalismo [...] producendo una corrente di spiritualismo sincero».

Quindi lo Schilirò cita come altro illustre esempio Paolo Bourget di cui ricorda il «pensiero modernistico» dicendo: «anche nel Bourget il movimento religioso modernistico [...] ha una portata larga e profonda che investe tutta la vita». E in ciò si riconosce il modernismo di Vincenzo Schilirò.

Ma ecco il testo integrale della *Briccica* schiliroiana:

A proposito di decadentismo

Il Croce, nel rincarare la dose contro il Pascoli, non risparmia qualche frecciata indiretta contro Antonio Fogazzaro. Secondo il direttore della Critica i due artisti sarebbero i rappresentanti ufficiali del presente decadentismo letterario: cioè due virtuosi che sforzarono e impoltricciarono la loro vena limpida; che si lasciarono traviare dalle debolezze e dal sentimentalismo del secolo; che si compiacquero della loro falsità e accarezzarono assai leggermente i gusti corrotti del popolo. Per la qual cosa la loro arte rimase sformata, oppressa, frammentaria.
Abbiamo già rilevato, parlando del Pascoli, l'eccessivo soggettivismo con cui Benedetto Croce, tradendo un certo dissidio fra i suoi gusti e la sua filosofia, giudica e notomizza la vita artistica dei poeti moderni.
Ed è opportuno ritornare oggi sull'argomento per vedere fin dove i romanzi del Fogazzaro possano giustificare le stoccate crociane, e renderci conto del rischio che

[42] «Il Futurismo di Marinetti può ormai considerarsi come un simpatico argomento di retorica teatrale o di *causerie* mondana che offre al pubblico una scelta messe di osservazioni eleganti, di motti spiritosi e di *boutades* passabilmente esotiche.»

corre la critica quando non valuti debitamente le necessità spirituali che ispirano e alimentano un'opera d'arte.
Antonio Fogazzaro nacque cavaliere dello spirito: dubitarne significa non conoscere la sua vita e non aver letto con interesse le sue opere. Anche a non parlare della sua attività di propagandista, noi troviamo spiccata la personalità del Fogazzaro nelle sue varie pubblicazioni, da Malombra a Leila, dalle Ascensioni umane agli ultimi articoli del Rinnovamento.
Fu - come si è voluto insinuare - un solitario? o un bigotto? Né l'uno né l'altro. Fu, invece, uno dei rappresentanti più genuini del suo periodo storico.
È storia di ieri, se non vogliamo dire di oggi. L'anima moderna, uscita stanca dalle travagliose indagini del positivismo scientifico, aveva sentito nuovamente la nostalgia dell'infinito. Però nella ricerca della Divinità non si tenne paga del teologismo tradizionale, non seppe adagiarsi nella ristrettezza concisa delle vecchie definizioni, non volle arrestarsi alla soglia di alcune formule che, per essere le insegne della nostra contingenza, sono le meno atte a manifestarci l'infinito.
Preferì quindi gli slanci mistici di S. Teresa alle sottigliezze del Suarez e all'ascetismo di S. Francesco Borgia.
Cosi è venuta fuori una religiosità nuova la quale, partendo dalla premessa incontrovertibile che l'uomo non può definire Dio, si è scostata dalle formule ed ha attenuate le torture della ragione per dare maggiore slancio al sentimento e maggiore libertà alle tendenze misteriose dell'anima.
Così si è coltivata e delineata la coscienza profonda dell'Infinito, che è come il riconoscimento ufficiale della nostra insufficienza ad abbracciare Iddio e, insieme, della nostra tendenza innata a slanciarci verso di Lui. È il misticismo. Una non curanza cioè del sillogismo, esperimentato insufficiente; ed un'ansia, uno sforzo continuo di superare la nostra limitatezza per conoscere l'Eterno. È la febbre dell'intuizione, della conoscenza diretta. Non - come pareva ai superficiali - un concetto vago, freddo, non curante, simile a quello dell'Inconoscibile spenceriano, il quale ingenera diffidenza e disperazione, ma un bisogno vero di adorare l'Assoluto come realtà infinita e vivente.
Questo fenomeno di coscienza si riverberò sulla letteratura. Il materialismo, che aveva saturato romanzo e novella, dava già un senso di sazietà nauseosa. Sulla carne cominciò a trionfare lo spirito, sulla negazione l'affermazione, sulla febbre erotica l'aspirazione mistica. Non più la passione incomposta, ma il sentimentalismo. Non più escandescenze settarie, ma una diffusa religiosità. L'uomo, come fiaccato da un'orgia, sembrò ammansito. Forse si persuadeva, a scuola del positivismo utilitario, che l'elemento religioso può riuscire un ottimo fattore oltre che della cultura spirituale, del progresso civile. Chi sa? Fors'anche, dopo la prostrazione del disordine, diffidava della carne e anelava una rinascita ideale.
Comunque fosse, su di lui, non tuttavia cosparso di cenere o provato dal cilicio, passò, conquistandolo, una corrente di spiritualismo sincero. Ma fu uno spiritualismo ansioso, premio di modernità tollerante, vago nell'affermazione e profondo nel sentimento. Chi aveva centellinato, con industre perspicacia, le più squisite voluttà del piacere, non poteva soffrire la clausura e il convento. Un accomodamento ci voleva. E

sgorgò, come da polla natìa, quel misticismo tipico, caldo, vaporoso, inebriante, direi profumato, che pervade il Santo e Leila.
La coscienza, giudicata dal pullulare di aspirazioni indefinite si disse religiosa per natura. L'amore - la vecchia passione deformata dalle violenze della carne - ricevette un nuovo battesimo di fede ed acquistò, coi discreti veli, un altro fascino, un'altra vigoria, un prepotente dominio.
Con questa coscienza e con questi sensi lavorò e creò Antonio Fogazzaro. La fisionomia spirituale dei suoi romanzi non è effetto di sport, di artificio, di facile transigenza o di accomodanti pregiudizi. È vita del suo spirito, è travaglio intimo di pensiero e di sentimento, è necessità di riposo, è sete inestinguibile di verità.
La vita del Santo, di Giovanni Selva e di Massimo non è giuoco vano di parole, né affermazione sterile di concetti; è, invece, la realtà drammatica di molti e molti spiriti. Se non è di tutti gli spiriti - né, direbbe il Croce degli spiriti sani - ciò non si vorrà ascrivere a colpa del Fogazzaro.
Non so, del resto, se sia sanità la supina noncuranza dei problemi che toccano tanto da vicino i destini dell'uomo e sia debolezza il lasciarsene avviluppare; oppure leggerezza imperdonabile il volerle, contro ogni istinto, rifuggire.
A ogni modo è anche vero che gli ultimi romanzi del Fogazzaro non possono essere pascolo di tutte le menti e di tutte le coscienze. Se dan godimento a molti, la gran somma dei consensi estetici - della moltitudine, cioè, cui la squisitezza e l'importanza del nuovo fenomeno religioso non commossero - sta dalla parte crociana. Né possiamo negare che il soggettivismo della tesi e la crisi spirituale del romanziere sminuiscano spesso la personalità delle figure, l'agilità del movimento e la compiutezza della vita fantastica.
Ma attorno e sopra questi difetti vibra un'onda di squisita sincerità, che mette in seconda linea gli sforzi analitici e speculativi che guidano la trama dei romanzi fogazzariani e rivela un magnifico fenomeno di coscienza.
Fenomeno, del resto, non solitario.
Anche Paolo Bourget[43] - per dire d'un altro sommo - subì il fascino del nuovo orientamento spirituale. Non parlo, no del pensiero modernistico; perché né lui né il Fogazzaro teorizzarono o si sforzarono di rinverdire o far vivere, col sussidio della moderna epistemologia, i vecchi canoni dell'agnosticismo e del panteismo dinamico: chi sostiene ciò, conosce scarsamente la filosofia contemporanea.
Dico invece che, anche nel Bourget, *il movimento religioso modernistico,* pur *scevro di seria consistenza dottrinale,* ha una portata larga e profonda che investe tutta la vita. È una ribellione di coscienze, superbe, se si vuole, ma leali, sincere, generose, contro le debolezze che offendono la Chiesa di Cristo, contro la ipocrisia che ne profana la purezza, contro quel demone meridiano che caratterizza la fragilità delle

[43] Bourget, Paolo (1852-1935): «Integra e salda coscienza cattolica, maestro del romanzo moderno, con un'astratta aridezza e tensione eccessiva del sentimento, cerca di rappresentare il "disagio morale" della borghesia, le cui cause erano oggetto delle sue appassionate ricerche. Fra i suoi romanzi notissimo *Le disciple.* Mostrò anche in atto le teorie sociali di George Sorel» (Maria Sabucchi in *Enciclopedia cattolica,* pp. 1988-89).

persone abitualmente religiose. Fauchon, Chanut, de Maleret, sono apostoli di una nuova Vita, ma non intaccano la dottrina del Savignan, del Bajle, del Lartigue. Hakeldama, non sappiamo come, cade rovinosamente sotto la fiera critica del Germe. Il pragmatismo, l'immanentismo, l'evoluzionismo, non rappresentano che dei sofismi, pericolosi per gli spiriti semplici, come quelli di Giacomo e di Teresa, ma altrettanto vacui e deliranti.
Eppure il movimento modernistico si manifesta al Bourget come un'ondata di sincerità: un ritorno all'origine pura, alla schiettezza, all'umile fratellanza cristiana. Se è una deviazione dalle credenze è una deviazione in buona fede. Quando il fanatismo è ingenuo, è anche capace d'un ravvedimento generoso. Solo chi falla in piena coscienza e non accorda i propri atti col proprio modo di pensare, rischia di restare fuori dell'ovile: è la sorte di Luigi Savignan. Ma chi pecca per traviamento dello spirito e conserva la rettitudine di cuore, può facilmente redimersi dal peccato d'orgoglio: è Fauchon che rinnega Hakeldama e si fa trappista.
Fra Savignan e Fauchon, le simpatie dottrinali del Bourget sono pel primo; le simpatie del gesto - chiamiamolo così l'atteggiamento spirituale del modernista - sono pel secondo.
Evidentemente la tesi del romanziere non era, né poteva essere, una tesi di filosofia pura, usata ad orecchio, ma un saggio di psicologia religiosa.
Sotto questo aspetto e per coloro che così l'accolgono, i romanzi del Fogazzaro e del Bourget non possono essere a cuor leggero condannati.[44]

Ha destato in me un certo sorpreso stupore trovare, fra le diciannove *Bricciche letterarie,* pubblicate nei ventuno numeri di «Nova Juventus» da me scorsi, un articolo di Vincenzo Schilirò su Guido da Verona, noto scrittore pornografico dell'inizio di questo secolo.

Ma, appena iniziata la lettura dell'articolo, ho capito che lo Schilirò era sulla mia stessa lunghezza d'onda; infatti dice: «non è il silenzio, onde vengono circondati, che corazza i giovani, dal fiuto fine e precoce, contro la moda lussuriosa che dissemina [...] il libro osceno».

Quindi tutto l'articolo è la messa in guardia, non solo dei giovani, ma anche, e in special modo, dei genitori, contro un prodotto editoriale che non ha nulla di artistico, nonché di moralmente accettabile.

Éccone il testo:

Guido da Verona
Confesso che sono stato alquanto indeciso se dovessi o no scrivere di Guido da Verona in questo periodico, perché temevo di suggerire involontariamente ai giovani un autore da cui essi dovrebbero tenersi sempre lontani.

[44] È evidente che quanto lo Schilirò scrive sul Modernismo del Fogazzaro e del Bourget corrisponde al suo Modernismo: «un'ondata di sincerità» e «se è una deviazione [...] è in buona fede [...] e capace di ravvedimento generoso».

Ma ho pensato poi che la mia era una grossa ingenuità: giacché non è il silenzio, onde vengono circondati, che corazza i giovani, dal fiuto fine e precoce, contro la moda lussuriosa che dissemina, a centinaia di migliaia di copie, il libro osceno. Se non è l'educazione rigida e cosciente, se non è la vigilanza illuminata dei capi di famiglia, le turpi volgarità di Mimì e di Madlen s'insinuano, malgrado il silenzio, piuttosto favorite dal silenzio, nelle case oneste e laboriose.
Oggi sugli scudi della moda, indecentemente chiassosa e civetta, sta Guido da Verona. La moda - la dea volubile e capricciosa, specchio terso d'ogni debolezza contagiosa e fanatismo dei poveri di spirito - inghiotte ed esaurisce, con incredibile voracità, le copiose tirature dei romanzi lubrici. Perché essa è la folla: la folla sterminata degli studenti negati allo studio, delle modiste romantiche, delle dattilografe erudite, dei commessi sapienti, dei morfinomani sentimentali, dei depravati dal vizio, dei frequentatori di salotto: la folla che decreta i trionfi d'un giorno.
Accanto ad essa, ma come sperduta e non curata, anche la critica ha dato il suo giudizio sulle recenti produzioni di Guido da Verona: un giudizio prematuro (se si vuole), a mezza voce spesso, ma unanime e ponderato. E la critica ha avuto parole di condanna pel poeta errante di Saliceto, scrittore fecondo di romanzi e allevatore appassionato di cavalli. Perché?
Non bisogna credere, anzitutto che l'opposizione della critica si serva della pregiudiziale etica o moralistica come d'una vera arma estetica. È ormai pacifico che l'arte come tale, non ha nulla da vedere con la moralità del contenuto o della favola, com'è vero che si contano a centinaia le opere artistiche anche se zeppe d'oscenità. E se ad una composizione artisticamente bella, ma moralmente sconcia, se ne preferisce un'altra, ugualmente bella ma castigata, ciò si deve alle esigenze utilitarie della superiore economia umana, secondo la quale al di sopra dell'arte van coltivate altre idealità di educazione e di elevazione spirituale.
È per ciò evidente che quando noi suggeriamo ai giovani di non leggere certi libri e richiamiamo i lori padri ad una più oculata vigilanza, non lo facciamo perché mossi da vani scrupoli da pusilli, né perché dissenzienti dai canoni fondamentali dell'estetica moderna, ma perché pensiamo non potersi onestamente mettere in mano ai giovani talune opere prima che in essi si siano sviluppate e irrobustite le energie d'una sana coscienza morale.
Né potrebbe esserci un solo padre di famiglia disposto a darci torto, come nessun padre assennato, per quanto devoto del tabacco, caccerebbe in bocca al suo bambino un mezzo toscano acceso...
Del resto la pregiudiziale etica perde la sua opportunità se si pensa che anche i pochi difensori intellettuali del da Verona cominciano a fare qualche confessione preziosa. Infatti uno di costoro - non ricordo dove - scriveva che Guido da Verona «possiede qualche grammo di poesia e molti chilogrammi di scaltrezza» e che, con l'aiuto di quest'ultima, fiuta il debole dei suoi lettori e fa figurare molto la prima. Nel fondo di queste parole c'è la vera, la inesorabile condanna del romanziere di moda; e c'è, in germe, la sentenza della critica.

Mimì Bluette ebbe un largo successo: segno che piacque: Sciogli la treccia è un avvenimento nazionale; segno che appassiona.
Lo sappiamo: i romanzi del poeta vagabondo piacciono alla folla sopra elencata. Ma tutto ciò che piace - a quella folla - è vera poesia?
Si è discusso fra gli esteti, non so quanto, per determinare la natura e i confini del godimento estetico.
I paladini del senso giungono, per conto loro, ad allargare tanto l'ambito del piacere artistico, da includervi le complicate soddisfazioni gustative e olfattive. Nessuna meraviglia, quindi, che pel pubblico grosso una tiritera afrodisiaca - come le gesta di Madlen - sia preferibile ai libri del Pascoli, della Negri, del De Marchi, del Carducci; e che una cartolina pornografica sia più piacevole della Gioconda.
Ma la critica estetica non è ancora, per buona fortuna, monopolio di viveurs. Anzi se la contendono con maggiore slancio e incontestabile autorità, coloro che ammettono e ansiosamente cercano altri piaceri che non siano i titillamenti della carne.
Per costoro Guido da Verona è più speculatore che poeta, più lenone che romanziere, più quattrinaio che letterato.
La sua arte, frammentaria e scintillante, diventa oro falso nei continui dilavamenti e sentori da sanatorio equivoco; la sua lingua, agile e fiorita, si unge e si intruglia quasi sempre nel frasario sboccato e salace del postribolo; la sua figurazione, qualche volta simpaticamente ardita, si perde spesso nella contraddizione, nel vuoto, nel buio espressivo.
L'amore che torna e La vita comincia domani, pur rivelando assai bene il temperamento sensuale e i difetti tecnici dell'autore, promettevano di più.
L'attività formale del da Verona ha subìto, in questo decennio, una crisi dissolvente. Si è affinata sino a perdere la consistenza e la primigenia virtù intuitiva. Si è educata sperperandosi e infrollendo. Forse i sogni del pellegrino, lo stordimento delle lontananze, le prostituzioni dell'anima, la sazietà nauseosa della carne stanca, ne avranno scolorito l'efficacia e l'agile precisione dei contorni.
L'affastellamento bilingue di Mimì - la glorificazione della ballerina piccola e grande, vendutamente corrotta ed eroicamente sentimentale - è, dal lato estetico, una diminutio formale. L'espressione, alta e incisiva in molte pagine, striscia spesso con la contaminazione della lingua e infiochisce con la visione imprecisa.
In Sciogli la treccia s'accentua la povertà formale e si fa più evidente l'artificio costruttivo. Il vizio, in cui scivolò leggermente Ada Negri nel Libro di Mara[45] e qui molto grossolano e appariscente. Il capriccio dannunziano del misticismo carnale, esplodente nelle piaghe e nella lussuria del pellegrinaggio di Casalbordino, qui rifà forzatamente la sua apparizione, slavata e incolore, nel pellegrinaggio di Lourdes, con un blasfemo e inabile intruglio di sacro e di profano, di fede allucinata e di cieca lussuria, di fallaci costruzioni logiche e di spietato nichilismo morale.
Siamo davanti alla fossa, putrida e oscena, d'ogni nobile idealità cui malamente nasconde l'artificio frollo della parola oziosa e della stantia variazione e ripetizione

[45] Questa osservazione negativa su «l'artificio costruttivo» non compare ne *L'itinerario.*

tematica. Anche la più alta delle idealità - la purificazione: L'uomo di Galil che eleva la peccatrice di Magdala - è infangata dal vagabondo di Saliceto, che la circoscrive, sconciamente, nel suo inglorioso trionfo sulla carne di Madlen Green.
Dov'è l'arte?
Non vita, non passione, non caratteri, non dramma. Sempre ed ovunque, in ogni angolo, sotto ogni cielo, in qualunque luogo pubblico e privato, non c'è che carne e mercimonio di carne. Tolto l'episodio della barbara corrida di San Sebastiano e l'altro volgaruccio del Circo de Galos, tutto il volume di 367 pagine non è che un brodo allungato: una broscia oleosa di carne... immonda.
Assai poco per la vita di un uomo superiore!

Accanto al succitato articolo su Guido da Verona c'è una poesia di Vincenzo Schilirò, di sapore dannunziano, ma con finale pieno di fiduciosa speranza:

Tramonto

Solo, davanti a un sogno sfigurato,
languo di nostalgia. Si tuffa il sole
in un baglior di sangue vaporato,
ghignando torvo su l'umane fole...

Tremo, spaurito. Una vampata afosa
sale da l'arse stoppie di frumento.
La lingua arsiccia, pendola, vischiosa,
ànsima un cane, che s'avvia lento.

Passa una rondine, con ala tesa,
su l'eremo silvestro. Il mio dolore
indocile dimentica ogni offesa
e vola verso l'ultimo chiarore.

E va con lei, con lei, desioso e ardito,
laggiù, lontano, verso l'orizzonte
che sfuma cerulo ne l'infinito,
per ritrovare la sognata fonte.

E, navigando verso nuove sponde,
fra stelle amiche, occhiute come viole,
su le criniere indomite de l'onde
un raggio, forse, incontrerà di sole...

Viesse

Il Liceo Capizzi

Il complesso del Real Collegio Capizzi, dove lo Schilirò insegnò dal 1912 al 1930.

Sconcertante, ma piacevole sorpresa: io che, assieme ai compianti colleghi Lillo Meli e Gregorio Sofia, credevo di essere stato il primo (nel 1945) a chiedere, in una affollata assemblea popolare, tenuta nel teatro comunale di Bronte, all'allora presidente del Consiglio Parri, in base all'interpretazione delle *Regole* del ven. Capizzi, costitutive di *scuole pubbliche* per i Brontesi, la statalizzazione del nostro liceo Ginnasio Pareggiato, dall'articolo seguente, intitolato *Il Liceo Capizzi,* non firmato ma sicuramente dello Schilirò, ho dovuto apprendere che in quella nostra richiesta eravamo stati preceduti, ma purtroppo con lo stesso esito negativo, proprio da Vincenzo Schilirò.

Ma questa sua richiesta contrasta con quanto da Lui scritto nel 1945 in *Libertà e Democrazia!* (vedi pp. 133)

Leggiamo ora tutto l'articolo di cui sopra:

Era un'antica aspirazione della cittadinanza brontese: un'aspirazione che aveva suggeriti molti lodevoli tentativi, purtroppo sempre falliti.
Dire minuziosamente perché quei tentativi fallissero, sarebbe opera oziosa e saprebbe forse di postuma recriminazione.
Basterà quindi ricordare quanto penoso e difficile riuscisse a un Comune povero di *santoni* politici (specie in quei beati tempi che la minorità amministrativa del Mezzogiorno era quasi ufficialmente sancita) ottenere dal governo un provvedimento di una qualche importanza; e ciò nella fortunata ipotesi che la cittadinanza di quel Comune fosse unanime nel domandare; e si comprenderà di leggeri come dovesse senz'altro fallire una pratica quando la ritrosia burocratica o governativa trovava un sostegno nello spirito di contraddizione di qualche consigliere o patrono del Comune postulante.
Fu questa per lungo tempo la sorte di Bronte, che incessantemente invocava l'istituzione di un liceo; e così fallirono i diversi tentativi fatti a cominciare dal 1878 sino al 1921.
E' inutile dire che evidenti ragioni finanziarie avevano sempre consigliato di chiedere un liceo regio; e quando la riforma dell'istituto del pareggiamento rese illusori i

privilegi libertari delle scuole pareggiate, anche l'attuale Amm.ne del R. Collegio accedette alle stesse vedute, e nel febbraio del 1921 avanzò formale proposta perché il Comune, garantito da un contributo dell'Ente, chiedesse l'istituzione d'un R. Liceo Ginnasio.
La proposta destò fariseismi, diffidenze e incomprensioni: ma, energicamente difesa dal prof. Schilirò in due tornate consigliari del marzo 1921 e sostenuta dal comm. V. Pace, venne approvata dalla maggioranza. Ma, come al solito con poca fortuna poiché la pratica si smarrì e si perdette nei meandri bui della politica settaria, e il liceo nacque in forma privata.
Con l'avvento del fascismo rifiorì la speranza di dargli veste giuridica e definitiva, ma, purtroppo, sulle agevolazioni finanziarie non si poteva più contare, perché la politica del nuovo Governo, preoccupata del risanamento del bilancio nazionale, diceva netto e lealmente che avrebbe, si, incoraggiato l'istituzione di nuove scuole, ma non si sarebbe addossati degli oneri nuovi.
In tale stato di cose l'Amm.ne del Capizzi, tenuto conto dell'obbligo incombente sui Comuni nei riguardi dell'istruzione media, con istanza del 20 maggio 1923 sollecitava al Consiglio civico un impegno di contributo annuo a favore dell'Ente Capizzi, il quale, ai fini dell'unicità d'indirizzo didattico-scolastico, avrebbe richiesto il pareggiamento del suo liceo.
L'istanza, accolta dalla Giunta Municipale nell'adunanza del 2 giugno 1923 e ampiamente illustrata dall'avv. Saitta e dal sindaco comm. Pace nella seduta del Consiglio del 10 giugno, venne approvata nei seguenti termini: «di corrispondere all'Ente Capizzi, a datare dall'anno scolastico 1923-24, un contributo annuo di L. 22.000, a condizione sempre che, mantenendo così com'è l'attuale ginnasio, si ottenga e funzioni anche il liceo pareggiato».
La deliberazione consigliare, confermata nell'adunanza del 22 luglio, veniva approvata dalla G.P.A. nella seduta del 13 agosto 1923 con invito al Comune «di provvedere ai mezzi occorrenti pel pagamento del contributo».
Cosi la pratica del pareggiamento del Liceo Capizzi fu messa sulla buona strada; il 24 marzo del 1926 s'otteneva il seguente Decreto, con valore retroattivo, a datare, cioè dal 10 ottobre 1925:

Il Ministro della P. I.
Veduto il R.D. 6 *maggio* 1923, *numero 1054;*
veduto il Reg. 6 *giugno* 1925, *n. 1084;*
Veduto il Decreto interministeriale 14 *ottobre* 1925, *registrato alla Corte dei Conti il giorno* 9 *novembre* 1925 *reg.* 26 *foglio* 282;
Veduta l'istanza in data 15 *settembre* 1925, *con la quale il Presidente dell'Amministrazione del R. Collegio Capizzi di Bronte chiede che il liceo classico mantenuto dal Collegio medesimo sia pareggiato ai corrispondenti istituti regi;*
Veduta la deliberazione in data 30 settembre, con la quale la Giunta per l'istruzione media della Sicilia esprime parere favorevole al detto pareggiamento;
DECRETA
A decorrere dal 10 ottobre 1925, il liceo classico mantenuto dal R. Collegio

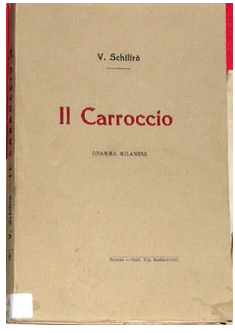
"Capizzi" di Bronte è pareggiato, per il valore legale degli studi che vi si compiono, ai corrispondenti istituti regi.
Il presente decreto sarà pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione.
Roma, 24 *marzo* 1926
f.to FEDELE
E perché la cittadinanza sappia a chi dev'esser grata della magnifica istituzione, sentiamo il dovere di ricordare la fatica diuturna del Rettore prof. Vincenzo Portaro in collaborazione assidua col prof. Vincenzo Schilirò, la solidarietà costante dei deputati cav. Dott. Grisley e dell'avv. V. Saitta, la completa adesione del commendatore Pace sindaco del tempo, e l'interessamento del R. Commissario al Comune e del Segretario politico del fascio prof. Sanfilippo, che sollecitarono con gli amici della provincia l'emissione del decreto.
Oramai il liceo esiste e tiene alto il decoro del Capizzi: lo dicono i giudizi lusinghieri e costanti di tutte le Ispezioni e di tutte le Commissioni esaminatrici per la maturità classica. Sta ai Brontesi valutarne tutta l'importanza e non negargli mai il conforto della solidarietà; e sta agli Amministratori del Comune non metterne a repentaglio la floridezza, procrastinando il pagamento del contributo all'Ente, che sopporta per la nuova scuola sacrifici non comuni.

Dopo quanto si è detto e si è documentato fino a questo punto, si evince che il Collegio Capizzi e il suo Liceo-Ginnasio Pareggiato raggiunsero il massimo splendore durante il lungo periodo in cui vi profuse tutto il suo giovanile entusiasmo, la sua profonda cultura e la sua multiforme attività di docente, di uomo di teatro e di giornalista il sac. prof. Vincenzo Schilirò.

La sua libera attività letteraria (Catania 1931 - 1948)

Con il suo trasferimento a Catania per lo Schilirò si aprono più vasti orizzonti: infatti, accantonati alcuni lavori di cui parla Antos, e mai più pubblicati, egli si dedica principalmente a «La Tradizione» di cui è direttore della sezione letteraria, senza però trascurare la produzione letteraria e la riedizione di alcune sue opere precedenti con case editrici di più larga diffusione, specie con la Società Editrice Internazionale (SEI), come abbiamo detto precedentemente.

Il Carroccio



Pubblicò però ancora a Bronte il suo terzo lavoro teatrale: *Il Carroccio* in cui «superato l'estetismo del D'Annunzio, dimostra come si possa commuovere con la rappresentazione di un dramma in versi di argomento storico: infatti in esso si intrecciano l'amore fisico di quattro protagonisti con l'amore per la libertà».

Ecco quanto ne scrisse un recensore de «La Civiltà Cattolica»:

V. Schilirò, *Il Carroccio, Dramma milanese,* STS, Bronte 1931, in 12°, 190 pp., L 6.
Critico di arte e insieme cultore dell'arte drammatica, il ch. Schilirò, dopo avere studiato *I Criteri estetici dell'arte D'Annunziana* (C*atania,* Giannotta, 1918), ci fa vedere in un dramma di argomento abbastanza arduo per la rappresentazione, come si possa commuovere, senza incorrere nei vizi dell'estetismo.
Il trionfo di Legnano, gloria non della sola Milano ma dell'Italia, nonostante le difficoltà del soggetto, trova qui l'azione così abilmente impostata, gli affetti e le passioni tanto armonicamente intrecciate, che pure i due idilli di Simonetta ed Alberto, di Isotta e Ruggero, acuiscono e rinfocolano l'amore della desiderata libertà.

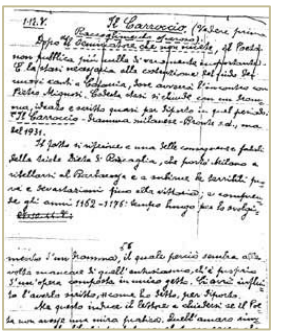
Se non sono tutti storici i personaggi, è storico il quadro, storico lo spirito milanese, l'entusiasmo del sacrifizio e l'amore alle Somme Chiavi. Il colore poi del tempo e del luogo traspare nella nobiltà del verso, nella cura della lingua, nella proprietà dei termini, che spesso danno sapore di robusta vecchiezza, senza nuocere alla facilità della comprensione.
Si vede che in questo particolare della lingua, il ch. A. ha messo una diligenza speciale, come nell'adattare le locuzioni ai personaggi, e per questo forse i tre *arcadori* toccano un poco il triviale (pp. 152-55). Sebbene a primo aspetto possa sembrare che l'arte del ch. A. abbia troppo del compassato, pure *Il Carroccio* potrà essere un monito alla sbrigliata arte moderna. (P. Franceschini)[46]

Ada Negri, nelle lettere che lo Schilirò pubblicò nella seconda edizione del suo *Itinerario spirituale di Ada Negri* del 1948, esprime alcuni apprezzamenti su alcune opere del Nostro, e del *Santo Francesco* e del *Carroccio* dice:

Ho letto e riletto, in questi giorni, (agosto 1936) il suo dramma in versi *Santo Francesco* e anche *Il Carroccio.* Entrambi bellissimi (non so fino a che punto rappresentabili, perché non m'intendo di teatro); ma, in specie *Santo Francesco;* vividi e freschi di poesia zampillante, con scene forti e ben tagliate, e passi di alta lirica. Quanto lavoro nella sua vita combattiva! Ma che si farebbe al mondo senza il lavoro e senza la fede?[47]

Ed ecco cosa scrive Antos nei suoi appunti inediti sull'argomento:

Il Carroccio
(Vedere prima *Raccoglimento operoso)*
Dopo *Il Seminatore che non miete* il poeta non pubblica più nulla di veramente importante. È la stasi necessaria alla costruzione del nido di nuovi canti a Catania, dove avverrà l'incontro con Pietro Mignosi. Codesta stasi si chiude con un dramma, ideato e scritto quasi per diporto in quel periodo.
Il Carroccio. Dramma milanese, Bronte s.d. (ma 1931).
Il fatto si riferisce a una delle conseguenze fatali della triste Dieta di Roncaglia, che portò Milano a ribellarsi al Barbarossa e a subirne le terribili prove e devastazioni fino alla vittoria; e comprende gli anni 1162-1176: tempo lungo per lo svolgimento d'un dramma, il quale perciò sembra alle volte mancare di quell'entusiasmo ch'è d'un'opera composta in un unico getto. Ci avrà influito l'averlo scritto, come ho detto, per diporto. Ma questo induce il lettore a chiedersi se il



Il Carroccio, gli appunti inediti di Antos.

[46] «La Civiltà Cattolica», 15.10.1932.
[47] Schilirò, V., *L'itinerario spirituale di Ada Negri:* SEI, Torino 1948, p. 250.

Poeta non avesse una mira pratica. Quell'amaro rimpiangere la libertà perduta, quel fuoco sacro, che a uno dei protagonisti - Ugo Visconte – dà parole degne di un eroe alfierano; quell'amor patrio, che lancia nella mischia il di lui figlio Ruggero fino a perdervi la vista: fanno sentire che anche il Poeta freme e anela a libertà.
Ci fu chi gli domandò se egli intendesse alludere alla perduta libertà sotto il regime fascista; ma egli, forse per il periodo delicato in cui si viveva, tenne sempre a confessare che a questo non aveva mai badato. Difficile ciò non era, data la tempra virile del Poeta, che è sicuro e sa attendere il tempo della bonaccia. Ciononostante, il lettore non esclude anche questo aspetto.
Nell'un caso o nell'altro, al critico salta subito all'occhio che il dramma, se non mira principalmente, certo dà poi luogo ai due episodi, i quali più che drammatici, possono dirsi lirici e ci rimenano a *Il seminatore che non miete:* uno, l'amore fortunato di Isotta con Alberto; l'altro, l'amore sfortunato di Simonetta con Ruggero. Il primo, certamente perché coronato dal matrimonio e dalla nascita di un bambino - Ugo -, che fa pensare a *Ombretta Missipipì* del Fogazzaro, è, il punto per la gioia calma che detta linee pure e genera una miniatura classica, una di quelle concezioni geniali, che restano.
L'altro, che ci presenta Simonetta nata da una violenza e perciò condannata a non poter essere la nuora di uno zio presunto e irreale, presenta già una scena oppressa dal dolore e la tristezza da cui non si sa come si uscirà. Situazione puramente romantica, che, come ho avvertito, richiama la nostra attenzione a Massimo e a Bianca. E come questi, Ruggero e Simonetta, venuti a conoscenza della triste situazione, vivono nel dolore; e, come questi, quando Ruggero è già cieco, Ruggero e Simonetta continueranno ad amarsi, ma con una dedizione pura di mutui sacrifizii e assistenza.
Questa piega finale, ch'è comune a *Il seminatore* e si ripeterà nel romanzo *Gioventù in cammino,* potrebbe parere - e, in certo modo, è - una forma stereotipa; ma, questa volta, la scena piglia quasi la vivezza, che nasce da una scena geniale, e si stacca da ogni considerazione, che fa pensare alle similitudini.
I due episodi, che, così, vivono parallelamente e, cosa diversa gioia dell'anima, mettono capo al trionfo e alla liberazione della patria, sono due gioielli degni di stare anche staccati da tutto il dramma precedente e formare due poemetti. Comunque, tutto il dramma, come ha una mirabile unità, pur nella discontinuità del tempo, si ha una quasi perfetta esecuzione stilistica, riguardo al verso, che scorre sempre fluido e senza mai una zeppa, e alla lingua, che, non so se qui più che altrove, fa dello Schilirò il signore vivente del vocabolario, quantunque dispiaccia sempre l'uso di non poche parole arcaiche.[48]

[48] Antos, manoscritto inedito, 1.12.1944. Vedi p. *53/b,* c.

Appunti di estetica

Vincenzo Schilirò riprende il suo pensiero sull'Estetica, iniziato nel saggio *I motivi estetici dell'arte dannunziana,* poi inquadrato storicamente ed esposto sistematicamente in *Appunti di estetica,* e pubblica *Arte = Vita* che a mio parere è la seconda edizione degli *Appunti di estetica.*

Un critico dell'epoca dice: «la forte sincerità e la passione per l'argomento sono le due note distintive che a prima vista balzano agli occhi di chi prende per le mani *Appunti di estetica* di V. Schilirò».

Altro critico più recente aggiunge: «lo Schilirò fu un profondo studioso delle opere di Croce, riconobbe la validità dell'impostazione crociana del pensiero estetico e ne fece sue alcune tesi [...] naturalmente il sacerdote-poeta non accetta la tesi dell'unico spirito immanente nella storia. [...] ma pensa che la retta ragione possa dimostrare [...] la trascen-denza di Dio».

Nel nuovo titolo è sintetizzata tutta la teoria estetica dello Schilirò che fa coincidere l'arte con la vita. Infatti, dopo un breve ma chiaro *excursus* sulle concezioni dell'arte nei secoli passati e sull'estetica contemporanea (in particolare su quella idealista del Gentile e del Croce), nell'introduzione prende «leale posizione» sull'argomento ed espone il suo concetto dell'arte, dicendo prima di tutto che gli elementi costitutivi di essa non sono né il bello, né il piacere, né la verità né la verosimiglianza, né l'imitazione della natura, né il bene e l'utile e neppure la semplice intuizione.

Ma per lo Schilirò l'arte *è un fatto interno, sintetico, individuale e originale, al quale contribuiscono fantasia, genio, immaginazione, sentimento e gusto.*

L'arte poi si estrinseca e si oggettivizza, sempre secondo il nostro Autore, con il linguaggio, la liricità, la musicalità che producono il godimento estetico.

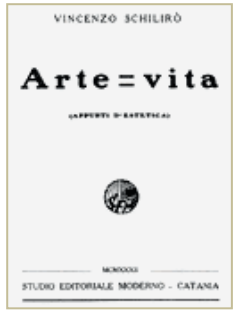
Il Nostro passa poi a parlare della identità e delle teorie delle varie arti, del loro simbolismo e misteriosità, dell'indipendenza dell'arte e dei suoi due aspetti: retorico e tecnico.

Nel penultimo capitolo espone i corollari dell'arte: vitalità, differenza tra arte e artificio, per cui si pone l'interrogativo se la fotografia, il cinema, il grammofono, la radio (e oggi avrebbe aggiunto anche la televisione) sono veramente arte e fino a che punto.

E infine chiude con la critica e la storia dell'arte a proposito della quale conclude dicendo: «la storia non si racconta, si vive [...] perché la storia non è fredda illustrazione, ma realtà spirituale in atto. L'arte è storia per se stessa [...]. La storia d'arte non può andare oltre la critica».

Ora riportiamo uno dei tanti giudizi critici sull'*Estetica* di Vincenzo Schilirò:
La forte sincerità e la passione per l'argomento sono le due note distintive che a prima vista balzano agli occhi di chi prende fra le mani *Appunti di Estetica* di V. Schilirò.
Si sente subito il lungo travaglio che ha agitato l'anima di questo scrittore, si sente come l'esame del misterioso e sacro fenomeno artistico sia stato per molto tempo il più ansioso e grave dei problemi che abbiano affaticato il suo spirito.
Esso non poteva non essere sentito con passione e sincerità da una tempra di studioso come l'autore, conoscitore acuto della nostra letteratura.[49]

Più diffusamente parla dell'estetica di Vincenzo Schilirò Gerardo Ruggeri nella prima parte del suo saggio *Vincenzo Schilirò un sacerdote-poeta* pubblicato in «Synaxis», vol. VI, Catania 1988, di cui parleremo a pag.143 e segg.). Ma ecco come Vincenzo Schilirò presenta *Arte = Vita* in questa nota premessa al suo libro:



Questi *Appunti d'estetica,* che si riallacciano embrionalmente al mio lavoro *I motivi estetici dell'arte dannunziana* (1918), trovano una sistemazione più organica nel mio manuale scolastico del 1924, che fu il primo ad apparire allorquando la riforma dei programmi nelle scuole medie di secondo grado esigette, per poco tempo, una certa conoscenza delle vicende del pensiero estetico.
Ora, ridotti al minimo i cenni storici, ripubblico, riveduta, quella parte che meglio rappresenta il mio modesto contributo alla moderna filosofia dell'arte.

[49] De Franco, E., «Corriere di Sicilia», XLVII, 50.

E, quantunque il nome di estetica non risponda adeguatamente alla mia concezione dell'arte, pure conservo il titolo del mio manuale, anche perché il millenario dibattito si suole imperniare (pur non esaurendosi) sulle opere d'arte intese quali *aisthetà,* fatti sensibili.[50]

Dall'Anarchia all'Accademia. Note sul Futurismo

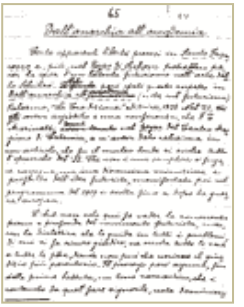
Dall'anarchia all'Accademia. Note sul Futurismo, del '32 è la terza edizione di quanto pubblicato nel '19 e nel '28 su *F.T. Marinetti e il Futurismo* e «traccia il passaggio dall'anarchia all'artificio, mettendo, però, in evidenza "il lirismo espressivo" del movimento artistico- letterario».

Nel 1933 comincia la collaborazione con la Editrice La Tradizione di Palermo e con la Società Editrice Internazionale (SEI) di Torino. Vediamo cosa scrive padre M. Barbera di «La Civiltà Cattolica»:

V. Schilirò, *Dall'Anarchia all'Accademia. Note sul Futurismo,*
La Tradizione, Palermo 1933, in 8°, 104 pp., L 5.
È una gustosissima ripassata al futurismo, o, più esattamente, al marinettismo, nato vecchio (l'A. ne dimostra i precedenti nei secoli e anche nei millenni passati) e morto bambino. «Il futurismo è già entrato nel dominio della storia» (p. 77) dopo aver fatto il capitombolo nell'artificio: «Per quanto sbrigliato e dinamico e perseguente l'attimo che fugge, è già caduto nell'agguato, nella buca traditora che il primo nemico dell'arte scava a tutti i pretensiosi: l'artificio» (p. 50).
Il caposcuola, Marinetti, ha già da alcuni anni indossato la montura accademica, simbolo pacifico di riconciliazione col passato (p. 82). Gli scolari si sono più o meno convertiti, primo per valore e per tempo, Giovanni Papini, e poi Carrà, Soffici ecc. Nondimeno l'A. riconosce al futurismo un merito: «quello di contare, come una buona lancia spezzata, sul ciarpame retorico, a favore del lirismo espressivo» (p. 52). Lancia, sì ma buona? [...] sembra di no, a giudicarne anche dalla requisitoria dello stesso A. per tutto il suo libro.
Lo Schilirò dimostra acume ed erudizione nella critica letteraria, nonché attraente vivacità e colorito di stile; onde questo suo saggio si legge con diletto. (P. Barbera)[51]

[50] Vedi p. 57/a
[51] «La Civiltà Cattolica», 17.6.1933

Così si esprime in proposito Antos nel suo manoscritto:



Dall'anarchia all'accademia, la recensione di Antos.

Dall'anarchia all'Accademia
Certe apparenti libertà presesi in *Santo Francesco* e, più, nel *Pozzo di Sichem* potrebbero parer la spia d'un latente futurismo nell'arte dello Schilirò.
Egli però sfatò questo sospetto in *Dall'anarchia all'Accademia, Note sul Futurismo*, La Tradizione, Palermo 1932.
Nel '29 aveva assistito ad una conferenza, che F.T. Marinetti tenne nel foyer del teatro Massimo di Catania, e n'aveva dato relazione in un articolo, che fu il nucleo donde si svolse tutto l'opuscolo del '32. Che non è una semplice e fugace rassegna, ma una disamina minuziosa e profonda dell'idea futurista, manifesta poi nel programma del 1909 e svolta fino a dopo la guerra europea.
L'Autore, non solo fa veder la conoscenza piena e profonda del movimento futurista, ma con la dialettica che lo guida in tutti i problemi di cui si fa sicuro giudice ne scruta tutte le vene e tutte le fibre, donde non può che uscirne il giudizio più perentorio. Il processo però assume, fin dalle prime battute, un tono sarcastico, che è contenuto da quel fare signorile. nota dominante [23.11-23.12.1943. G.]: dell'arte dello Schilirò, che, per altro, sa tutte le malìe, a cui è arrivato il nostro vocabolario.
E questo mette a disposizione non solo le metafore, le circonlocuzioni e i neologismi più estrosi, ma pur le movenze di uno stile, che abbiamo ammirato altre volte, e, questa volta, con più arguzia.
La condanna del futurismo non riesce nuova a chi vive nell'arengo letterario; ma questo dello Schilirò può considerarsi come il processo di una suprema Corte, cui nulla sfugga e che tutto indaghi con una tenace diligenza che va, senza fallire, alla verità. Da questo la sentenza netta e perentoria, che nella storia letteraria avrà una speciale risonanza.
Da allora, chi vorrà sapere qualcosa di chiaro e sicuro sul futurismo, ricorrerà a questa prima monografia, che se n'è interessata in tempo e con rara competenza. [23.12.1943. G.][52]

[52] Antos, manoscritto inedito, p. 58/b.

Ven. Ignazio Capizzi

Padre Antonio Messineo, altro illustre Brontese, su «La Civiltà Cattolica» del novembre 1933, presenta il *Ven. Ignazio Capizzi,* fondatore dell'omonimo Collegio di Bronte, scritto dallo Schilirò per «pagare il debito che lo lega al Collegio per l'istruzione ricevuta» in esso.

Il lavoro è «un modesto rapido profilo di un uomo eroicamente umile», chiamato dal pontefice Pio IX «il S. Filippo Neri della Sicilia».

Così ne parla il suo concittadino padre Antonio Messineo di «La Civiltà Cattolica»:

V. Schilirò, *Ven. Ignazio Capizzi,* SEI, Torino 1933, in 16°, 162 pp., L. 3,50.

Questo libretto è un vero piccolo gioiello d'arte descrittiva. Raramente si incontra nell'ampia letteratura agiografica dei nostri tempi un profilo di santo abbozzato con tanta intuizione e penetrazione psicologica, interno calore e squisita cesellatura linguistica.

L'A. non ha inteso darci una compiuta biografia del grande apostolo, chiamato dal pontefice Pio IX il S. Filippo Neri della Sicilia, ma «un modesto rapido profilo non disdicevole forse a un uomo eroicamente umile».

La narrazione scorre, quindi, agile, fluida e piacevole, senza quegli indugi sui piccoli episodi e sulle minute cronologie, che sogliono appesantire l'andare di tali descrizioni, se non sono maneggiati da una mano maestra.

All'A. veramente non sarebbe mancata la lena per un simile lavoro, ma egli ha voluto mettere in rilievo, con fine intuito, quei tratti della travagliosa vita del Capizzi, che più giovano a disegnare la fisionomia, a fame comprendere il carattere adamantino, a spiegare il mistero di un fanciullo, che corre attraverso le ariose campagne, dietro il gregge dei suoi agnelli e si solleva poi, gradino per gradino, soffrendo e beneficando, alle altezze di una santità eroica, alle sublimi dedizioni di un apostolato sacerdotale «tutto fervore di spirito e di bene, che impersona l'annullamento di sé e l'amore degli altri».

Il ch. Schilirò ha con questo libretto degnamente pagato il debito che lo lega al Capizzi, per l'istruzione ricevuta nell'istituto, eretto dal santo sacerdote in Bronte, sua città natale, «uno dei principali semenzai della cultura siciliana: non soltanto foro

della lingua latina, come lo chiamò Ruggero Bonghi, ma principalmente magnifica palestra di cristiana e civile formazione». (P. Messineo)[53]

Schemi e concezioni storiche

Di *Schemi e concezioni storiche* (dello stesso anno 1933) ho trovato questa recensione autografa inedita di Antos:

Sono appunti - come dice l'Autore nella breve prefazione - d'una conversazione, dove fu necessario chiarire che lo storicismo non può fondarsi su alcun sistema filosofico; perché nessuno può fissar - con cognizione di cause - il principio e la vita delle cose. Solo la concezione cattolica dà la soluzione dei problemi della conoscenza così, che la mente umana se n'appaghi. [13.3.1944. L.]

Il Pozzo di Sichem

Dopo *Primavera triste* del 1912 e *Il seminatore che non miete* del 1923, lo Schilirò pubblica, nel 1934, *Il pozzo di Sichem,* magistralmente recensito da padre Domenico Mondrone S.J. ne «La Civiltà Cattolica» del settembre 1934. In questa terza e ultima raccolta di poesie il recensore vede nello Schilirò «un tenace della tradizione, non dei *clichés* tradizionali [nel quale] pare che la sua norma sia quella di fondere con *spirito nuovo* i buoni elementi dell'arte poetica antica».

Ma leggiamone per intero la recensione:

Ultimo, ed in buon punto, ci giunge un bel volume di Vincenzo Schilirò.[54]
Avversario dichiarato del vacuo «astrattismo» prediletto da certi lirici moderni, questo siciliano porta invece nella sua poesia il contributo di tutto l'uomo: intelligenza, immaginazione, sensibilità artistica. Ogni sua lirica è avvivata da un pensiero, colto secondo aspetti per lo più originali ed espresso ora con estrema semplicità, ora mediante un carico sovrapporsi di colori, da far pensare ai capricciosi e sgargianti ghirigori di certi frascami arabeschi.

[53] «La Civiltà Cattolica», 18.11.1938.
[54] Schilirò, V., *Il pozzo di Sichem,* La Tradizione, Palermo 1934,140 pp., L. 10.

Ma soprattutto c'è aria, c'è luce ed olezzar di agrumeti: una poesia che offre un buon documento di sincerità nel caratteristico sapore che ci porta della sua terra.
Si avverte subito, nello Schilirò, un realismo così rettamente umano, da prendere, quasi senza volerlo, un carattere, più che un semplice indirizzo, schiettamente religioso e morale. Segno che l'A. ha una consumata attitudine a raccogliersi sui fatti, talora più modesti ed inosservati, della vita, guardarli direttamente in profondità e trarne significati aderenti alla nativa dirittura della sua anima e spontaneamente conformi alla sana e religiosa comprensione dell'arte.
Chi legga *Chiesetta montana, Nulla e tutto, Fantasie, Poter sognare, Calen di marzo, La luce del Signore, Vigilia,* s'accorgerà facilmente che c'è vera aria di novità.
Questa novità è contraddistinta, tra l'altro, da un suo particolare intento conciliativo tra la poesia ortodossa e la nuova, sia per ciò che riguarda la questione del contenuto, come per le forme metriche.
Lo Schilirò non vuol essere un novatore garibaldino, rivoluzionario; ma neppure vuol ristagnare troppo nel passato. Tenace della tradizione, non dei *clichés* tradizionalisti, pare che la sua norma sia quella di fondere con spirito nuovo i buoni elementi dell'arte poetica antica.
Ma egli è interamente riuscito nel suo intento?
Tra i demolitori del passato ed i fautori di novità da non prendersi affatto sul serio, il poeta vero, geniale, rappresentativo, che possa assidersi tra le due sponde, purtroppo ancora non si vede spuntare sull'orizzonte della nostra poesia.
Ora, tante belle impressioni destate dal libro dello Schilirò sono spesso attenuate dall'abuso d'un frasario piuttosto ricercato, da modi abbastanza prosaici e ineleganti, e da immagini d'una certa "virtuosità" secentesca.
Quanto gli effetti metrici, sebbene l'A. non sappia rinunziare, e fa bene, «all'armonia nascente dall'accento ritmico», ottenuta col saper «abilmente fondere e variare i versi tradizionali», ed atta a «dare alcunché di quell'armonia interiore che è l'armonia del momento creativo», tuttavia l'orecchio non ha saputo accomodarsi al suono di parecchi tratti, dove difficilmente si riesce a percepire una gradita espressione ritmica, anche se cercata in tutto il giro d'un periodo strofico.
Oggi si parla spesso di un'armonia intesa come elemento lirico interiore; ma se questo si vuol comunicare ad altri, è impossibile fare a meno di una regolata espressione metrica della strofa, che ne è appunto il veicolo esterno. Se è vero che l'arte è pazienza, forse bisognerà ancora studiare per scoprire la legge metrica, che governi, con più fortuna di risultato, il ritmo accettabile della strofa nuova. Ma anche in ciò, messa da parte ogni astrusità metafisica, bisogna ritenere come prima e più elementare norma d'una buona armonia: *quod auditum placet.* (P. Mondrone)[55]

[55] «La Civiltà Cattolica», 1.9.1934.

Ma eccone la recensione inedita di Antos:

Il pozzo di Sichem

Il pozzo di Sichem, la recensione inedita di Antos.

Pur questo volume di versi: *Il pozzo di Sichem* (La Tradizione, Palermo 1934), spunta dopo un notevole intervallo. Ma, questa volta quante esperienze non si sono accumulate dalla febbrile attività letteraria del dopoguerra! Sembra però curioso: lo Schilirò, proclamatosi già energicamente «antiletterario», in un articolo di «La Tradizione», dà poi qui le prove più folgoranti delle ricchezze di lingua e di stile acquisite da quelle attività a cui egli, sensibilissimo, non poteva naturalmente rimanere estraneo; anzi, talora - nonostante l'espressa dichiarazione nella quasi prefazione «A scanso di equivoci» - pare scivolar addirittura nel futurismo. Ma non inutilmente ho parlato di esperienze. Se il libro si legge una seconda volta, ogni apprensione cade, e il lettore si trova dinanzi al poeta. Non tutto, certamente, potrà appagare ogni lettore. C'è chi piglierà tutto il volume per pura poesia - non dico poesia pura -; c'è chi vedrà in certe poesie il critico, il quale non fa qui il processo a un altro poeta, al D'Annunzio, per esempio; in certe altre vedrà il poeta, che canta il mondo dell'anima sua. Il secondo forse si troverà più a suo agio, quando vorrà riprendere gli toccherà spesso il volume. [6.11.1944. L.]

Il titolo è suggestivo. Non solo riconduce la mente alla fonte inesauribile, che spegne la sete a quanti vi ricorrono, ma anche a quel pozzo dove Gesù trovò il ristoro alla sete di anime; una idea e l'altra s'avvicendano e s'illuminano e qui è la genialità di molte di queste 58 poesie in cui il Poeta fa risonar le corde più delicate dell'anima sua e in cui ogni lettore avverte in sé l'eco misteriosa, propria dell'arte. Prendere, per esempio, la prima: *Il pozzo di Sichem*. Essa è già, più che specie di prefazione, una fonte donde zampilla il sorriso di tutte le altre poesie.

L'occhio del Poeta - e l'occhio, l'anima - si protende ansioso, estatico, quello «della suora di Lazzaro» per seguire Gesù lungo il cammino «ahi! lungo, polveroso, riarso / nel sole a picco». E, dove passa Gesù, egli negli immensi campi di «bionde spighe, che riflettono sù, la sua biondezza»; vede i calcoli affannosamente umani di Giulia e di Filippo, speranzosi nel guadagno e nel pane, e la tacita risposta degli occhi di Gesù: «Un altro, un altro è il pane che satolla!» spunta allora la Samaritana, che dà a Gesù l'acqua del pozzo e riceve l'acqua, che l'anima disseta in sempiterno. Una visione veramente da estatico si riflette in ogni anima, la quale sente dati per sé gli ultimi candidi versi: «O donna dai cinque mariti; / o folle arsura, che invano attingevi / dal pozzo dei padri, e poi che trovasti la fontana viva, / orsù cammina / e ad essa guida / la triste torma dagli assetati».

L'ampiezza del respiro è pari alla visione e il canto dà la misura del verso, che - ben dice, con coscienza, il Poeta - «è verso» e non altra manifattura in voga ai nostri tempi. Il quadro è breve; e questo mi fa pensare al De Vigny, parco nelle parole e

nei versi da parer quasi povero d'espressione dinanzi al magniloquente Hugo, ma più preciso, più intenso nella visione, dove l'anima sembra perdersi.
Confrontate il primo poemetto del Vigny-Moise con la poesia dello Schilirò, che ho brevemente illustrato e ch'è pur essa un poemetto, e vedrete quasi la medesima anima, che, in una eterea solitudine, cerca dissetarsi. Non importa qui il confronto dell'un poeta, che, non credente, va a dissetarsi nella morte, con l'altro, che, credente, va a dissetarsi nel «pozzo di Sichem».
Questa considerazione spirituale non offende quel confronto, che ho voluto far io, ma non so s'abbia una ragion d'essere nella mente dell'artista. Il quale non si è accorto nemmeno che, sol nel suo modo d'esprimersi, c'è qualcosa - qualche piccola cosa -, che rimane dallo studio del D'Annunzio, pur da lui tanto tenuto a bada, e dal Pascoli, tanto da lui ammirato e finanche difeso (in *Bricciche letterarie).* Fortuna però che, nell'uno e nell'altro caso, l'espressione è vivificata dal soffio che avvisa tutta una poesia. E questo soffio viene dall'anima del Poeta, che dovunque rissa l'occhio vede e canta.
C'è - come ho accennato - dove una visione attira più il pensiero e, quindi, fa pensare al critico; ma non si leggeranno mai abbastanza molte altre poesie, che fanno sentire i palpiti del Poeta e muovono quelli dei lettori. Eterna umanità. Leggete: *Mani sudice; Vagabondo e mattiniero; Il mio* pane; *Sii buono; Più su; Primavera; Malinconia* e altre simili.
Qui il Poeta, con l'anima dolorante e protesa nell'infinito, piange, sì, il dolore che serpeggia nella vita; sente l'angoscia della vita che non vuoi morire e pur vola rapidamente; ricorda la giovinezza che diede tante speranze e non è più; sente l'ombra della morte, che pesa allo sguardo e al cuore; ma di tutti questi sentimenti sa l'armonia di un canto, che s'eleva a una vita più bella e duratura. «Rimira i prati / ora ch'è sciolto il gelo / e la nebbia è sparita. / Vedi? la terra, che i semi seppellì e li disfece / non soffocò, / moltiplicò la vita / e anche i chicchi caduti / del nostro tempo *I* l'Agricoltore eterno / moltiplica all'infinito / nel suo giardino fiorito.» *(Non è morto)*
Ma c'è soprattutto *L'aquilone,* dove il Poeta rievoca con immensa gioia dei suoi trastulli puerili, più caro tra tutti quello dell'aquilone che oggi gli risveglia desideri più alti e intensi: «Tutto / il filo del mondo ti allento. / Ascendi, / occhiata che avrai la tenda plumbea, / di là risiede l'azzurro e l'infinito».
E sta in questo gemere ansioso se il soffio, che - come dicevo - avviva l'unità a tutti i canti di questo volume e fa fare certi nei, che trovano la loro origine nella cultura classica del Poeta, nel D'Annunzio e nel Pascoli. [10.11.1944. V.)[56]

[56] Antos, manoscritto inedito, pp. 61/b/c/d.

Come vedo Pirandello

Nel '35 esce *Come vedo Pirandello* in cui si evidenzia il dissidio critico tra lo Schilirò e il suo giovane amico Pietro Mignosi sulla religiosità del drammaturgo siciliano dal Mignosi asserita, ma negata dallo Schilirò.

Su questo saggio critico ecco cosa scriveva al nostro la Negri: «il suo libro su Pirandello [...] è di una acutezza mirabile e in tante osservazioni e deduzioni mi sembra abbia assolutamente ragione. A me ogni opera pirandelliana è stata sempre cagione di oscura sofferenza, *senza spiraglio* di *conforto*. Ma egli fu la prima vittima del suo genio tormentato.»

E lo scrittore di «La Civiltà Cattolica» scrive:

V. Schilirò, *Come vedo Pirandello,* SEI Torino-Catania 1937 (seconda edizione), in 8°, 144 pp., L. 7.
Salutiamo con vivo compiacimento la seconda edizione di questo libro di disamina giudiziosa ed oggettiva, che l'A. ha condotta sul grande commediografo, in risposta al volume di Pietro Mignosi *Il segreto di Pirandello*.
E noto come nel libro dello Schilirò vengono esaminate le posizioni ideologiche, estetiche ed areligiose di Luigi Pirandello; ed è noto pure con quanta unanimità di consensi fosse accolta la prima edizione di questo libro, quando il Mignosi gettò sul tappeto la sua tesi in favore della religiosità del grande commediografo.
Ora che attorno alla improvvisa scomparsa di quest'ultimo, quelle discussioni si sono alquanto riaccese, il libro dello Schilirò si presenta nuovamente opportuno, e con qualche aggiunta sull'ultimo Pirandello. (P. Mondrone)[57]

Nel '36 avviene l'incontro ufficiale con Ada Negri: lo Schilirò scrive un «compendioso articolo» sulla Poetessa, pubblicato su «La Tradizione» ed Ella lo ringrazia con queste parole: «Lei penetra e rende benissimo il mio dramma [...] e, dovendo io stessa parlare di me, non avrei detto diversamente».

Nel luglio dello stesso anno conosce personalmente la Negri a Pavia e, dopo esserne stato esortato dal Mignosi e dal Casnati, decide di «dare uno

[57] «La Civiltà Cattolica», 17.7.1937.

sguardo complessivo all'evoluzione dell'arte della Negri sulla scorta del di lei itinerario spirituale».

La poetessa di Lodi ne fu lusingata e gli disse: «Che vogliate occuparvi della mia attività letteraria è cosa che lusinga anche me, perché voi non siete uno dei soliti critici».

Fu così che nacque *L'itinerario spirituale* di Ada *Negri,* come specificheremo nelle pagine seguenti.

In quell'anno (1936) V. Schilirò pubblicò *Papà Ottocento e il suo rampollo,* composto da «due articoli nati per andare insieme. Il primo dà uno sguardo sommario alla fisionomia spirituale dell'Ottocento, senza riguardi a idoli e a scuole; il secondo, stabiliti i rapporti fra Ottocento e Novecento, richiama l'attenzione sul problema della "sanità e vitalità della letteratura" quale esso è prospettato nel nuovo clima».[58]

[58] *Introduzione* a *Papà Ottocento e il suo rampollo,* La Tradizione, Palermo 1936, p. 3.

La Divina commedia di Dante Alighieri

Particolare attenzione merita *La Divina Commedia di Dante Alighieri, annotata e volta in prosa* dallo Schilirò, di cui ha riferito su «La Civiltà Cattolica» del luglio 1937 padre Mondrone per l'*Inferno,* evidenziando in primo luogo che essa è diretta «agli studenti e non ai professori e ai dantisti» e, quindi, anche le note sono «quanto bastano a chiarire il testo. [...] La traduzione in prosa del testo dantesco è molto ben fatta e di grande utilità scolastica», ma leggiamone la recensione completa:

V. Schilirò, *La Divina Commedia di Dante Alighieri annotata e volta in prosa: Inferno*, SEI, Torino-Catania 1937, in 8°, 274 pp., L. 10.
Solo chi passa per la dura esperienza della scuola può intendere con quanta ragione lo Schilirò giustifichi questa sua nobile e ben riuscita fatica.
«Non essendo il poema dantesco di facile e spedita lettura, il giovane, prima ancora di gustarne la bellezza, si sente stanco ed annoiato. Bisogna pur confessare che di tale noia e stanchezza alquanto responsabili sono i commentatori, i quali con la retta intenzione di spiegare bene e largamente la Commedia, finiscono col bardarla ed appesantirla di soffocante erudizione e di chiose spesso arbitrarie».
Di qui la idea di un'edizione, la quale «presentando il poema col minimo di cultura mortificatrice e col massimo di scorrevole chiarezza, riesca a farlo leggere difilato, come si legge un romanzo interessante».
L'A. dirige quindi il suo lavoro agli studenti e non ai professori o ai dantisti; e «del giudizio favorevole degli studenti - dice egli con la spigliata libertà di uomo pratico - sono quasi sicuro».
Per il suo intento, l'A. ha ridotto al minimo gli ingombri dottrinali, esegetici e polial-legoristici. Note, quante bastano per chiarire il testo. Appiè pagina c'è la traduzione in prosa del testo dantesco. È il lavoro sul quale abbiamo volta di più la nostra attenzione e lo troviamo molto ben fatto e di grande utilità scolastica. L'edizione è, anche tipograficamente, bella. (P. Mondrone)[59]

Per **il *Purgatorio*** ha recensito il padre G. Busnelli S.J. ne «La Civiltà Cattolica» dell'agosto del 1938 soffermandosi sulla interpretazione dei vv. 73-

[59] «La Civiltà Cattolica», 3.7.1937.

75 del canto XXV, perché non la condivide e dandone una sua dotta e puntuale versione.

Eccone la dettagliata e dotta recensione:

Dante Alighieri. La Divina Commedia annotata e volta in prosa da Vincenzo Schilirò. Purgatorio, SEI, Torino 1937, in 16°, 297 pop., L. 10

Fu già da parecchi letterati volto in prosa il divino poema dantesco per agevolarne l'intelligenza agli studenti; al quale scopo anche questa nuova riduzione del prof. Schilirò potrà tornare comoda, come utile n'è il breve commento, sugoso e sufficiente a chi s'appressa a Dante, Minerva oscura di intelligenza e d'arte, per conoscerne il pensiero, qualche simbolo e notizia de' personaggi.

Non ci accordiamo col commentatore nell'intendere al canto XXV, 73-75 come lo spirito nuovo di virtù repleto tiri in sua sostanza ciò che nel corpo animato d'anima sensitiva trova attivo, perché le attività sono molte, tra le vegetative e le sensitive, e Dante non specifica ciò che è attivo, cui trae in sua sostanza.

Perché, essendo lo spirito già pieno di virtù non gli manca nessun principio attivo, ma solo ha da tirare in sé quanto di attivo hanno predisposto nel corpo le anime vegetativa e sensitiva, le quali vengono sostituite dalla pienezza di virtù del medesimo spirito, che le tira in sua sostanza, «trahit ad suam substantiam», dice l'Aquinate, in quanto fa proprio termine delle sue virtù vegetativa e sensitiva il risultato delle due anime precedenti, o principi attivi, cui non identifica o immedesima in sé, ma sostituisce, secondo la dottrina aristotelico-tomistica.

Non potrebbe farsi un'alma sola, di due anime corruttibili e d'un'anima razionale incorruttibile; ma si fa una alma sola, perché resta nell'animazione spirituale del corpo ciò che è stato fatto attivamente vegetante e sensitivo dalle anime precedenti congiunto e vivente e vegetante e senziente per informazione dell'anima razionale che ha anche in sé virtù vegetativa e sensitiva, oltre la intellettiva.

Così il calor del sole si fa vivo, in quanto congiunto all'umore preparato dalla vite, come materia attiva, lo tira in sé scaldandolo, e avvivandolo del suo attivo fermento, che sostituisce, facendolo suo, senza identificarlo in sé, il poco calore e la poca attività della vite, cosicché il vino viene insieme a contenere in parte l'effetto del calor del sole, non già la forma del mosto, ma la sua materia attiva originata dalla vite, e tramutata per altra forma.[60]

E il ***Paradiso*** chi lo ha recensito? Nessuno, perché manca nella biblioteca de «La Civiltà Cattolica».

[60] «La Civiltà Cattolica», 20.8.1938.

L'itinerario spirituale di Ada Negri

L'origine de *L'itinerario spirituale di Ada Negri* possiamo conoscerla da brani di corrispondenza tra lo Schilirò e la Negri, la quale nelle seguenti lettere, fra l'altro, dice: *"Dunque, caro Amico, prima verità: io non sono stata mai lontana da Dio.* [...] *Ma il malinteso che esiste fra la mia opera e la stampa cattolica è veramente doloroso. Io La prego, egregio Amico, di voler tenere privatissimo questo sfogo"* [19.5.1936] e l'8.6.1936 aggiunge:

"Quando parlo di malinteso fra me e la stampa cattolica, non è che io voglia, Dio mi guardi, pretendere più di quanto mi spetta; ma quanto mi spetta non mi è mai stato dato, nemmeno ora, dopo aver scritto un libro (Il dono) che ha aiutato qualche anima a rifugiarsi nel grembo della Chiesa e ne ha consolate tante in nome di Cristo.

Lo so: bisogna essere umili; non si è mai abbastanza umili. Batterci dobbiamo, ma per la verità, non per il nostro particolare orgoglio.

Cantare dobbiamo, se siamo poeti; ma non per la lode immediata delle gazzette, ma perché i cuori ci ascoltino, nel tempo che non ha fine," e lo Schilirò, nella risposta dell'11.6.1936 ne dà la prima notizia con le seguenti parole: *«mi ha fatto nascere il desiderio di dissipare, con apposita pubblicazione, il su accennato malinteso».*

Ada Negri nel 1927

Al che la Negri, in data 5.8.1936, gli risponde con queste frasi: *"Non so come dirLe la mia riconoscenza per lo studio spirituale che intende scrivere sulla mia opera complessiva. Lo so che, appunto per il profondo senso di comprensione e di giustizia che La guida, il lavoro Le riuscirà arduo".*

Il resto è detto ufficialmente nel testo del saggio pubblicato nel 1938 dove, in una specie di introduzione, Vincenzo Schilirò fa sapere «come nacque il saggio» e racconta che fin da ragazzo aveva amato «l'impetuoso

lirismo» delle prime opere della Negri, ma principalmente «l'ansia indomita di giustizia sociale» da cui erano pervase.

Ma, poiché vedeva che la poetessa era «una ansiosa ed instancabile ricercatrice di sé», preferiva «aspettare l'inquieta pellegrina più vicino alla meta» per parlarne.

Vespertina e, principalmente, *Il dono* gli fecero vedere «la Negri molto avanti sulla via di Emmaus» e ciò scrisse in un «articolo compendioso», comparso su «La Tradizione», IX, 148, manifestando tutta la sua «fiducia nel vittorioso epilogo».

L'articolo piacque alla Negri la quale, nella lettera del 19.5.1936, citata sopra, ringraziandone l'autore, aggiungeva: *«Lei penetra e rende benissimo il mio dramma [...] e, dovendo io stessa parlare di me, non avrei detto diversamente»*.

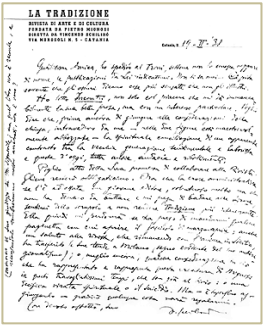
Nel luglio seguente, dopo aver visitato, a Milano, l'amato amico Pietro Mignosi, e con questi il comune amico Francesco Casnati, a Como, si parlò a lungo anche della Negri per cui il Mignosi invogliò lo Schilirò a scrivere di lei *«non solo* - egli diceva - *perché conosci meglio degli altri la Poetessa e i filoni spirituali della sua arte»*.

Lo Schilirò rispose all'amico che ci avrebbe pensato e il 20 luglio, nell'incontro a Pavia con la Negri, Le disse: *«Non vi nascondo che dare uno sguardo complessivo alla evoluzione della vostra arte sulla scorta del vostro itinerario spirituale è un'idea che comincia a lusingarmi»*.

Al che la Negri, «sorpresa e dubbiosa», rispose: *«Che vogliate occuparvi della mia attività letteraria è cosa che lusinga anche me, perché Voi non siete uno dei soliti critici: ma temo che non vi sia possibile rifare il mio difficile cammino interiore»*.

Lo Schilirò le rispose, a sua volta, «mi proverò» e fu così che nacque il saggio, "il quale vuole essere una dimostrazione pratica del correlativo graduarsi, nella Negri, della spiritualità e della poesia [...] e nel quale la fraterna amicizia che mi legava alla Poetessa non ha fatto velo al mio giudizio".

Lettere dello Schilirò ad Ada Negri


LA TRADIZIONE
RIVISTA DI ARTE E DI CULTURA
FONDATA DA VITTORE MORGESI
DIRETTA DA VINCENZO SCHILIRÒ
VIA MORGESI N. 9 - CATANIA

Una lettera dello Schilirò ad Ada Negri. Questa è su carta intestata de *"La Tradizione"*

Leggiamo ora alcune lettere dello Schilirò alla Poetessa lombarda. La lettera dell'11.6.1936, la n. 91, parla de Il dono (sete di Dio) e dell'accoglienza che ne fece la stampa «equanime e dignitosa» cioè sia la «acattolica (o laica) non settaria, sia la cattolica non fanatica e non mortificata dal chiuso delle sagrestie. Di codesta stampa Ella può essere contenta».

Dei letterati cattolici dice, che "non seguono con amorosa penetrazione gli sviluppi e le evoluzioni dell'arte che non ha militato al loro fianco [motivo per cui] mi ha fatto nascere il desiderio di dissipare, con apposita pubblicazione, [sarà L'Itinerario spirituale di Ada Negri], il su accennato malinteso. Ma per far ciò, ho bisogno del suo aiuto. Ne riparleremo. A cinquantatré anni, se non fosse per la vigoria del mio spirito, mi potrei dir vecchio".

Preannunzia, quindi, l'invio dei suoi libri: Il Carroccio, Santo Francesco e Il Venerabile Ignazio Capizzi. Ma leggiamo la trascrizione integrale della lettera:

Catania (?), 11.6.1936
Mia ottima amica,
grazie cordiali per la lettera ricevuta e per l'altra che mi promette. Passi di fiducia e di mutua comprensione che gioveranno, spero, alla causa comune.
Del successo del *Dono* non dubitavo. Ho, in questa materia, un intuito sicuro. Il libro sarebbe sembrato fuori luogo nel miasmatico anteguerra; ma adesso che le anime sono in crisi (auguriamoci che sia crisi che porta alla convalescenza) nulla di più naturale che la sete di Dio.
Parlando di stampa *equanime* e *dignitosa,* mi riferivo alla stampa in genere: alla *acattolica* non settaria e alla *cattolica* non fanatica e non mortificata dal chiuso delle sagrestie. Di codesta stampa Ella può essere contenta.
Che fra i letterati cattolici sussista nei Suoi riguardi un certo malinteso, non lo metto in dubbio. Molti di essi non seguono con amorosa penetrazione gli sviluppi e le evoluzioni dell'arte che non ha militato al loro fianco. Ed è stato questo uno dei motivi

che ci ha fatto (a noi Siciliani) alzare con fortuna la voce contro taluni gruppi, specie il toscano, che presumevano ancora di avere il monopolio della letteratura nostra. Ed è ancora il motivo che mi ha fatto nascere il desiderio di dissipare, con apposita pubblicazione, il su accennato malinteso. Ma, per far ciò, ho bisogno del Suo aiuto. Ne riparleremo.
Che dirLe di me? Sono anch'io stanco e malandato in salute. Non si lavora con tanta intensità e disordine, come io ho fatto, senza subirne le conseguenze. A cinquantatré anni, se non fosse la vigoria del mio spirito, mi potrei dir vecchio. Mi consigliano Montecatini, Chianciano, riposo sui monti. Non ci ho fiducia. Ma poiché gli amici del continente insistono perché intervenga al Congresso degli scrittori cattolici (Napoli, 28.29 giugno), non è impossibile che ci vada. Di là sarebbe forse più facile decidermi per Montecatini o altro sito di cura. E allora, ottima amica, non sarebbe il caso di incontrarci?
Ad ogni buon fine, e dato che mi spingessi fino in Toscana, voglia comunicarmi al più presto il Suo programma di luglio con relativo itinerario.
Grazie delle buone parole avute pei miei libri. Gliene mando qualche altro, perché Ella possa conoscere meglio questo povero amico Suo, che all'arte, amatissima, non ha potuto dedicare che ritagli di tempo. Scelgo *Il Carroccio,* dramma della Sua Milano, *Santo Francesco,* ispirazione della dolce Umbria, e i brevi cenni sul Ven. Capizzi, mio conterraneo.
Li scorra quando può e mi compatisca. Suo dev.mo e aff.mo
V. Schilirò

Nella lettera n. 35 (senza data, e luogo di invio incerto), ma sicuramente del 1936, Vincenzo Schilirò si definisce «il nemico più irriducibile della critica letteraria [...] perché essa non legge nelle pieghe della vita», e quindi «non può intendere, e molto meno giudicare, le opere d'arte». Vincenzo Schilirò è contro «il luogo comune crociano» e rimprovera il Momigliano perché «ricanta agli studenti [...] le parole de *La critica* su Ada Negri».[61]

Bolla, ancora, l'Idealismo del Croce e difende la continuità *dell'io* della poetessa che non sconfessa mai i suoi sogni giovanili, come *Egli «non sconfessa il socialismo della prima famiglia apostolica, quando contrariamente alle illusioni giovanili, lo vede socialmente irrealizzabile*».

Chiede quindi «informazione sul tempo e le circostanze che Le svelarono l'infondatezza delle teorie socialistiche». Ecco la trascrizione della lettera:

[61] Nell'impari confronto con Benedetto Croce, Vincenzo Schilirò, il quale non è riuscito a diventare il Davide della situazione, mentre il Golia è rimasto l'esponente dell'Idealismo nostrano, resta la coraggiosa testimonianza di quella corrente letteraria cattolica siciliana che cercò di contrastare dignitosamente, ma energicamente, l'Idealismo e la corrente liberale della critica del primo Novecento.

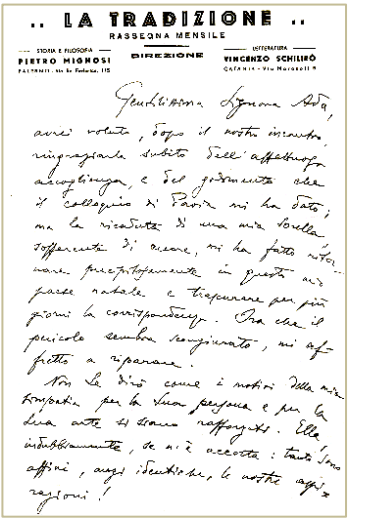
[s. d., ma 1936]
Gentilissima Amica,
ho ricevuto i periodici. Scorrerò tutto, coscienziosamente. Ma sono, e rimango, il nemico più irriducibile della critica letteraria. Appunto perché essa non legge nelle pieghe della vita, non può intendere, e molto meno giudicare, le opere d'arte. Vede? Anche i più onesti sono infetti di formalismo e scivolano nel banalissimo e ingiustificatissimo luogo comune crociano. Lo stesso Poderzani [?] ripete il vieto ritornello: «Il canto che voleva essere *universale,* di fratellanza, si fa già più *intimo,* l'anima già si rivolge in sé medesima».
E il Momigliano ricanta agli studenti *(Storia della letteratura italiana,* vol. III, p. 234) le parole de *La Critica:* «La lirica della Negri interessa come Storia di uno svolgimento psicologico e tecnico [...] il quale predomina su quello poetico»; svolgimento che poi non è interessante perché «dovunque rimangono macchie di prosa e perturbatrici influenze di grandi maestri».
E', come vede, un ripetere piattamente la più incoerente scempiaggine del Croce, campata sulla ridicola distinzione fra *io privato* e *io universale* (o idealistico, che fa tutt'uno). A suo tempo rivedrò parecchie bucce. Intanto, per me, il Suo *io* delle prime liriche rimane quello di oggi: con le sue logiche evoluzioni, ma senza rotture, senza soste, senza rinnegamenti.
Accorgersi che i sogni allettevoli della prima età, saggiati su quella pietra di paragone che è la vita, si riducano a belle utopie, non significa affatto sconfessarli: come non sconfesso io il socialismo della prima famiglia apostolica, quando, contrariamente alle illusioni giovanili, lo vedo socialmente irrealizzabile. Purtroppo non si pensa, dalle talpe della critica *agnostica,* che, malgrado la caduta di certi ideali, la nostalgia e il culto di essi restano perennemente vivi, aroma delle anime superiori. Mi preme tuttavia che *Ella mi dia qualche breve informazione sul tempo e le circostanze che Le svelarono l'infondatezza delle teorie socialistiche.* Sia paziente con me, perché a vanvera, mia cara amica, io non voglio parlare.
Con affetto e devozione,
suo V. Schilirò

La lettera di Vincenzo Schilirò alla Negri, dell'1.8.1936 è praticamente il ringraziamento per l'accoglienza ricevuta a Pavia, la conferma delle loro «affinità elettive» e l'impegno a scrivere un saggio su di Lei. Perciò le chiede alcune delle opere che mancano nella sua biblioteca.

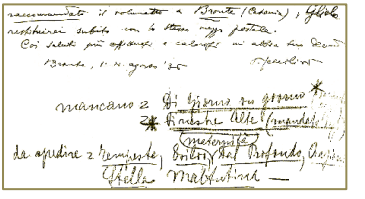
Anticipa anche che, nel suo giudizio, «avrà molto peso il periodo ansioso delle rivendicazioni sociali». A piè pagina di detta lettera compaiono le annotazioni della Negri sui libri spediti o da spedire. Ma ecco la trascrizione della lettera di V. Schilirò alla Negri, datata Bronte, 1° agosto 1936:

Gentilissima Signora Ada,
avrei voluto, dopo il nostro incontro, ringraziarla subito dell'affettuosa accoglienza e del godimento che il colloquio di Pavia mi ha dato; ma la ricaduta di una mia sorella,

sofferente di cuore, mi ha fatto ritornare precipitosamente in questo mio paese natale e trascurare per più giorni la corrispondenza.
Ora che il pericolo sembra scongiurato, mi affretto a riparare. Non le dirò come i motivi della mia simpatia per la sua persona e per la sua arte si siano rafforzati. Ella, indubbiamente, se n'è accorta: tanto sono affini, anzi identiche, le nostre aspirazioni!
Cosicché il mio desiderio di scrivere di Lei è diventato proposito. Se Iddio mi darà salute, è un compito che assolverò.
Passando da Catania ho dato uno sguardo ai miei scaffali di libri, e delle Sue opere non ho rintracciato che queste: *Fatalità, Le solitarie, Libro di Mara, Sorelle, Canti dell'isola, Le strade, Vespertina,* e *Il dono*. Se può, mi faccia avere le mancanti, che devo per necessità rileggere; e così pure quel materiale bio-bibliografico che a Lei sembra di notevole importanza. Voglia poi tener presente questo: che nel mio giudizio avrà molto peso il periodo ansioso delle rivendicazioni sociali. Quelle ansie, che suonano *diminutio* per gli altri, per me son luce, sia pure torbida, che illumina, e fuoco che accende.
Mi ha commosso il *giro benefico* di quella *imitazione,* e avrei voluto ricopiare quelle brevi dediche e dare un'occhiata alle pagine segnate: ma il tempo volava tanto rapido! Se crede, mi spedisca raccomandato il volumetto a Bronte (Catania), Glielo restituirei subito con lo stesso mezzo postale.
Coi saluti più affettuosi e calorosi mi abbia Suo dev.mo
V. Schilirò


.. LA TRADIZIONE ..
RASSEGNA MENSILE
STORIA E FILOSOFIA — PIETRO MIGNOSI — DIREZIONE — LETTERATURA — VINCENZO SCHILIRÒ

Lettera del 1° Agosto 1936 con in calce le annotazioni della Negri



Sotto le ultime frasi della lettera compare un appunto della Negri, che dice:
«mancano 2 *Di giorno in giorno* (mandati oggi);
2 *Finestre alte* (mandati oggi)
da spedire: 2 *Tempeste, Esilio, Maternità, Dal profondo, Orazioni, Stella Mattutina.*»

La lettera del 12.9.1936, la n. 34, parla della salute di Pietro Mignosi e del "trasloco" di «La Tradizione» da Palermo o a Milano o a Catania. Ma con «l'attuale Direzione sarà rivista *tipica* per coraggio, indipendenza e originalità».

Parla, inoltre, del poeta cubano Godoy[62] del quale la stampa cattolica è diffidente più che di quella della poetessa lombarda.

Vincenzo Schilirò ha risposto alle accuse di *antropomorfismo* e di *panteismo* di «Frontespizio», cosa che gli ha procurato consensi e congratulazioni. Ma spera «di fare qualcosa di meglio per lei [Ada Negri] e di potere dissipare le ultime ombre ingiuste».

Per la documentazione richiesta, domanda solo «le notizie positive che illuminano la sua (della Negri) vita e la sua formazione». Ha «bisogno di maggior luce sul primo periodo creativo: quello rosso» in cui lo Schilirò scorge «filoni che con piacere Ella vedrà rilevati».

Ma vediamone la trascrizione integrale:

12.9.1936
Mia ottima amica.
la Sua lettera e la Sua cartolina son venute a raggiungermi in campagna. dove un relativo miglioramento di mia sorella mi sta concedendo qualche settimana di tregua, dopo un logorante mese di trepidazione che aveva peggiorate le condizioni del mio stomaco.
In questo romitorio montano l'articolo della Costa Gorini non ho potuto vederlo; lo rintraccerò a Catania, se Ella me ne indica la data. Non dubito affatto del Suo desiderio di giovare alla moglie del mio povero Pietro; ma purtroppo non tutto quello che ci sta a cuore possiamo fare.
Intorno al trasloco di «La Tradizione» non abbiamo ancora deciso nulla. Fino a dicembre si continua a pubblicarlo a Palermo; poi o a Milano o a Catania. Di certo c'è questo: che, fino a quando conserverà l'attuale direzione, sarà rivista *tipica,* per coraggio, indipendenza e originalità.
Ha dato un'occhiata al mio articolo su Godoy? Il poeta cubano incontra, più di Lei, la diffidenza di certa stampa cattolica (nell'ultimo numero di «Frontespizio» lo si è tacciato di *antropomorfismo* e di *panteismo):* ed io credo di aver messo le cose a posto, tanto che mi giungono molte congratulazioni e consensi. Spero di fare qualcosa di meglio per Lei e di poter dissipare le ultime ombre ingiuste.
Nel mandarmi la documentazione non si preoccupi tanto delle chiacchiere critiche, quanto delle notizie positive che illuminano la Sua vita e la sua formazione. Per esempio, ho bisogno di maggior luce sul primo periodo creativo: quello *rosso:* ché dove altri (e forse un po' anche Lei) trovano motivi di facile condanna, io scorgo filoni che con piacere Ella vedrà rilevati.

[62] Sotto il nome Godoy, poeta cubano, lo Schilirò parla effettivamente della poetessa cilena Gabriela Mistral (pseudonimo di Lucila Gòdoy Alcayaga, nata nel 1889 a Vicuña) per ingannare la censura fascista. La Mistral, sorella spirituale di Ada Negri, insegnante per minatori, socialista e cristiana, ha cantato il dolore che innalza e l'amore che vince l'ostacolo della morte. Sue opere sono *Sonetos de la Muerte,* premiati nel 1915 a Santiago, e *Desolacion* del 1922. Nel 1945 ottenne il premio Nobel per la letteratura. Fu diplomatica cilena sia in Italia che in Spagna.

L'avverto che di *Le Solitarie* posseggo l'edizione Treves.
Per tutto questo mese indirizzi pure a Bronte. Voglia conservarmi il Suo affetto e coi più cordiali saluti mi abbia suo dev.mo
V. Schilirò

Presentiamo la lettera alla Negri, datata Catania 22.6.1937, in cui lo Schilirò dà notizia del suo saggio *(L'Itinerario...)* dicendo che Mondadori ha rifiutato di pubblicarlo, ma che sarà pubblicato ugualmente e sarà anche diffuso come merita.

Eccone il testo integrale:

Gentilissima Amica,
la risposta di Mondadori non mi sorprende. E mi sarà certamente facile trovare chi mi pubblichi il saggio.
Per la diffusione? Faremo di tutto perché il lavoro – che ritengo molto utile ed opportuno - l'abbia. Intanto quello che mi preme è di condurre al termine lo scritto. È andato a rilento perché devo accudire a tante cose
Comunque il più è già fatto.
Quanto mi scrive di Gianguido mi rincresce vivamente. E formulo i migliori voti affinché il clima marino gli ridia florida la salute. Dati i miei guai di famiglia, io non so se e quando mi sarà possibile fare una scappata per costassù. Mi piacerebbe tanto rivederla! anche per tranquillarmi su qualche punto del mio scritto prima di passarlo alle stampe.
Ad ogni buon fine non trascuri di darmi, quando può, sue notizie e di tenermi informato sui suoi cambiamenti di sede.
Avrà ricevuto, immagino, la rivista e si sarà accorta che, a proposito del Cesareo, ho eliminato quell'inopportuno e falso accenno.
Con devoto affetto suo
V. Schilirò

Scelta antologica

Proponiamo ora una scelta antologica, ma sistematica, dell'opera dello Schilirò, affinché se ne possa apprezzare l'importanza al fine della conoscenza e della valutazione della poetessa lodigiana.

Io, di Ada Negri, cerco l'anima: la «Regina in incognito», perché, ripercorse le sue strade, erte, sassose, logoranti [...] ho la certezza che [...] io scoprirò senza fatica le latenti vene della sua poesia.
L'arte è ascesa [...] e Ada Negri è un'anima che ha saputo ascendere. [Ma] per la critica l'anima non conta [...] e non si è compreso [...] quanto suoni atona e falsa la parola quando non porti con sé quel misterioso anelito che l'ha concepita ed espressa.
L'importante è questo anelito, come dice la Negri nel volumetto su Dinin, perché «altro è Dinin, figlia, scolara, maestrina, scrittrice e oggetto di curiosità, di umiliazioni, di patimenti, e altro è la "Regina in incognito", anima inviolata e inviolabile [...] che sente il suo respiro salire dalle umili profondità della terra [...] e allargarsi ed elevarsi fino alle stelle, con una netta sensazione di eternità».[63]

La formazione di Dinin

Iniziando a parlare de ***La formazione di Dinin*** lo Schilirò paragona la ragazza a certi fiori selvatici che sembrano vivere per miracolo in quanto scarsi di humus e cure.

Nell'angustia soffocante di una portineria, la bimba passò (sic!) i primi anni in compagnia della vecchia nonna «che, per modo di dire», l'accudiva.
«La mamma era sempre assente», perché lavorava in un lanificio e la sera aveva bisogno di riposarsi a modo suo. Il fratello, Nani, era costretto ad usufruire dell'ospitalità di uno zio e veniva a trovarla assai di rado e distrattamente.

[63] La *Regina in incognito.*

Le figlie dei padroni di casa avevano una certa aria di superiorità nei suoi confronti e quindi «a chi poteva affidarsi Dinin? Con chi confidarsi?».
C'era Tereson, la governante del signor Antonio, un vecchio e macilento pensionato, la quale faceva buon viso alla piccola «ma con così poca grazia che deprimeva e sminuiva la fiducia».
La signora del palazzo, grassa e dai modi alteri e bruschi, autoritaria e accanita fumatrice di «sigari Virginia, lunghi, dall'acre odore, non vuol male alla scarna portinaretta, ma certe sue parole giungono come scudisciate».
Più cocenti sono i compiti della portinaretta che non può tagliare in due la sua anima, per lasciare indisturbata sul trono la «Regina in incognito».
Anche la Scuola le pesa per le «troppe cose inutili da insaccare a memoria», per lo squallore delle aule, la freddezza delle maestre e delle compagne. Perciò qualche volta simula un improvviso malore per andare a respirare nel vestibolo.
«A quelle della scuola, preferisce le lezioni della vita quotidiana» e «seduta sopra lo scalino di pietra [...] con i suoi occhioni neri e profondi [...] osserva uomini e cose e tutto ha per lei un linguaggio singolare e ammaliante. Che è anche musica e contentezza».
Un angolo della sua fantasia è rappresentato dai «cimeli di Giuditta Grisi (la meravigliosa soprano lirico, di cui la nonna Peppina era stata governante di fiducia): un astuccio di pelle per oggetti da lavoro, un ritratto in cornice della famosa cantante, in una cassetta da viaggio.
E' quello il regno della bellezza, nel "Giardino del tempo" che è tutto suo!
Gli svaghi di Dinin consistono in qualche passeggiata estiva con la mamma e qualche gita in barca sulle acque del lago che non le ispirano alcuna fiducia, in mezzo a gente i cui discorsi, spesso volgari, non la contaminano, come non la tocca il realismo di Zola e Dumas. che sono le letture della mamma, la quale non sa educarla diversamente; ma, per fortuna, la ragazzina ha ereditato dal padre «le ali dello spirito» con le quali raccoglie «l'alito della poesia e il desiderio di un mondo nuovo, più bello e più onesto».
Anche la formazione religiosa era insufficiente, perché basata sulla consuetudine formale e sulle suggestioni dei riti. «Dio, in quel tempo, esisteva per me come l'aria: lo respiravo senza vederlo», prova del senso religioso della fanciulla «e utile punto di partenza che aiuta ad illuminare la falsità della leggenda che addebita alla Poetessa periodi più o meno lunghi di miscredenza e di bestemmia». Più tardi le delusioni della gloria, dell'amore e della giustizia sociale le porranno diversamente il problema di Dio, che dovrà cercare da sé.[64]
I tre sogni di Dinin furono: giustizia, gloria e amore.
Vittoria era una operaia modello della filanda, ma «non ebbe dalla società un aiuto né per sé né per la figlia». La paga era bassissima, 35 soldi per 13 ore di lavoro, per cui la figlia «fremeva e accumulava rancore», dicendo: «la derubano. Quello che dà è scandalosamente più grande di quello che riceve».

[64] La formazione di *Dinin.*

Di leghe di resistenza e di scioperi si comincia a parlare, ma sottovoce. La figlia di Vittoria osserva, ascolta; ed accetta ed accoglie in sé ogni cosa [...]. Semi di rancore e di rivolta. Per Dinin il problema sociale nasce e giganteggia, nella maniera più naturale, fra le mura del suo bugigattolo [...].
«Povera mamma! Ella è stanca [...] oh sì stanca e affievolita!» [vedi *Maternità*] Colpa e cattiveria della società. Il necessario per vivere non dovrebbe mancare a nessuno al mondo». Nella miseria delle classi lavoratrici Dinin vede il principio di una barricata, alla quale può fare da diga solo l'amore portato da Cristo. «Il secondo sogno di Dinin è quello della gloria», perché essa è consapevole «di possedere la divina scintilla delle anime privilegiate». [Vedi *Fatalità* e *Tempeste*]
«Amare: è la terza illusione [...] non era l'amore di Dio di tutti?» I racconti della mamma, i romanzi divorati, la vista delle coppie «tubanti», le parole di Nani su Daria «viso ovale, bianco, di marmo, illuminato da immensi occhi azzurri» e, a scuola, Drusilla, buona e studiosa, innamorata di Sandro.
Ma sognato è l'amore di Dinin che, non bella, ma dagli occhi bellissimi, proclamava: «Voglio d'amor la trepida esultanza».
Tre sogni: tre delusioni![65]
Le mie simpatie per la Negri non sono strettamente e nudamente letterarie [...] ma seguo con interesse soltanto quel poco - molto poco - che canta l'umano e l'intelligibile [...]. Ed ammiro la Negri perché s'è conservata fedele a l'essenza di realismo ed umanità [...] tenendosi lontana dalle dilaganti mode esotiche. [...]
Ma la Poetessa mi è ancora più cara [...] perché giovanissima vagheggiò una forma di *socialismo* armonizzante col concetto cristiano della società. Non erano teorie le sue. Era calore di sentimento che si traduceva in accenti di appassionato lirismo. Era ansia di giustizia sociale e vagheggiamento d'un nuovo assetto sociale.
Di quel socialismo la Negri non lasciò alcun documento letterario, né esplicito né organico. Tuttavia [...] saprei rifarne la trama ideale: talmente esso traspare qua e là, in fugaci accenni, dalle sue prime opere, e talmente *esso si assomiglia a quella larva di socialismo cristiano. che anch'io negli anni giovanili accarezzavo».* I cui capisaldi sono: rispetto sacro e assoluto dell'individuo [...] non debbono più esistere egoismi dispotici, e tutti gli uomini han da essere fratelli [...] nel cuore.
Quindi nessun privilegio pei forti e pei ricchi; ed elevazione delle classi umili [...] Idee sante, ma lontane dalla realtà [...] ma fu codesto il sogno della Negri, [la quale, però] si tenne estranea alle competizioni politiche e non si occupò mai delle aride ed involute teorie di Marx [... nel quale, tuttavia,] vedeva, sì, un valido patrocinio della causa proletaria senza, però, accettarne la concezione materialistica né l'assolutismo classista [...] che avrebbe ingenerato, come diceva in una lettera, «barbarie e rovina». E concludeva dicendo: «il mio socialismo era stato puramente umanitario» non politico né marxista.
Per la Negri il mondo «non di odio e di lotte ha bisogno, ma di amore e solidarietà». [...] Ella sin dagli anni giovanili auspicava al problema sociale una soluzione in cui si

[65] *I tre sogni.*

conciliassero la libertà degli individui con le esigenze della vita collettiva [...] secondo i principi cristiani.
Vedi i versi, «non letterariamente belli, ma caldi di fede sincera e aderenti al Vangelo» che si leggono in *Tempeste,* libro giovanile [...] in cui i superficiali videro dello spirito antireligioso.
Poi la prima grande guerra infiacchì il continente europeo moralmente ed economicamente, così da esporlo a nuove forme di despotismo e da aggravarne le già difficili condizioni sociali. [La Negri] aveva approvato e condiviso le umanitarie ragioni del non intervento sostenute dai cattolici e dal partito socialista, [...] dal quale si staccò decisamente quando, a guerra finita, si accorse che esso continuava a tenersi fedele a postulati marxisti [...] che altrove erano stati superati. [...]
Bollò con parole di fuoco le risse che rinnegavano la carità di patria e armavano i fratelli contro i fratelli (v. *Orazioni).* [...] Ebbe parole dure tanto per gli «orrori rossi» quanto per le «rappresaglie nere» in nome della solidarietà.
Più tardi [...] anche la Poetessa cominciò a modificare i suoi giudizi intorno all'uomo di Predappio, [... credendo che] le nuove corporazioni potessero realizzare «il vero socialismo» [...]. Illusione breve e gravida di molte amarezze: ché il secondo conflitto mondiale stava per discoprire agl'ingenui i trucchi e i pericoli letali del regime totalitario.[66]

La poesia di Ada Negri

Ada Negri

La prima fase della poesia di Ada Negri (poesia amara, spinosa, ribelle, inchiodata a motivi di ansia e di malcontento) rappresenta lo «spirituale e materiale disagio che tormentò la giovinezza della Poetessa».

Ma per lo Schilirò ciò è prodotto di fatalità perché «nessuno nasce preparato e ben corazzato contro la vita, quale essa è: duro pellegrinaggio».

Senza quegli stenti e quel sudato aspro allenamento, prima nel bugigattolo di Lodi e poi a Motta Visconti, molto probabilmente l'anima della poetessa non avrebbe avuto «la tempera di realismo e di fierezza che contraddistingue la sua lucida arte».

[Ada Negri] ebbe la fortuna, piuttosto rara, di superare con onore le prove degli stenti e delle delusioni, e di raggiungere [...] la sua invidiabile posizione. Sembrò che la gloria - meno restìa della giustizia sociale - rispondesse subito e con slancio alle aspirazioni della giovane Ada. Il suo primo volumetto, ***Fatalità****,* una cinquantina di liriche scritte fra i diciotto e i vent'anni, destò un insolito rumore [...] atterrò

[66] *Il socialismo della Negri.*

l'attenzione dei critici [...] e indusse il ministro Zanardelli a nominarla professoressa *ad honorem,* trasferendola in una Scuola Normale di Milano.[67]
Non solo. Nel 1894 le veniva aggiudicato il premio Milli di Firenze con una motivazione, sottoscritta da Isidoro Del Lungo, Alessandro D'Ancona e Marco Tabarrini, che fra l'altro dice: *«Fatalità* è un libro notevole per immediata e gagliarda intuizione del vero e per intima apprensione del sentimento umano: poesia [...] nutrita di dolore, sa [...] sollevarsi a idealità [...] tranquille, [...] illuminata dalla fede di un ordine di giustizia suprema e di carità universale». Ma «la Congregazione dell'Indice[68] di *Fatalità* condannava lo spirito turbolento».

Con la seconda raccolta di liriche, ***Tempeste*** (1895) il successo e la popolarità si allargarono e consolidarono. E lo stesso Giosuè Carducci disse: «Et erunt novissimi primi [...] ben vengano le donne» (1896).

E la fama si diffuse anche all'estero, dove «traducevano in tutto o in parte le due raccolte».

C'erano degli assenti nel gran coro laudativo. Fra i cattolici conservatori (intendo quelli [...] pei quali anche la democrazia cristiana rasentava il *modernismo ereticale)* prevalse il silenzio: ché quella monella [...] appariva una temibile rivoluzionaria [...]. Onde i paladini del quieto vivere, tuttora preoccupati dalle parole sommoventi di Leone XIII, borbottavano qualche motto di riprovazione. [...]
Né fra i letterati della borghesia liberale [...] mancarono acri opposizioni e chiassose polemiche [...] ispirate da settarismo di tendenze [...] saltando a piè pari la schiettezza del sentimento, la nobiltà dei motivi profondamente umani e il calore dell'ispirazione [...]. La verità è che un abisso separava la concezione del mondo liberale e conservatore e la fede democratica della giovane [...]. Mentre per l'agnosticismo estetico liberale la forma era tutto, per la Negri la vita trascendeva tutto e procedeva verso la redenzione sociale. [...]
Indubbiamente la passione la portava a vedere tutto nero, a caricare le tinte, ad esagerare i fatti. Esagerazioni che la stessa Poetessa in ***Stella Mattutina*** denunziava e si rimproverava. [...] Al di sopra di tante manchevolezze, brillava tanta luce c si effondeva tanto calore. [...]
Fin d'allora c'era nella Negri «un tormentoso bisogno d'evasione, che è il contrassegno delle anime grandi». In fondo alla sua anima ella avvertiva chiaramente che il chiasso che si faceva intorno al suo nome non era la fama e non era la gloria sognata [...]. Ella sapeva, più e meglio dei critici, che ben altra voleva essere la sua poesia.[69]
L'amore fu la terza illusione.
Vuoti e presuntuosi classificatori della poesia sostengono che la Negri esordì con atteggiamento romantico (alla Byron) [credendo] di aver trovato, in tale atteggia-

[67] L'attuale Istituto Magistrale.
[68] Cancellato dal Concilio Vaticano II.
[69] *La prima faccia della gloria.*

mento, [...] il vizio o il lato debole dell'illusione amorosa della Poetessa. Nulla di più inesatto.
Il gagliardo e profondo sentimento della giovane non fu mai sentimentalismo [...] malattia del cuore e dell'animo. Come non erano fantasie di cervello malato le ingiustizie sociali e il brontolante odio di classe, così, per la ragazza che s'accostava alla improrogabile fioritura della vita, non era cardiopalmo romantico il bisogno dell'amore: ma legge, maliosa ed indeclinabile, di natura. [...]
La realtà è quella che è. Abbranca e dòmina senza cautele e senza riguardi [...]. E Ada si chiedeva: «Perché non si può essere né donna né uomo, ma un semplice spirito? »
Lo sanno tutti che la *vis* estetica di Ada Negri non risiede nella esuberanza fantastica, ma nella luminosa chiarità e nella stupenda naturalezza e precisione di contorni, di cui si suole dar merito all'arte classica.
La Negri, temperamento sensibilissimo ma del tutto normale, si era fatto un concetto dell'amore che [...] rispondeva pienamente alle esigenze della natura. Sangue di popolana ardente e fiero [...] vagheggiava uno sposo operaio [...] e, malgrado tutto, non riusciva a far tacere la poesia e il desiderio di un focolare tutto suo [...] troppo la giovane si sentiva sola e stanca e disanimata perché potesse far a meno di un compagno di viaggio [...] e c'è da crederle quando lamenta: «lo muoio per nostalgia d'amor». E fiorì anche per lei la magica amorosa illusione [...] ma l'amore fu assai presto per Dinin una terribile delusione [...] perché inciampò in un matrimonio inopportuno, affrettato e disgraziatamente infelice.
Lei, la nemica dell'industrialismo profittatore, divenne la moglie di un autentico industriale. Sbaglio enorme, per l'una e per l'altro. Era [...] l'agguato dell'uomo inferiore. E si sa che vittorie son quelle di Eros quando, alla transazione di codesta bassa umanità, rimangono straniere ed avverse le anime.[70]
Non si riflette abbastanza qual benefica parte rappresenti la fantasia nella vita umana e qual significato misterioso abbia il continuo duello fra la realtà che demolisce a la nostra immaginazione che dipinge [...] lo scenario dell'esistenza. Si discopre, ogni giorno, un trucco e una miseria? Avanti, avanti sempre! Vuol dire che non si è ancora arrivati!
Del sognato, nulla o ben poco. L'amore? È fede, è dedizione: ma soprattutto comunione di spiriti [ma] l'industriale e la bollente giovane si rivelarono subito due anime fra loro estranee. Mancò purtroppo la *somiglianza.* Intercorreva anzi fra i due una enorme distanza di carattere, di tendenze e di educazione. [...]
Senza l'apporto della formazione religiosa, tanta distanza umanamente non si vince [...] anche vano fare assegnamento sulla sola fedeltà coniugale [...]. Così per l'industriale [...] Ada riaffermava, ogni giorno più, la esuberanza e l'indipendenza del suo spirito, proteso sulla vastità di un mondo tutto suo; e per la poetessa [...] il marito si svelava signore insoddisfatto [...] non può esserci fede dove manca la comprensione e la comunione.

[70] L'amore.

Sventuratamente il dramma precipita [...] nessuna veniva di tutte le cose sognate. [...] Possiamo ritenere che sarebbe scoppiata su di lei la folgore della demenza, se, nel naufragio delle sue maggiori idealità, la donna non si fosse potuta stringere ad una piccola e miracolosa tavola di salvamento: la maternità [...] miracolo veramente: ché dal mistero del suo grembo la delusa può ora attingere non soltanto la forza della resistenza, ma anche nuovi e freschi zampilli di poesia.
Se la lusinga dell'amore è fallita, il frutto dolce-amaro di quel sogno è, in lei, vitale e cantante. [...] E appena l'evento si compie, la sposa tribolata dimentica tutte le sue amarezze e canta smagata: «il mio cuore in lei trovò la pace». E se ancora si domanda «tutto dunque fu vano?» la madre può rispondersi, convinta: «No c'è la bimba del tuo amore [...]. Nella figlioletta s'intravede perfino la pacificatrice di due anime».
Nell'ambito estetico il guadagno non è minore. La maternità diviene il motivo corale di una più lunga e complessa ispirazione.
Nel tormento delle proprie viscere e nella gioia che le dà il miracolo della fecondità, la Negri patisce e canta lo spasimo, l'ansia, il tremore, la festosità di tutte le madri del mondo. Il suo canto si amplia [...] e rende la grandiosa compattezza orchestrale di quella poesia che accompagna la vita, eterno e rifiorente dono del Signore.
Sfilano in *Maternità,* ben compresi dal lettore, gli innocenti sorrisi della culla, l'eroica forza della pregnante, il supplizio della gestazione [...] la sventura [...] che uccide genitrice e bimbo, [...] l'ignobile delitto del figlio, la tentazione della madre di andare a raggiungere il figlio, la stoltezza della donna mondana, la orrenda viltà di colei che [...] depone e abbandona sulla strada il frutto del suo amore, il tenace affetto della zingara, la suggestiva potenza del focolare, la placida e pregante serenità dell'ava [...] e anche l'inviolata e sacra maternità delle compazienti anime religiose, e perfino la fecondità delle lotte sociali [...] e l'aspettazione fiduciosa di un Natale di redenzione collettiva. A chiusura del maestoso concerto corale [...] irrompe il finale *Madre Terra*, vibrante di quell'amore e di quel culto della natura che nella poesia della Negri è caratteristica saliente.[71]
Fu gran sollievo, per la naufraga, il dono provvidenziale della maternità. [...] La Negri capì ben presto che la maternità arricchisce, ma non annulla, la personalità della donna. Infatti risorgeva in lei il vecchio tormento: «cercare per ritrovarsi».
Bianca era *parte* di *sé:* anzi *se stessa.* Ma un'*altra* se stessa, distinta e già staccata. Ricca di esperienza, la madre può indicare la buona strada alla figlia, ma accompagnarla non può che coi soli voti augurali. [...]
«Io - amaramente aggiunge - nella crescente ombra m'arretro». Nell'anima della Poetessa le ombre infatti salivano, dense di procella. La maternità l'aveva sostenuta: non redenta. Ce lo dicono le liriche ***Dal Profondo,*** nelle quali il noto tormento si manifesta più crudo e più complesso. [...]
Il nuovo svegliarsi della Negri alla delusione e dentro la gabbia della sua affliggente solitudine è un motivo tutto proprio e tremendamente reale. Sposa che ha e non ha marito, e madre sì, ma conscia della solitudine che aspetta le madri col tempo, essa si

[71] *Maternità.*

sente più infelice. [...] Perché [...] lei, immutabilmente zingara nell'anima, aveva porto le mani a quelle catene infrangibili che sono i braccialetti d'oro e la fede nuziale? [...]
E, per evadere dalla sua prigionia, darebbe forse ascolto ad una brutta tentazione, se non si sentisse trattenuta da un «dolce laccio».
E qui non è inutile domandare a quelli che, per ignoranza, parlano di conversione religiosa della Negri [...] chi avesse abituata la piccola Bianca al segno della Croce. [Ma] un più sottile ed invisibile laccio, oltre la figlia, teneva avvinta l'infelice donna alla vita. Vedi ***Ritorno a Motta Visconti***, una delle più belle e sincere liriche di ***Maternità***.
Anche se non finita, dal 1904 al 1913 la umanità della Poetessa, è allo sbaraglio dei più sanguinosi contrasti. Mortificato l'orgoglio della sua indipendenza, avvelenata la gioia di essere madre, discussa da taluni con poca serenità la sua opera letteraria, deluse le speranze più fondate e lusinghiere.
«Destino?» Pare che una volta essa lo intraveda nel mistero delle pupille di un cieco questo inesorabile tiranno della sua vita. [...] Qualche altra volta teme di non possedere la sua reale personalità, né: quel divino suggello che chiamano spirito. E si domanda perplessa: «ma hanno le donne un'anima? e per quali radici si alimenta la loro sofferenza?» Per lei è troppo fondato il sospetto che la femminilità sia uno stato di umiliante servaggio, e che le passioni siano sferze irresistibili. Rammentate quel che confida a suor Nazarena. [...] Ha bisogno di pregare; ma sente che la sua fede vacilla.
Vacilla? l'abbandona veramente? NO: è inesatto che la fede, negli anni più torbidi, le fosse venuta meno. Le dormicchiava invece latente, mortificata dalle illusorie idealità di cui abbiamo discorso. [...] E quel suo provvisorio smarrimento era la logica conseguenza dell'accennato errore di prospettiva, comune del resto alla maggioranza degli uomini, che guardano le situazioni mondane come per sé stanti e staccate dall'ingranaggio del problema eterno. [...]
Per poco ch'ella avesse approfondito la sua indagine in senso religioso, avrebbe senz'altro individuato l'immanente contrasto della sua coscienza. Che era nella sua anima e nel suo sangue. Per lei era vergognoso affronto sentirsi legata ad un uomo, con cui spiritualmente non aveva nulla in comune. E tanto più quel legame la umiliava, quanto più spesso le appariva verniciato di finzione e d'ipocrisia sociale. [...]
E' innegabile che l'orgoglio della donna non ricalcitrava soltanto contro la padronanza che l'uomo presumeva d'avere sul corpo di lei, ma anche, e con maggiore violenza, contro l'impossibilità di sciogliere la propria anima dai ceppi della carne.
Ella sentiva insomma di essere prigioniera e schiava di una situazione in cui si era cacciata da sé, ma per effetto di un'altra più temibile servitù, della quale il suo corpo portava perennemente il suggello infamante.
E' del resto evidente che il problema centrale della vita si definiva, per la Poetessa, in un problema di umanità e di benessere. (Vedi ***Il Mistero)*** [...]

In uno dei momenti fugaci e ristoratori di scopre in sé la Samaritana, donna quanto peccatrice altrettanto semplice [...] ma anche «lei ha bisogno di rinascere alla semplicità e al candore dello spirito».[72]
Non bisogna temere. Era anzi necessario stringersi con lieta fronte il «cilicio nascosto», sopportare virilmente i flagelli che le rigavano «la carne fragile» e beversi in silenzio le lacrime della purificazione.
«Ma la logica umana le suggeriva il contrario: perché patire senza rivolta?» E la povera donna diede ascolto alla logica umana, secondo la quale tre sole strade le si aprivano dinanzi: o evadere, o eliminarsi, o impazzire.
Delle tre, la meno peggiore era l'evasione. E l'evasione meditò per anni la prigioniera insofferente. Passo rischioso e penoso: ché la sentinella più vigile ed inesorabile era la bimba, con i suoi diritti e con la sua innocenza. Aspettò quindi paziente: ingoiando veleno. E, quando Bianca fu in grado di emettere il suo verdetto di condanna o di assoluzione, si appellò a lei; e lei, dodicenne, l'assolse con questa formula: «Voglio stare con te».
E via, due pellegrine, per terra straniera, a Zurigo, con indosso un fardello schiacciante di solitudine e di amarezza: la figlia in mezzo a gente nuova. Quella gente accolse, con fiori, con feste e con viva cordialità «la voce più forte della poesia femminile italiana».
Lontana dalla patria e dalla «menzogna», la Poetessa si sentì rinata: riposo, «distensione di nervi e di spirito», senso di una vera e propria convalescenza». Nella libertà ella saluta il dono più grande del Signore. [...] Ma «a colloquio con la sua anima, non sa nascondersi [...] certi timori e certe titubanze».
La ferita, tuttora sanguinante e spasimosa, era stata assolutamente necessaria [...] e contro la solitudine [...] la ribelle aizza il suo nativo orgoglio [...] ma poiché il silenzio [...] le cinge e le strina l'anima, ella si conforta pensando che chi «di silenzio si fascia è simile a Dio». [...]
Ma l'orgoglio è una frenesia passeggera [...] infatti l'esiliata si arrende [...] dicendo «È questo dunque il tesoro malioso della libertà? [...] e dopo? Non ci sarà dunque mai l'arrivo finale e ristoratore?»
Solo la poesia le è di gran conforto in terra straniera, ma per poco: «ché la malia del canto dura quanto dura «l'inganno d'un sogno» [...] Perfino l'umanità dei compagni di viaggio è a lei divenuta fonte di amarezza. La donna, lontana dalla patria, che ha piena coscienza di aver combattuto la più bella, la più generosa, la più civile battaglia a favore delle classi lavoratrici, comincia ad avvertire, nel nuovo clima politico pregiudicato dalla doppiezza del socialismo internazionale, i primi segni della diffidenza e del motteggio. [...] Così alla ribelle non resta che capitolare [...] ma non soltanto di compagnia e di amore la «solitaria» ha bisogno [...] e giunge alla conseguenza che nulla quaggiù risolve adeguatamente il problema della vita umana [...]. A furia di esperienze e di meditazioni ha già appreso che, quando manchi la luce

[72] *Dietro le sbarre.*

interiore, *l'esilio* non fa distinzione di confini, e si è proscritti su qualsivoglia terra. [...]
[Ma] una risposta esauriente sembra che venga in bocca alla pellegrina: «Dio»; infocato e sincero accento; ma per ora la fede della Poetessa è una fiaccola sotto il moggio.[73]
Una delle prime folate di quel turbine devastatore che fu la guerra europea investì la Negri come il vento investe i fuscelli privi di sostegno, la strapazzò perché era italiana ed italianamente sentiva, e la ributtò, direi di peso, nel tumulto della metropoli lombarda. L'esule tornava in patria con una nuova deprimente esperienza [...] le sue giovanili idealità erano crollate e con esse le ultime speranze [...] e le parole *diritto e giustizia* erano una perversa beffa. [...]
La grande causa umana si frantumava in interessati contrasti nazionalistici [...] e neppure l'arte le si presentava più come una *missione.*
Un bel gioco, la poesia. Un passatempo da uomini *privilegiati* e da gran signori. Che figura facevano adesso i quattro volumetti elzeviriani della Negri (povera musa in grembiule da fatica, come, una volta, la mamma operaia) davanti alle aristocratiche preziosità dannunziane ed agli idillici pigolii pascoliani?

Le solitarie

Nel «Secolo» e nel «Marzocco» cominciarono ad apparire, in quel periodo procelloso, pagine di prosa della Poetessa: pagine asciutte ed incisive che [...] si decise a raccogliere e pubblicare sotto il titolo «***Le solitarie***». Il libro fu per tanti una rivelazione. Senza la rigidezza della uniforme metrica e libera dalle scorie del retoricume giovanile, la Poetessa sembrava un'altra [perché] alla vastità dell'antico orizzonte sociale aveva sostituita la modestia della singola personalità [...] più ricca di vita e di particolari. Al tono declamatorio e fiducioso della prima poesia era subentrato un senso di crudo e pessimistico realismo. [...]
E si concludeva che la Negri, denunziate le sue ideologie e le sue speranze, si era messa sulla strada buona e normale. [...] ma era un complimento?
Fra i tanti recensori del libro [...] un uomo di eccezionale penetrazione e di assoluta onestà critica, P. Giovanni Semeria, in *Vita e Pensiero* scriveva così: «Ha ella, Ada Negri, perduta a poco a poco per una ventenne esperienza la fiducia in quei rimedi sociali che le parvero in sui suoi vent'anni così sicuri? o ha trovato sociali e individuali miserie a cui non c'è farmaco umano da ultimamente proporre? Forse le due cose sono vere ad un tempo. L'Ada Negri di *Solitarie* è meno socialista dell'Ada Negri di *Fatalità* e di *Tempeste:* è addirittura più pessimista».
Io credo di potere aggiungere che i motivi spirituali della Negri «meno socialista» (e sarebbe più esatto dire «meno illusa») nel nuovo libro non sono scomparsi. Sono invece latenti perché più approfonditi. [...]

[73] *Esilio.*

In lei vive ancora Didin con la sua «semplicità ingenua» che è la forza e la nobiltà della Negri [...] in una prosa energica, aperta, stagliante con la nettezza dello scalpello. [...] Voi avvertite nettamente che la narratrice nell'atto stesso che riversa e riflette sulle figure e nelle scene il suo amarume e il suo disinganno, non rinnega la sua fede nell'avvento di una migliore umanità. [...] Essa pensa che la sua *solitudine* interiore avrebbe potuto *non essere*.

Orazioni

Le ***Orazioni*** che appartengono al periodo centrale della sua vita (1915-1918) e rievocano tre eroi scomparsi, concorrono ad illuminare l'animo della Negri. Animo non mutato, sebbene notevolmente modificato. Cioè arricchito di utili esperienze. Fatto più equanime e più realistico. Ma immutabilmente fedele al vangelo della umana fraternità. In Alessandrina Ravizza ella tratteggia il più alto modello della donna votata alla causa del riscatto economico e morale dei diseredati [...] dandole il fervore delle sue idealità. In Luigi Majno la Negri esalta l'uomo mite, sincero, fattivo, evangelicamente benefico. Fiducioso in un sogno che era stato il sogno di lei.

La scrittrice Ada Negri

Luigi Majno costituiva la base ed il centro del cenacolo. «Egli odiò come aveva amato: e quell'odio era, tuttavia, amore.» Stato d'animo che riflette l'animo della Negri. Dove dovunque, la rinunzia alla poesia dell'apostolato sociale?
[Tuttavia] un senso più aderente alla realtà comincia a guidare la Poetessa. Sebbene persuasa della *inumanità* della guerra, ella comincia ad ammettere onestamente che la guerra è purtroppo indeclinabile [...] e valuta ed esalta la grandezza dei giovanissimi soldati che, come Roberto Sarfatti, si immolarono ai confini dell'Italia. [...] Morirono perché ritorni a vivere, nei cuori degli uomini, la bontà. Perché dagli uomini non venga più tradita la legge della carità.[74]

Il libro di Mara

La prima opera poetica della Negri che valse a convincere anche i guardiani più restii e casosi della letteratura fu ***Il libro di Mara***: poesia originalissima, nonostante l'antidiluviana vecchiezza del tema amoroso. Poesia vera, audace, calda, ignivoma;

[74] *Solitudine insidiosa.*

ma anche [...] poesia inquieta, triste, monodica, a larga preponderante risonanza passionale. Comprendiamo che l'implorazione: «Mara, sorella, perdonami!» non a Mara solamente è rivolta, ma alla sua stessa umanità. Alla nostra umanità: ché Mara è sorella sua e nostra: ricettacolo di ebbrezze e di miserie che si vorrebbe cantare e insieme nascondere. E a quella implorazione leghiamo il nostro giudizio.
Il libro di Mara è un'estrosa confessione di amore – di un amore brevissimo e sventurato - i cui sfoghi hanno la potenza della schiettezza e della realtà vissuta, dell'esaltazione passionale e della ingenuità infantile. I suoi aneliti sanno più di spasimo e di tragedia, che di sensualità e di ebbrezza.
La ribelle [...] rievoca la sua piena dedizione con l'impeto e con l'accento acceso del *Cantico dei cantici,* dando un senso che direi mistico al suo amore, quasi lieta di ripartirlo nelle sue frasi più acerbe e tormentose. Io non conosco opera in poesia che, come *Il libro di Mara,* traduca con tanta effusione lirica e con altrettale scarnitura di particolari e di espedienti visivi il divampare della passione. [...] Delirio di sensi che si fa delirio di anima.
L'abbandono è [...] il pernio dei lamenti di Mara. Alla donna solitaria l'illusione aveva ordito un secondo e più nefasto tradimento [...] ma la visione del signore entrato improvvisamente nella sua casa, si era dileguata così presto [...] che l'infelice s'illuse che le sarebbe bastato il ricordo [...] altro disinganno.
«Contro l'inganno della fantasia si erge inflessibile la realtà» che evoca uno spettro bieco e si profila la follia. E, allora, meglio dimenticare, meglio morire. Morire? E si spegnerà la sofferenza? Taceranno i rimorsi?
Il diapason del *Libro di Mara* culmina in una desolata tristezza, che suggella la rievocazione del violento dramma passionale. Solamente a chiusura dell'opera filtra [...] un filo di speranza vaga. Molto vaga. Per cui possiamo concludere con l'autore, che questa è «poesia della notte e della solitudine». Ed è codesto il lato debole che la Poetessa ha istintivamente avvertito e denunciato con quella implorazione redimente: «Mara, sorella, perdonami!».[75]
Il *Libro di Mara* era stato un «magnifico documento di sincerità umana e poetica che, al suo apparire, suscitò un vasto coro di ammirazione [...] ché vita e poesia erano per lei una cosa sola» [...] quindi cercava di «ritrovare e riscoprire» se stessa, perciò bisognava «mettersi in cammino».

La prima tappa di codesto viaggio salutare è *Stella Mattutina:* libro di estremo candore e di luminosa chiarezza [...] storia più che romanzo; confessione più che storia. [...] Da tale candida confessione nasce un racconto piano, umile, senza drammaticità e senza colori forti, ma [...) ricco di verità e di naturalezza. Libro veramente arioso. [...] Dinin [...] rivive con tanta pienezza e calore di vita, da fornire a noi la chiave e il bandolo per penetrare l'anima della Poetessa, e per dare alla donna smarrita un sicuro punto di orientamento.

[75] *Mara, sorella perdonami!*

A questo punto lo Schilirò cerca di confutare il «brutto luogo comune» secondo il quale «la sua poesia vera comincia con *Il libro di Mara*» e smentisce sia la denigrazione degli agnostici, sia «l'esagerato entusiasmo dei democratici». E si chiede:

dov'era il buon senso, e dove l'equità? In nessuno dei giudizi ispirati dalla partigianeria politica. [...]
La poesia [...] è il vario e sincero ascendere e rivelarsi della vita, con le sue tempeste e per le chiarità, con le sue cadute e le sue vittorie […].
Però grandissima fu la differenza che passava tra i primi volumi di versi e *Il libro di Mara* [...] ma è ingiusto dire che non è poesia *Fatalità* o *Tempeste,* e che è opera perfetta *Il libro di Mara* [...] non comprendiamo perché si debba essere più indulgenti verso la passione amorosa, e non piuttosto verso l'altra dell'ardenza democratica. [...]
Noi ritroviamo l'arte in tutte le espressioni della vita [...] e la poesia della Negri comincia a rivelarsi in boccio fin dal periodo giovanile, e, attraverso un progressivo affinarsi dello stile, giunge al *Libro di Mara,* per poi continuare a salire verso le altezze de *Il dono* e *Fons Amoris,* via via che nell'animo della donna, si verrà placando il tumulto interiore. [...] Il canto per eccellenza è il canto che serena l'anima. Avvertiva ciò di istinto Ada Negri [...] e non passava differenza fra la sua vita e la sua arte.
La fortuna di *Stella mattutina* è legata a uno stato d'animo di sincerità e di chiaroveggenza [...] con essa l'arte della Negri è già un'altra; e cammina sulla strada buona, senza impedimenti e senza ombre; e vi accompagna la «reginetta in incognito» lungo il tratto più poetico: dalla soglia umile di una portineria invisa, fino alla soglia della scuola di Motta-Visconti. Viaggio di penitenza. Bagno salutare dello spirito. E preannunzio di liberazione. La prima vittoria, di cui *Stella Mattutina* è documento ineccepibile, è quella riportata dalla Negri sul suo strazio di donna [...] che «ha debellato il suo pessimismo».

Ecco la «chiara allusione al suo nuovo stato d'animo» in una novella di ***Finestre Alte**:*

Ha i capelli striati di molto argento, ma vivi: gli occhi segnati dai solchi delle passioni, ma vivi: e dentro di sé si sente viva per tutto il tempo che il mondo ha durato e durerà. Degli amori, dei dolori, degli errori vissuti non rimpiange né rinnega alcuno: tutti han lavorato a formarle una ricchezza interiore di tal complessa potenza, ch'ella osa darle il nome di felicità.
In lei non è più il desiderio, non è più nemmeno il contrasto; ma uno stato di serena accettazione, che si risolve in un supremo amore per tutti gli esseri. [...]
Finestre alte rispecchia appunto un periodo di transizione, nel quale la Negri, appena uscita dal tragico schianto della sua femminilità, benedice il dono della vita, ma senza discriminarne il contenuto. [In queste novelle] ella svela delle incertezze, delle inquietudini, degli errori di prospettiva. [Ma esse] non sono novelle, bensì pagine di

realtà accaduta e fedelmente narrata; [...] però la traduzione, dalla vita al libro, è della Negri [...] per il bisogno non confessato di una sicurezza.

Pietro Pancrazi, «critico dei più illuminati», ha scritto: «Novelle? Chi legge sente queste figure così intime e vive nell'animo della scrittrice, che pensa piuttosto ad autobiografie potenziali».[76]

A fine marzo del 1923 la Negri

venne a passare parecchi giorni in Sicilia; e dalla Sicilia si recò, nei primi di aprile, all'isola di Capri. [Ivi] ebbe per poco l'illusione di avere scoperto il paradiso della terra e di avere risolto il problema della sua interiorità [...], si sentì quasi rinata, e la sua anima si esaltò coi *Canti dell'Isola*. Capri - nube del mare - è una follia di luce e di azzurro, di rose-sangue e di profumi spietati. Capri, a chi ci venga - dalle tristi rive - e dalle nebbie appena appena «filtrate di sole» dà sbandanti vertigini: da far perdere il senso visivo della realtà. [...]
Possiamo dire che la Poetessa abbia ora scoperto le radici del suo male inguaribile. In lei il più squisito patimento nasce dal senso della bellezza. [...] L'incanto di Capri la riempie di sé e la stordisce, gravandola d'un dolce torpore, di abbandono e di euforia. [...]
Ma l'incendio solare di Capri le ha intorpidite le mani e le braccia, l'ha inchiodata in questo giardino della prima colpa [...] che le fa scoprire «l'altra faccia del concetto leopardiano dell'amore»: compagno della sofferenza e antesignano della morte.

I canti dell'Isola e ***Le strade*** sono «la magìa del sensibile e i baleni della invisibile realtà».

[I Canti e] le prose terse e musicali di *Strade* sono un'altalena di estatica ammirazione e di trepidanza amara, di brevi miraggi e di lungo smarrimento, dolce follia visiva e di doloroso senso della vanità. [...] Capri è l'ossessione, la disperazione della bellezza [...] e *Le strade* son pagine *inquiete* di donna che in nessun paese ha mai trovato requie, e sta ancora cercando se stessa.
Ricca di lusinghe è la libertà che l'isola offre [...] ai visitatori cosmopoliti; ma anche amara e preoccupante. No, neppure Capri ha saputo dare pace alla Poetessa, perché, come dice Leopardi, la natura ha un volto fra *bello e pauroso*. Fra i ricordi di Capri tre sono più nitidi e significativi: il senso della vertigine e del precipizio, il complicato linguaggio delle rose e l'ansia della serenità e delle altezze
Ma più assillante ancora è il bisogno della purificazione e del ritrovamento di sé. [...] E la Poetessa ritorna alla sua terra [... mentre] il perpetuo fluire delle cose e l'intrattenibile divenire dello spirito si confondono, in lei, con l'ansia del nuovo e del non raggiunto. Rovello di tutti i giorni. [...]

[76] *Alla ricerca di sé.*

L'altalena dei rimpianti e delle speranze, della trepidazione e della fiducia, della terrenità e della rinunzia, non è finita. Lo testimoniano *Le strade* fino all'ultima pagina. [...]
Il suo dramma si viene via via risolvendo in ansia di verità, a carattere religioso: «Con che coraggio andrà la mia anima incontro a Dio? L'usignolo continua a cantare. [...] Non saprò. Non ho meritato di sapere. Signore, perdonami. Signore abbi pietà di me».[77]

Sorelle

Nel 1928 la Negri consegnava all'editore un altro libro: ***Sorelle,*** una serie di ritratti di donne; una larga e bella e interessante galleria.
Qualche critico [...] rilevò con compiacenza che la Poetessa si fosse decisamente volta alla vita altrui e alla sceneggiatura del gran mondo esterno; [...] ma la Negri non poteva che seguire, o rispecchiare, la incessante evoluzione del suo spirito. [...] L'arte della Negri si è venuta acquetando e schiarendo via via che, lasciati i salti e le irruenze con cui scavava e travagliava il suo percorso, si è pacificata con la terra e s'è lasciata molcere e affascinare dall'azzurrità del cielo. [...]
In *Sorelle* ritrova sé nelle altre; ché l'io della Poetessa non è qui meno presente che nelle altre opere.
Le «sorelle» sono immagini riflesse, in ciascuna delle quali la Negri svela un aspetto particolare di sé. Più che pietre di paragone, sono addirittura specchi della sua anima. [...] L'amarezza è più pacata; lo sdegno scevro di rancore; i cirri meno cupi ed inquietanti. [...]
La maggioranza delle «sorelle» è tutta gente umile, conscia del proprio dovere, rassegnata ai più duri sacrifici. Quasi eroica nella sopportazione. «Per codeste donne [...] accettare l'esistenza [...] è già aderire alla Volontà suprema. [...]
Una sola cosa a codeste anime fa sovente difetto: la luce interiore: quella che si dice coscienza religiosa. [...] Quante le donne sofferenti al mondo? Innumerevoli [...] perché unico è l'impasto dell'umana natura; identico il loro traviamento: sentire la vita nella rivelazione del sensibile, e concepire il gaudio come il protendersi delle terrene soddisfazioni.[78]
Da sé sola, la povera umanità, che si illude di vivere mentre non fa che morire, trema davanti alla fine del suo viaggio di sofferenza; e il suo timore è invincibile, come è invincibile la sua necessità di vita.
Vespertina è il canto di [una] accorata implorazione. Malinconia di crepuscolo. Tristezza dello spirito, gradualmente e giovanilmente affinato, davanti all'appesantirsi della carne. [...] Queste liriche nacquero, quasi tutte, tra il '27 e il '29, in un periodo che la Poetessa era molto malata. [...] Paiono ritornelli dello stesso amaro rimpianto

[77] *Incantamento e risveglio.*
[78] *Sorelle.*

[...] e che squallore di autunno in questo periodo di transizione! [...] Caduta di fronde e caduta d'illusioni.

Ma la poetessa desidera «poter portare a quel passo estremo la coscienza di una missione compiuta».

È naturalissima la preghiera che mette il suggello alle liriche di *Vespertina* [...] serenità catarsica, che supera in dolcezza quella de *L'Infinito* leopardiano. Scriveva il Borgese sul «Corriere della Sera» che «dieci, venti pagine di *Vespertina* non potranno mancare nel libro ideale in cui l'avvenire preserverà l'anima della Negri. Io oso dire che grande poeta ella sarebbe stata anche se altro non avesse lasciato che il [...] *Pensiero d'autunno»* .[79]
Con le prose *Di giorno in giorno* la Negri tocca la tappa decisiva del suo lungo cercare. Possiamo dire che, nella sua faticosa e coraggiosa ascensione, ella raggiunga cos' l'ultima e più ardua svolta. [...]
Leggendo questo libro, m'è parso di sentirvi circolare lo sgomento e la supplice confessione di quel pubblicano di cui parla San Luca [...] chiara coscienza del proprio stato; macero di convinta umiltà; bisogno tormentoso di riabilitazione. Spunto e motivo centrale dell'opera è Assisi: tempio sacro a cui le anime affluiscono. O illuse o deluse. Farisei e pubblicani: promiscuamente. [...] Con [...] spirito di umiltà Ada Negri calca la terra del Poverello di Dio «intrisa di preghiera».
È pur vero ch'essa non ha vinto ancora lo sconforto e la trepidanza; che è affliggente il suo lamento: «io pace non trovo, né troverò forse mai [...] e il travaglio del suo spirito si rivela più come aspettativa che come scetticismo».
Il problema dell'anima e dell'eternità si è ormai definitivamente imposto sull'arte della Negri, attivo, presente e fecondo; e balza da tutti i motivi e soverchia tutte le situazioni. [...] Il dramma interiore della Poetessa, giunto alla sua fase conclusiva, si è già semplificato in un duello fra la materia e lo spirito, fra la morte e la vita, fra il tempo e l'eternità: e sullo scioglimento di tale dramma non esiste più alcun dubbio. Piaceri, bellezza, fama, onori, tutto sbiadisce alla controluce delle rifiorenti convinzioni. [...] Davvero non è facile incontrare una sensibilissima anima di artista che si sia talmente impegnata col sano realismo dell'esistenza, e che abbia affondato con altrettanta crudezza e dirittura logica il bisturi dell'esame nel fondo torbido delle proprie esigenze, dei propri istinti e dei propri desideri. [...]
Nonostante l'inquietudine e la malinconia di cui le pagine di questo libro son pervase, la poesia frammentaria dei momenti fuggitivi, delle impressioni occasionali, delle modeste figure sconosciute, ha già assunto ben altro tono e ben altro respiro, ampliandosi nei motivi e nel ritmo, con la solennità della musica corale e con la dolcezza del canto religioso.[80]
Chi è quell'uomo che non aspetta dal «domani» qualcosa di meglio e di acquietante? che [...] non chiede alla vita il «dono eccelso», la felicità misteriosa? […) E sarebbe

[79] *Vespertina.*
[80] *Di giorno in giorno.*

[…] mera illusione il cercare e l'attendere? No. Lo scetticismo, faccia ambigua della disperazione, è un peccato contro la logica. […] Ogni viaggio ha la sua meta, ogni tendenza il suo fine, ogni brama il suo compimento. […] [La Negri] venne comprendendo che all'uomo, creatura di Dio, non basta vivere rassegnato sulla balza del castigo, ma è necessario riplasmare l'anima titanica, affinché, con una migliore comprensione dei suoi destini, ella, di nuovo libera, possa meritatamente riavere e far più rifulgere la scintilla del fuoco celeste.

Il Dono

In virtù di tale ragionamento Ada Negri si è finalmente *ritrovata* ed ha scoperto il rigagnolo della salute. Lo cantano le liriche *Il Dono* (1936). Ai suoi occhi il *dono* più prezioso, nonostante il dolore, è la vita. […] Non sono del tutto scomparsi dalle liriche del *Dono* quel «tormento di fuga» e quel «desìo di lontananza» di cui vibrano tutte le opere della Negri: ma son ben diversi gli assilli, i patimenti, le aspirazioni d'oggi. Ed è ben altro il tono del rammarico e il significato delle proteste. […]
E quanta calma di rassegnazione! quale approfondimento di vita interiore! che serenità nel rimirare i lati gravosi e penosi dell'esistenza! […]
La lirica, con cui si chiudono e nella quale culminano questi suggestivi canti della *vita, dono di Dio,* è una delle più alte effusioni d'amore che vanti la nostra poesia religiosa. […]
La pellegrina errabonda si è finalmente ritrovata, perché, dopo tanto andare, le è apparsa l'infallibile Guida. [...] Apprestandosi alla stabile dimora, anche la Poetessa rivolge al Maestro la medesima appassionata implorazione: «Resta con me».
Le belle prose *Erba sul sagrato* (1939), aliene apparentemente dalla catarsi mistica di cui abbiamo parlato, in realtà le s'ispirano anch'esse e le fanno - direi - il punto.[…] Scorrendo queste pagine […] il lettore attento vi avverte distintamente una tonalità rinnovata, un più sicuro modo di vedere e una serenità d'animo che soltanto la certezza e il ritrovamento di sé possono dare. [...]
Per vincere occorre l'aiuto divino: il quale non si ottiene che con la preghiera. [...] Ora per la Negri è soltanto la religione che vivifica il senso della fratellanza umana e può [...] «dare ali alla terra».[81] Per quanto radicate ed impellenti fossero le ragioni ideali e sentimentali del suo socialismo, la Negri rifuggì sempre dalle tentazioni e dalle suggestioni della politica. [...]
Si rese subito conto delle reali condizioni dei lavoratori, sentì il bisogno e il dovere di pronunziarsi per la causa dei sofferenti, di gridare al mondo le parole della sua ipersensibile umanità, di fare appello alla giustizia sociale e alla fratellanza cristiana, d'incoraggiare all'azione e alla solidarietà gl'indolenti, i dubbiosi, gli sfiduciati; ma non si lasciò adescare mai da partiti e fu sempre gelosa della sua magnifica indipendenza. [...] Il suo socialismo [...] diffidò per istinto delle faziose ideologie e

[81] *Ritrovamento di sé in Dio.*

degli inquadramenti di carattere politico [...] e la sua diffidenza poté attenuarsi ma non cadere del tutto. [...] La Negri era veramente poeta e cristiana [...] e solo nell'affratellamento di tutte le classi scorgeva la possibilità della redenzione del proletariato. [...]
Perciò Mussolini si limitò a circuire l'antica compagna di fede sul piano dell'arte, come chiaramente comprovano la presentazione di *Stella Mattutina* da lui fatta sul "Popolo d'Italia" del 9.7.1921, il premio Mussolini conferito alla Poetessa nel 1931, la medaglia d'oro di benemerenza assegnatale dal Ministero dell'Educazione Nazionale e, infine, la nomina di lei a membro dell'Accademia d'Italia.
Ma riuscì a irretirla, fino ad un certo punto.
Non c'è dubbio che, dopo aver tanto diffidato, ella intorno al 1936 ebbe l'illusione che Mussolini, aggregando e falciando la proprietà privata, mirasse ad accorciare la distanza fra i vari ceti e a spingere gradualmente l'Italia verso un socialismo nel quale la lotta di classe fosse cristianamente superata dal collaborazionismo dello stato corporativo. [...]
È ben vero che si sentì lusingata dai giudizi mussoliniani e dai riconoscimenti ufficiali della sua eccellenza artistica [...] ma è anche fuor di dubbio che non sollecitò mai né premi né onorificenze. [...] La Poetessa fu dei pochi che non barattarono la loro dignità e non fecero getto della loro migliore indipendenza. [...] La Negri, senza saperselo spiegare, provava per quell'uomo un timore panico [...] e si ritrasse nella solitudine e nel tormento della sua anima. [...]
Quando la pregai di mandarmi una lirica per «La Tradizione», mi mandò *Preghiera* [...] e l'intervento dell'Italia (nella guerra mondiale) le diede il colpo di grazia. E mi scriveva: «Tutto il mondo è un solo dolore, e il peso sull'anima ne è intollerabile. Sola evasione la preghiera».
Il duro armistizio e la farsesca repubblica mussoliniana non fecero che esacerbare le sue sconfinate amarezze [...] e dalla figlia, Bianca Scalfi, ho saputo che [...] ruppe ogni rapporto con tutti gli speculatori del doloroso momento politico e [...] ordinò alla Casa Mondadori [...] che nella ristampa in corso di *Stella Mattutina,* si omettesse la presentazione del Duce [...] e diceva «chi muore ora è amato da Dio».
Il Signore la esaudì e il 10 gennaio 1945 il cuore della forte donna [...] si fermò per sempre.
Opere postume di Ada Negri sono le liriche *Fons Amoris* e le sue ultime prose *Oltre* [...]. Non c'è dubbio che il meglio di *Fons Amoris* è poesia religiosa: preghiera cioè. [...] *Oltre,* invece, dice il tentativo di penetrare fantasticamente e cattolicamente il pauroso mistero della morte.[82]

[82] «Come foglia che cade, penetrata di sole...». Confrontando gli indici delle due edizioni: la prima del 1938 e la seconda del 1948, si notano le seguenti variazioni: il cap. 5: «La prima facciata della gloria» diventa «La prima faccia della gloria»; il cap. 17: Ritrovamento di sé: «Il dono» diventa «Ritrovamento di sé in Dio»; il cap. 18: «Lei e la natura» diventa «Come foglia che cade penetrata di sole». Ma in questo cap. 18 quello che cambia è certamente il contenuto per quanto riguarda il rapporto della Negri col fascismo e Mussolini e il giudizio su quest'ultimo del nostro Vincenzo Schilirò.

Salve pochissime eccezioni, la critica si è mostrata, nei riguardi della Negri, molto larga di consensi, di plausi e di grandi lodi: in Italia e all'estero [...] secondo cui «la Negri è la più ricca poetessa italiana, che conta fra le prime due o tre del nostro tempo»; [...]
La critica infetta di agnosticismo e legata all'estetica ottocentesca [...] si è quasi sempre fermata all'esame delle forme stilistiche e alla ricerca delle derivazioni meramente letterarie [...]. Comunque, sul valore letterario delle opere della Negri si è scritto discusso e inneggiato fin troppo; ma ai più è sfuggita l'anima, sorgiva diretta e vitale della medesima. [...] Fu appunto il Croce a mettere in circolazione la leggenda *dell'intimismo* con argomenti manifestamente contraddittori. Mentre infatti egli cominciò con l'asserire che la Negri delle prime tre raccolte di liriche non fosse riuscita a dare una vera poesia perché, spoglia di personalità sua e rivestita d'un personaggio pubblico, s'era sacrificata alla *missione sociale.* più tardi ha sostenuto che la Negri del *Libro* di Mara e dei Canti dell'Isola non ha raggiunto la *schietta* poesia perché, «abbandonata la missione sociale e dismesso il personaggio pubblico, s'è trovata sola col suo io privato» *(Critica,* XXXIII, 333).
Non sappiamo se e fino a qual segno il rappresentante del liberalismo italiano abbia avuto coscienza del suo chiudersi in codesto vicolo cieco.
Sta di fatto che, per mettere d'accordo in sé il critico col filosofo, è venuto sostenendo, con argomentazioni interessate e talora gratuite, che la poesia esorbita *dall'io privato* dalle esperienze dai sentimenti e dalle necessità *personali* e si identifica con *l'io universale,* vale a dire con una umanità che non ha nulla di quella realtà concreta che costituisce il comune denominatore dei singoli individui, ma vaneggia in totalità panteistica ed astratta.
Mi dispenso da domandare al Croce (che apprezzo come storico e sagace indagatore del fenomeno estetico, ma non come critico d'arte) a quale *umanità* si debbano assegnare *Le ricordanze* o *Aspasia* o *Il passero solitario* o *L'Infinito* di Giacomo Leopardi, *Le lac* o *Le crucifix* di Lamartine, *l'Alastor* o la *Sensitive plant* di Shelley: perché egli probabilmente mi risponderebbe con parole elusive.
Non gli faccio neppure rilevare l'inanità dialettica del sottrarre la poesia *all'uomo* pratico e alla concretezza della vita individua, per nebulizzarla e dissolverla in quel *nulla assoluto* che è l'universalità degli idealisti: inanità dialettica che stride con la comune concezione della vita, con le leggi etiche, con le aspirazioni di tutti i popoli e di tutte le civiltà. [...]
Per comprendere invece la poesia d'un autore non c'è che una sola maniera plausibile: conoscere, del poeta, l'anima. [...]
Ogni poeta non fa che logorarsi nella ricerca della propria umanità e del suo scopo ultimo: e la graduale rivelazione di codesta ricerca è ciò che chiamiamo poesia [...] che è, pertanto lo stato d'animo con cui si viaggia [...] e il sentirsi realtà nella realtà [...] è il riconoscersi miseri. Ai baleni di una anelata felicità [...] è, insomma, un superare e slargare e trasfigurare questi limitati orizzonti che ci opprimono come un esilio. [...]

L'arte della Negri brilla appunto d'una fiamma e di una luce interiore: velata e fumosa qualche volta, ma viva sempre, e possente. La sua poesia è il respiro della sua anima. Gioia e sofferenza insieme.
Ada Negri appartiene a quella schiera di grandi che il mero esercizio letterario non giunge ad afferrare completamente [...] perché il loro assillo spirituale ha radici profonde. [...] Ada Negri ha in realtà scoperto il segreto dei sapienti: quello di sapersi conoscere; quello di scendere nell'abisso della propria anima prima di affacciarsi sull'anima altrui. [...] II Borgese dice di Lei: «natura religiosa è stata fin da principio» e il Pancrazi: «la poetessa ha sempre un carcere da cui evadere». [...] L'ansia del superamento e del divino, che è la singolare e misteriosa ragione della poesia non si acquieterà mai in Ada Negri.
Altro elemento caratteristico più notevole che contraddistingue la sua personalità, è il senso della natura. [...] Indizio di un larvato atteggiamento panteistico. (Vedi *Esilio, Il libro di Mara* e *I canti dell'isola)* [... dove] il senso cosmico si affina in bisogno di acquietamento, in nostalgia di abbandono fiducioso nella realtà naturale.[83]
Dalle accese intemperanze giovanili del '92 alle rassegnate malinconie delle ultime liriche, i sentimenti di Ada Negri, anche i più *intimi,* non si chiusero mai nelle trincee dell'egoismo, né perdettero mai di vista i fratelli e i compagni di viaggio. [...]
E si deve a codesta coscienza o comunione fraterna, notevole in tutte le opere, che le figure femminili della Negri abbiano tutte alcunché di *suo,* fortemente inciso. [...] Il migliore vanto della Negri è il carattere missionario della sua opera. (Vedi *Vespertina* e *Il Dono).* [...]
Questo lato positivo e fecondo dell'opera della Negri [sfugge] all'attenzione della maggior parte dei critici cattolici [...] che trascurano l'anima e il respiro vitale del poeta. La Negri [...] non scrisse e non cantò che per spirituale necessità, e cantò sempre il sentito e il vissuto. [...] Le ultime opere di lei rappresentano un seme caduto su terreno fecondo e ben disposto. [...]
Anche le prose *Oltre* riflettono [...] lo stesso spirito caritativo e missionario. [...] perché in aderenza ai suoi principi di fede e umana solidarietà […] considerava l'arte come apostolato. [...] Esser poeta significava per lei portare accesa in mezzo a stracchi e disorientati compagni di viaggio notturno, una fiaccola illuminatrice e confortevole: compito che alle coscienze delicate è travaglio e sgomento. [...]
La Negri non scorgeva, a salvezza del mondo inferocito e sanguinante, che un solo rimedio: l'amore![84]

[83] *L'arte di Ada Negri.*
[84] *Il carattere missionario della sua opera.*

Le recensioni dell'Itinerario…

Il 24.11.1938, ricevuta la prima copia de *L'itinerario...* la Negri così scriveva allo Schilirò:

"Grazie per la primissima copia. [...] Sono certa che il vostro libro non potrà che far del bene a me poeta nei riguardi di tante errate valutazioni spirituali..."
E l'8 marzo 1939, a proposito dei giudizi comparsi su «La Civiltà Cattolica» e «La Tribuna», la Negri scriveva allo Schilirò:
"Vidi «La Civiltà Cattolica» e ieri «La Tribuna». Altri articoli vidi, nel complesso di vera e grande soddisfazione per Voi e di conseguenza per me. Il vostro lavoro di acuto critico e psicologo mi pare abbia il premio che merita. Quanto a me, sempre più sento che nei miei riguardi - e rimanendo fedele a Voi stesso - avete compiuto opera buona, chiarificatrice, fraterna. Non ve ne sarò mai abbastanza grata".

E il 15 novembre 1939, da Milano, gli scrive fra l'altro:

"Debbo a voi un libro chiaro e coraggioso come l'*Itinerario,* che mette tante cose a posto. Voi siete uomo di coscienza pura oltre che d'autorità letteraria. E la verità è per Voi quello che fu per Nicola Spedalieri".

L'itinerario spirituale di Ada Negri ha due edizioni: quella del1938 e quella del 1948 nella quale furono aggiunte alcune lettere della poetessa lombarda allo Schilirò il quale così si esprime:

Rovistando in mezzo a mucchi di corrispondenza, in cui, per mia incuria, stanno alla rinfusa lettere di notevole importanza e lettere di scarso valore, son riuscito a racimolare intorno a centosessanta missive di Ada Negri; un vero e proprio epistolario, quale, forse, nessun altro possiede.
«Perché non lo pubblichi?» È la domanda che più di un amico mi ha rivolto. No, non sono propenso a dare in pasto alla curiosità del pubblico la corrispondenza privata, perché non mi sembra cosa conveniente, e non sempre utile. Ritengo che (fatta eccezione pel megalomane, il quale, persuaso che ogni suo starnuto passerà alla storia, si tiene in abito di parata anche quando scrive al sarto o al salumaio) a nessuna persona superiore possa far piacere che l'umile prosa dei suoi rapporti familiari o dei suoi sfoghi intimi vada alle stampe; come è pure evidente che non tutte le lettere private giovano ad illuminare la figura di chi scrive.
Tuttavia, nei riguardi della Poetessa, mi son deciso a seguire una via di mezzo, pubblicando qui missive o brani di lettere che fanno luce su particolari stati d'animo di lei e servono a convalidare quanto son venuto asserendo in questo libro.

Di entrambe le edizioni ne fece le recensioni su «**La Civiltà Cattolica**» padre Mondrone S.J. il quale, nella prima, mette in evidenza

l'intento dell'Autore il quale dice: «Io, di Ada Negri, cerco l'anima» e, in questa ricerca ripercorre i tre sogni di lei: «la redenzione operaia, la gloria e l'amore». Nella seconda recensione il noto scrittore del periodico gesuita sottolinea che le lettere introdotte «destano interesse che, per il lettore serio, non è una inutile curiosità».

Ecco la critica alla prima edizione dell'opera.

V. Schilirò, *L'itinerario spirituale di Ada Negri,* Istituto di Propaganda Libraria, Milano 1938, in 8°, 236 pp., L. 10.

Chiuso il libro, al termine d'una lettura che si sostiene quasi tutta di un fiato, se ne riporta l'impressione dominante d'aver seguito uno studio sereno e coscienzioso. «Io, di Ada Negri, cerco l'anima. E, per trovarla, ripercorro le sue strade, erte, sassose, logoranti, strinate ora dal gelo ora dalla canicola, più spesso ammalinconite dalle ombre che sorrise dalla festosa giocondità del sole. Ma ho la certezza che, raggiungendo la sua anima, io scoprirò senza fatica le latenti vene della sua poesia». Per questa ricerca, l'A. si giova quasi unicamente dello studio diretto della opera di Ada Negri, e di qualche incontro personale con la medesima.

Egli si rifà naturalmente da *Stella mattutina,* che è il libro chiave, per cogliere nel suo primo formarsi l'anima di Dinin, e discernervi quei germi di rancori e di sogni, che daranno presto i loro frutti. Si nota subito, però, come le esasperazioni, attraverso le quali è venuta su l'adolescente poetessa, e la religiosa serenità finalmente raggiunta negli anni maturi hanno disposto l'animo dello Schilirò a un'indulgentissima comprensione di tutta la vita e dell'opera della Negri.

L'Autore distingue, dunque, nel *curriculum* interiore della poetessa tre ottimi punti di riferimento, o meglio, tre aspetti dominanti, attraverso i quali si rivela l'anima della Negri. Tre sogni - *la redenzione* operaia, *la gloria* e *l'amore* - che al risveglio vanno a infrangersi in altrettante delusioni.

Così, l'esplorazione che, nell'abbondanza del materiale documentario, poteva divenir facilmente un affastellio di dati, risulta invece chiara, organica e serrata. E dall'aver così bene determinata e documentata questa triplice passione, risulta provata non solo la sincerità dello stato d'animo poetico della Negri, ma ne vengono illustrati pure i motivi veramente caratteristici.

«Pensate - dice lo Schilirò - a un corso d'acqua, che, nato modesto nella chiara sublimità di un monte, si muti, scendendo per dorsali e per valli, in torrente impetuoso e torbido, e poi, via via, raccogliendo altre acque affluenti, divenga fiume, più placido e riposato in pianura, sino ad illimpidirsi in meravigliosi specchi verdazzurri: è l'immagine che meglio vi rappresenta gli sviluppi spirituali e l'elevazione artistica della Negri. Impetuosa nei primi divallamenti, per quel naturale impeto che gli sdegni le imprimevano, e torbida a causa di quella passionalità che sommuove i fondacci dell'uomo- animale, l'arte della Negri che si è venuta acquetando e schiarendo via via

che, lasciati i salti e le irruenze con cui scavava e travagliava il suo percorso, si è pacificata con la terra e s'è lasciata molcere e affascinare dall'azzurrità del cielo».[85]
Siamo con l'A., vorremmo dire in tutto, meno però in quella severità alquanto soverchia con cui giudica i critici che scrissero della Negri. Se egli stesso osserva, ed è verissimo, che l'arte della poetessa si è schiarita via via che la sua anima si quietava nel contatto crescente col divino, evidentemente il critico di oggi beneficia d'una posizione di favore rispetto a quelli della *tempestosa maestrina proletaria.*
Ma il merito principale di Vincenzo Schilirò sta forse in questo: nell'aver dimostrato in maniera persuasiva che, col sedarsi delle tempeste e dei patemi provocati dalle varie delusioni, non solo non si è affievolito nella Negri lo stato d'animo poetico, ma si è perfezionato, attingendo le sue commozioni dai sentimenti nuovi pullulati in lei, di mano in mano che «si lasciava affascinare dall'azzurrità del cielo». (P. Mondrone)

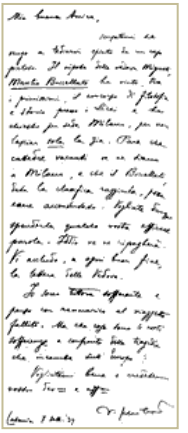
La lettera del 19 febbraio 1938, la n. 85, parla di *Incontri* in cui lo Schilirò vede «la spirituale conciliazione di un apparente contrasto tra la vecchia generazione sentimentale e laboriosa e questa d'oggi (di allora), tutta ansie, audacia e ribollimenti».

Prende, quindi, atto della promessa della Negri di collaborare alla rivista «La Tradizione».[86] In questa lettera, di cui diamo ancora la trascrizione integrale, notiamo la diversa intestazione, dopo la morte del Mignosi, e con l'assunzione della direzione unica dello Schilirò, e il trasferimento della sede a Catania.

Catania, 19.2.1938
Gentilissima Amica,
ho spedito al Troni [?], sebbene non lo conosca neppure di nome, le pubblicazioni da Lei indicatemi. Non si sa mai... Capita sovente che gli oscuri dicano cose più sensate che non gli illustri.
Ho letto *Incontri,* non solo col piacere che mi dà immancabilmente la sua bella prosa, ma con un interesse particolare. Voglio dire che, prima ancora di giungere alle considerazioni della chiusa, intravedo da me - nelle due figure così maestrevolmente abbozzate - la spirituale conciliazione di un apparente contrasto tra la vecchia

[85] "La Civiltà Cattolica", 18.2.39.
[86] A proposito di questa rivista la Negri, il 17.2.1937, scriveva allo Schilirò: «Stavo lavorando di lima a certi versi per la Sua rivista (alla "Tradizione" vorrei mandare una lirica proprio bella)» (*Preghiera*). E quindi il 29.10.1939, aggiungeva, in una domanda quasi retorica: «Ma davvero credete che "La Tradizione" dovrà sospendere le sue pubblicazioni? È purtroppo la sorte odierna di molte riviste. Speriamo in tempi migliori. *L'Enciclica* del Papa [Pio XII] dovrebbe far cospargere a molti il capo di cenere». E nell'Epifania del 1940, amaramente aggiungeva: «Leggo le vostre nobili parole di congedo nella prima parte dell'ultimo numero della "Tradizione". Patisco di questa morte: quasi come della morte del povero Mignosi, che creò con tanta fede la bella e battagliera rivista. E non valse che voi con altrettanto coraggio e fede gli foste successo [...]. Il mio pensiero è con Voi silenziosamente».

generazione sentimentale e laboriosa e questa d'oggi, tutta ansie, audacia e ribol-limenti.
Piglio atto della Sua promessa di collaborare alla Rivista. Gliene resterò obbligatissimo.
Ora che la croce amministrativa se l'è addossata un giovane editore, volenteroso molto ma che non ha denaro da buttare e mi prega di badare alle firme, sentirei dello scrupolo a non rendere "Tradizione" più interessante.
Ella quindi mi perdonerà se La prego di mandarmi qualche paginetta con cui aprire il fascicolo di marzo-aprile: anche un saluto alla rivista, che rimanendo con l'anima in Sicilia, ha trasferito le sue tende a Milano (segno evidente del suo antico giornalismo); o meglio ancora, qualche considerazione su ciò che ha rappresentato e rappresenta questa creatura di Mignosi in questi travagliatissimi tempi, che son già al bivio: o una decisiva virata spirituale o il suicidio. Ma - è superfluo aggiungerlo - gradirò qualunque cosa vorrà regalarmi.
Con devoto affetto, Suo
V. Schilirò
P. S.: Condivido il suo giudizio su M. Signorile; ma quel libro non è recente, e recensendolo sembreremmo molto arretrati, non è vero?



Una lettera dello Schilirò ad Ada Negri

Antos così giudica *L'Itinerario...* nei suoi appunti inediti del 1943:

L'itinerario spirituale di Ada *Negri*
Ada Negri vanta una bibliografia, che - se mai - la cede solo ai nostri più grandi scrittori; intorno a lei scrissero i critici di maggiore competenza e si esercitarono i soliti critici delle terze pagine e delle rivistuole. Tutti. Si capisce perciò com'ella ne uscisse «segno d'immensa invidia e di pietà profonda»; ma, anche per questo, come fosse necessario non parlarne più; ché la fama della Poetessa poteva ormai ritenersi, a diritto o a torto, consolidata. E che poteva dirsene di più?
Di questo parere doveva essere - io credo - anche lo Schilirò, se nel numero (?) di Tradizione..., volendo pur lui dire qualcosa della Negri, le consacrò un breve articolo, dove ribadiva le sue giovanili simpatie alla Poetessa di *Fatalità* e *Tempesta,* la quale si preparava a dare alle stampe *Il Dono.*
Non voleva essere più di questo, quell'articolo. Fu, invece, l'occasione d'uno scambio epistolare tra la Poetessa e lo Schilirò, il quale fini con un viaggetto fino a Pavia per una conoscenza personale, nel luglio del '36.
Frutto di codesto semplice antefatto fu l'idea dello Schilirò di voler rivedere perché critici grandi e critici piccoli avevano cercato - la più parte - di demolire l'arte e la fama della Negri; e, con (26.8-7.9.1943) la genialità tutta sua, per non ripetere le cose tante volte ripetute, fa un lavoro, che a nessuno era venuto mai in mente: *L'itinerario*

spirituale di *Ada Negri,* Milano, Istituto di propaganda libraria, 1928 [Qui Antos scrive 1928 anziché 1938!].
«Io - dice l'Aut. - di Ada Negri, cerco l'anima: la *Regina in incognito.* E per trovarla, ripercorro le sue strade, erte, sassose, logoranti, strinate ora dal gelo ora dalla canicola, più spesso ammalinconite dalle ombre che sorrise dalle festose giocondità del sole» (p. 7.).
Questa *Regina in incognito* è quella di *Stella mattutina,* che resterà, credo, il libro fondamentale della letteratura della Negri; ed è quella, che si prepara, s'agita, s'evolve e si perfeziona nelle precedenti e nelle posteriori opere. A questo han guardato tutti i critici e tutti i lettori, che sono stati poi sinceri ammiratori della Negri, pur non riuscendo mai a cogliere quell'itinerario, che alla mente dello Schilirò si snoda con una lucidità portentosa.
Errò, quindi, facilmente la critica idealistica, che, attaccata a quell'eterno *Io* impersonale, che si confonde con l'eterno universale, non seppe scendere a scrutar le corde di quell'anima canora e, quando poi cercò si scendervi, ora urtò in un pregiudizio ora in un altro. E, senza avvedersi, si trovò in contraddizione. Benedetto Croce è il tipo di questa critica, che ha avversato la fama della Negri; e, in Germania, fu Carlo Voyler a riecheggiare il detto del Croce.
La Negri è quella di *Stella mattutina.* Chi volesse non tener conto di quest'opera, non potrebbe mai riuscire a comprendere la Poetessa. Qui ella non solo si confessa, tanto da poter dire all'Autore «libro tutto vero», ma anche fa - senza pur volerlo - la genesi e il miglior commento alle varie fasi della sua arte. E, se fosse il caso d'insistervi, quel libro può - in fondo - considerarsi come la poetica della Negri; a quanto pare, sta qui la ragione, per cui il Croce e la sua scuola non han potuto serenamente dar un giusto giusto ["giusto" sta per giudizio]; e il Croce avrebbe dovuto correggersi, perché la sua ripresa è del '35, posteriore alla pubblicazione di *Stella mattutina.*
Lo Schilirò invece parte da questo punto. E perciò ben vede e comprende il mondo sociale, che visse nell'anima di Dinin e fu oggetto di *Fatalità* e *Tempeste.*
Dite pure che la forma è ancora imperfetta: ognuno lo vede; ma la visione è vera, il sentimento è sincero e profondo, e la stessa forma, pur nella sua imperfezione, è adeguata; e, se mai fosse perfetta, stonerebbe con quella visione e con quel sentimento ancora giovanili. E sinceri furono *I tre sogni* della Negri: umanità e giustizia, gloria e amore.
Dal primo nacque la intima adesione al socialismo; dal secondo e dal terzo son pervase tutte le opere fino alla maturità; da tutte e tre i sogni l'esperienza della vita e il continuo ascendere delle loro idealità traggono le ultime opere, specie *Vespertina* e *Il dono.* Qui la vecchiaia della Poetessa corresse tutte le intemperanze e le imperfezioni della giovinezza e diede il capolavoro.
La stampa s'è interessata molto di questo lavoro dello Schilirò e, più o meno, è stata unanime a questo breve giudizio del «Corriere della Sera» (15.1.1939); *«L'itinerario spirituale di Ada Negri* ha voluto seguire Vincenzo Schilirò attraverso l'opera e la vita della poetessa sino a raggiungerne l'anima e scoprire quindi le *latenti vene* della sua poesia. Lo Schilirò ha pubblicato ora questo studio presso l'Istituto di Propaganda libraria; ed è uno studio acuto, originale, molto interessante».

Agli occhi di qualcuno risulta non gradito il fatto che lo studio è animato pur da uno spirito amico e, quindi, troppo interessato. Quest'interesse non può disconoscersi; e n'è spia il tono e il calore oratorio di parecchie pagine, che passano come lievi nubi sul cielo cristallino dell'opera, concepita con una lineare lindura e precisione dialettica, per cui s'imporrà decisamente nelle pagine, che la storia letteraria consacrerà alla Negri. (7.9.1943. M.)

Nel numero di maggio-agosto 1938 «**La Tradizione**» pubblica una reclame (?) dell''Istituto di Propaganda Libraria di Milano che preannunzia la pubblicazione del saggio di Vincenzo Schilirò *L'itinerario spirituale di* Ada *Negri* con queste parole: "Si tratta di un saggio critico di molto interesse. Lo Schilirò, che, come amico e come letterato, conosce a puntino l'attività della grande Poetessa italiana, offre, intorno all'evoluzione spirituale e artistica di Lei, il giudizio più informato e sicuro."

Nel numero successivo del settembre-dicembre del 1938 annunzia l'avvenuta pubblicazione così: "Nessuno che s'interessi all'arte della più grande Poetessa italiana potrà fare a meno di questo saggio, che ne segue il graduale sviluppo sulla scorta delle più veritiere illuminazioni psicologiche. Storia d'un'anima che attrae come un romanzo."

Nel numero di maggio-giugno 1939 riporta, invece, i seguenti brani di recensioni:

L'io della scrittrice è per lo Schilirò la sorgiva diretta, il quid virtuale della sua arte; la graduale rivelazione di codesta ricerca della sua anima è ciò che secondo l'Autore può chiamarsi Poesia. [«Il libro italiano», Roma dicembre 1938]
Una cosa appare chiara dalla critica dello Schilirò, che l'arte della Negri fu sempre aderente alla vita e che anche nei suoi disorientamenti ideologici, nei momenti più scabrosi della vita, nelle torture dell'animo, mai la Poetessa smentì l'altezza e la sincerità delle sue aspirazioni.
Lo Schilirò procede agile, chiaro, senza le involuzioni ideologiche che deturpano e appesantiscono la critica dell'oggi. Io mi congratulo con lui e lo ringrazio di avermi fatto conoscere quale vertice d'arte e di fervore religioso abbia raggiunto l'insigne Poetessa. [E. Bizzarri, «Nuovo Cittadino», Genova 21.01.1939]
Il libro dello Schilirò è davvero notevole perché segue, illumina e chiarisce tutte le tappe creative della Poetessa: e come tale va additato. [P. Apostoliti, «La Tribuna», Roma 03.03.1939] Lo Schilirò dà al pubblico dei lettori e degli studiosi un lavoro assai notevole sull'opera letteraria e sull'ascesa spirituale di Ada Negri.
Conoscere questo «itinerario» nelle sue tappe e nel suo punto di arrivo è un dovere per chi vuol tenersi al corrente della vita letteraria che anima la nostra Nazione. [A. S., «La Gazzetta di Messina», 25.03.1939]
Lettore sagace e intenditore di buon gusto, non privo di quella che il De Sanctis chiama «una specie di seconda vita», mediante la quale il critico deve esaminare che un'opera esca dalla schiera volgare, senza fermarsi alle prime impressioni, ma

entrando nella parte interiore, nel caratteristico d'un lavoro, per cogliere la concezione nei suoi momenti essenziali e metterla in rilievo nel suo giudizio.
Vincenzo Schilirò ha seguito passo passo l'attività letteraria della Negri, rifacendo proprio - come dice il titolo del volume, migliore e più indicato del quale non si sarebbe potuto trovare - l'«itinerario spirituale» della donna poetessa. [U. De Franco, «La voce di Mantova», 04.04.1939]
Vincenzo Schilirò, critico apprezzatissimo, ha tracciato in questo libro la «storia dell'anima» della nostra maggiore poetessa, riuscendo a porre in luce quel filone d'oro del suo sentimento religioso che, presente fin nella sua prima infanzia e non interrompendosi mai pur tra gli errori e gli sbandamenti della sua giovinezza, è riemerso luminoso e forte in questa sua virile maturità d'arte e di fede in cui la sua poesia si è espressa in forme altissime e non periture. Il saggio, ricco di riferimenti estetici e biografici, è pervaso tutto da un'onda calda di entusiasmo e di simpatia. [G. P., «Ai nostri amici», marzo 1939]
Esegeta sottile e attento lo Schilirò se non ha sempre saputo tacere l'ammirazione per la poetessa, ha però delineato con felicità di sintesi il processo spirituale che portò la Negri a uno stato di profonda religiosità. [F. Colutta, «Credere», 12.02.1939]
L'esame delle singole opere è condotto con acutezza, e la comprensione della psicologia della poetessa è sempre piena e profonda [...].
Lo Schilirò non si è proposto di darci uno studio sugli elementi puramente estetici della produzione della Negri, considerati in se stessi, ma di mettere in piena luce la scaturigine più profonda della poesia stessa, l'umanità della scrittrice: e c'è riuscito mirabilmente. [C. Cassone, «Azione Fucina», 19.09.1939]
Piace e commuove nello Schilirò questa ricerca ansiosa della progressiva influenza della Grazia nell'anima della Negri, questo rintracciare fatti, episodi, questo sviscerare passi, sia della prosa che dei versi, dove attraverso corsi e ricorsi di un'anima che vive la sua vita, egli scopre, osserva, nota l'estollersi fulgente del tempio del Signore nel cuore della sua creatura.
Il lavoro dello Schilirò è onesto e coscienzioso: sempre controllato. Tutto egli ha letto e riletto della Negri, fisso l'occhio della mente e del cuore a trovarvi il filone aureo della rampollante e progrediente fede e facendo nel contempo buone e proficue osservazioni anche dal lato estetico, con giudizi netti, taglienti e quadrati, che vogliono essere e sono rivendicazioni e messe a punto. [A. Maglioli, «Popolo biellese», 03.04.1939]

E nel numero di maggio-giugno 1939 inserisce il seguente giudizio di P. Domenichelli del «**Popolo d'Italia**»:

Che noi si sappia, è questa la prima volta che uno scrittore o interprete fedele affronta il problema di una sintesi coordinatrice dell'opera della nostra Poetessa, risalendo alle origini per ripercorrere tappa per tappa l'arduo, travagliato, ascendente «itinerario».
Dobbiamo essere grati a Vincenzo Schilirò che lo ha fatto con consapevolezza letteraria e umana pari alla fede che egli ha della «materia» complessa e profonda, già carica di tanto cruccio «sociale», poi veemente, drammatica d'amore, e oggi, sopra il

rifiammeggiare dell'interiore fuoco, trasfigurata nella mistica cristiana del tutto spiritualizzatrice.
L'Itinerario di Vincenzo Schilirò procede speditamente, organico, preciso, esauriente, nel commento chiarissimo e giusto, negli appunti come nella fervorosa adesione, nel ritrovamento dello «spirituale» in una parola, per cui scava in profondità e può risalire legittimamente alla affermazione sentita e categorica della limpida e alta «moralità», di questa poesia. [Piero Domenichelli, «Popolo d'Italia», 14.04.1939]

Infine proponiamo la recensione comparsa sulla «**Rivista Rosminiana**» dell'aprile-giugno 1940 di cui scrive lo Schilirò alla Negri l'8 luglio 1940 (vedi pag. 126):

Questo libro *(L'itinerario spirituale di Ada Negri,* Milano, Istituto di propaganda libraria, 1938) di Vincenzo Schilirò è una guida sicura per comprendere il vero significato dell'opera della maggiore poetessa italiana del tempo moderno. Stavo per dire che è una guida necessaria: giacché la maggior parte dei critici e dei lettori in Italia e fuori si sono fermati per lo più a ciò che nella poesia della Negri è più appariscente, più superficiale, trascurando di cogliere il nucleo centrale, il vero filone dell'ispirazione negriana che è stata profondamente umana, costantemente umana, e perciò estranea e superiore a qualunque agitazione settaria.
Vincenzo Schilirò appartiene a quella schiera di uomini, non certo molto numerosa, che nella poesia cerca l'uomo.
Gran cosa il poeta; ma noi vogliamo trovare l'uomo nel poeta. Anche perché solamente allora l'arte ha un costrutto organico, veramente umano e perciò immortale. Gli istrioni possono avere la voce delle più seducenti sirene; ma, che volete farci? non ci piacciono, non li cerchiamo.
Lo Schilirò inizia il suo libro con queste parole: «Io, di Ada Negri, cerco l'anima». E veramente tutto il volume, tutta la ricerca veggente e appassionata del valente critico vibra dell'anima profonda della poetessa lombarda.
Anima costantemente uguale, costantemente desiderosa del bene dei fratelli umani, costantemente scontenta delle condizioni che all'uomo crea prepotentemente la storia, ma costantemente bruciata dal desio e speranzosa di evadere da queste desolate vie della terra.
Cosi l'arte della Negri è veramente espressione della sua vita profonda. Attraverso a mille esperienze si solleva la vita della Negri, e si solleva anche il tono del suo canto.
Poche volte arte e vita si sono adeguate così perfettamente come in questa possente poetessa. E l'ascensione è costante. Vita ed arte salgono come una cosa sola. Dio si rivela gradualmente alla creatura desiosa, come luce di ordine, di pace, di bellezza, d'amore e la poesia ritrae e rende i miraggi di questa rivelazione in una luce di immagini e d'impeti che rapiscono.
E lo Schilirò che ha seguito tutta la vita della grande donna, ha potuto ora facilmente, esaminando tutta l'opera sua, rivelare questo processo di elevazione che, iniziato nei primi canti di *Tempesta,* ha trovato il suo pieno sviluppo nelle ultime pubblicazioni che culminano ne *Il dono.*

Ma lo Schilirò non è stato il primo né tanto meno il solo a rilevarlo. Io parlai, sotto questo aspetto, della Negri or sono 34 anni nel 1906 in un mio volumetto: *Il cristianesimo nella poesia italiana contemporanea,* stampato a Palermo presso lo stabilimento tipo Giannitrapani, via Monteleone, nel quale facevo notare come gli atteggiamenti che allora venivano giudicati socialistoidi nella poetessa lombarda erano rivelazioni di un'anima che era cristiana forse senza accorgersene completamente. Io scrivevo: «Molti vollero trovare nella poesia della Negri elementi di socialismo, ed asserirono decisamente la Negri essere una socialistoide. lo credo che ciò sia errato, poiché dei postulati principali del socialismo mai non fa parola la Negri, e reputo all'incontro che il suo pensiero sia molto vicino al cristianesimo e spesso sia puramente cristiano».
Poi nel 1914 pubblicai un altro studio sulla Negri: *L'infanzia nella poesia di Ada Negri,* dopo avere parlato parecchie volte della poetessa lombarda sull'«Ateneo» di Roma.
E ciò ricordando, io non intendo già affermare di aver fatto una grande scoperta: elementi di Cristianesimo si trovano in tutti gli scrittori che sono venuti dopo il Cristo per quella notoria trascendente forza di penetrazione che possiede la Religione divina di Gesù.
Notavo infatti nel mio studio del 1906 che elementi di cristianesimo si trovano nel Pascoli, nel Graf, in tutti i contemporanei, ed affermavo che anche i nemici più decisi del Cristianesimo si rivelano spesso penetrati dai suoi principii, e che spesso le armi che impugnano per combatterlo sono state rapite ad esso.
Giulio Salvadori avea luminosamente illustrato questa verità e l'avea cantata in quella robusta ode che è forse la più bella che fosse composta per la morte di Victor Hugo: «Ma il grido di desio che tu levasti,/ onde venia non sai?/ ben altro grido è in ogni cor sopito./ Quel che il Giusto gittò, tu l'obliasti:/ pure immemore, n'hai/ reso, nel canto tuo l'eco smarrito».
Ma la penetrazione dei principi del Cristianesimo avviene in forme più o meno larghe e profonde secondo l'indole dello spirito che ne è penetrato. Ada Negri è uno di quegli spiriti naturalmente cristiani dei quali parla Tertulliano, ed essa, anche quando non avesse ricevuto nella prima infanzia, dalla bocca della pallida madre la conoscenza della Religione di Gesù, l'avrebbe rivelata nella vita e nell'opera sua pel fenomeno che abbiamo accennato.
Questo Cristianesimo naturale ed i principi positivi ricevuti dalla Negri nella prima infanzia sono venuti ormai in pieno sviluppo nella vita e nell'arte sua. Ma quello che io intuivo nell'anima agitata della grande lombarda attraverso *Fatalità* e *Tempeste,* ora risplende in luce meridiana nelle ultime pubblicazioni, espressione luminosa delle grandi conquiste che la poetessa ha fatte nell'itinerario suo spirituale.
Vincenzo Schilirò ha fatto questo rilievo, da par suo, con questo magnifico libro che viene già considerato come uno dei migliori pilastri della nostra critica nell'anno 1938, cosi ricco di affermazioni nel campo dell'attività culturale dei cattolici in Italia.
E noi gliene sappiamo altissimo grado
[Pietro Maltese, *Ada Negri* in «Rivista Rosminiana», aprile- giugno 1940, pp. 91-93]

In questa recensione si devono rilevare due cose: primo la tardività della sua pubblicazione rispetto all'uscita del saggio dello Schilirò, e poi il fatto che nella seconda parte dell'articolo il Maltese rivendica a sé la primogenitura della valutazione della poesia iniziale della Negri contestandone il socialismo che fa risalire al «Cristianesimo naturale», assorbito dalla madre nell'infanzia, e anticipando in senso religioso quanto avrebbe detto nel 1942 Benedetto Croce, in senso storicistico, nel suo scritto intitolato *Perché non possiamo non* dirci *cristiani.*

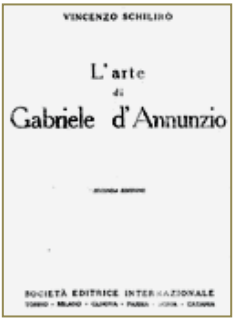
Lo Schilirò, scrivendo alla Negri, cerca di provocarne una qualche reazione, e la poetessa gli risponde da Marsciano (PG) in data 15 luglio, ma non parla affatto della recensione, apparsa a fine giugno nel 1940 sulla «Rivista Rosminiana» a firma Pietro Maltese, non sappiamo perché; forse «per una stanchezza invincibile» dovuta al «correggere bozze di ristampe, (che, aggiunge) non è vero lavoro per me: vorrei scrivere versi e prose nuove».

L'arte di Gabriele D'annunzio

Sull'arte di Gabriele D'Annunzio lo Schilirò pubblicò, come si vede dalla bibliografia, due edizioni: una nel 1918 e una nel '38; noi abbiamo scelto cinque delle numerose e lusinghiere recensioni alla seconda edizione del 1938.

La più completa e prima in ordine cronologico, è quella di E. Fenu, sull'«Avvenire d'Italia» del 18.8.1938 il quale così scrive:

I motivi estetici dell'arte d'annunziana, Giannotta, Catania 1918, ristampato come *L'arte di Gabriele D'Annunzio*, SEI, Torino 1938.



Il saggio di Vincenzo Schilirò è uno dei più ricchi di potenza persuasiva: non solo perché ha saputo servirsi, con mirabile larghezza di mezzi critici e profondità di cognizioni, di una liberalità e oggettività di indagine che raramente s'incontra, ma perché in noi già saturi di critica post-dannunziana ha saputo risvegliare, con forme induzioni e deduzioni di nuova e palpitante freschezza, i motivi più veri, più violenti, più peculiari dell'arte dannunziana.

Questo saggio è una delle revisioni più forti, e aggiungiamo, più utili di questa complessa materia e, secondo noi, oltrepassa nettamente i noti e pur profondi studi del Borgese, del Gargiulo e del Flora. E la ragione è luminosamente chiara: *lo Schilirò ha superato con decisione quel criterio estetico, che, spiritualmente agnostico, si indugia al di qua dell'anima da cui l'opera è nata:* e per tal motivo i tre criteri surriferiti, valentissimi nello scandaglio formale, si fermano a constatare l'espressione sensuale del D'Annunzio (senza risalire alla vera genesi di tali manifestazioni letterarie, e senza quindi penetrare nel reale impasto della personalità del Poeta. E ciò che soprattutto ha fatto Vincenzo Schilirò, con un apporto di indagini psicologiche e spirituali che non sono affatto estranee al giudizio artistico, quando il criterio estetico non si esaurisca unilateralmente in un lusso verbale.

Da questo *excursus* la figura e l'opera del D'Annunzio escono obiettivamente tratteggiate nelle loro più sottili contraddizioni: c'è un fondo unitario nel Poeta che sempre si afferma ed emerge, ed è il suo ben noto egotismo, e questa passione

egocentrica è, a sua volta, sempre e onninamente intrisa di un fondamentale, esasperato e insuperabile erotismo.
Ma lo Schilirò riesce a dimostrare compiutamente come questo stesso egotismo sensuale abbia assunto via via varie e contrapposte incarnazioni, appunto perché nell'anima dannunziana non esistevano né fermentavano principii, leggi, credenze: era una sorta di tabula rasa su cui il Poeta poteva indifferentemente trascrivere suggestioni contingenti, obbedienti all'imperativo della parola che in ogni manifestazione dannunziana è vittoriosa fino all'annientamento del concetto. È così che il D'Annunzio è passato dai suoi inizi carducciani al verismo, al simbolismo, al superomismo, fino al pretto estetismo, in cui la parola è fine a se stessa. Via via che in Europa si affermavano determinate correnti estetiche o filosofiche, il Poeta, che in fatto di idee e concetti era estremamente empirico, si cimentava nei novelli esperimenti: così dai romanzi di una sedicente autopsicologia è passato a un teatro simbolistico, dalla teoria dell'annullamento di sé a quella dell'orgoglio superumano, sulle orme del Nietzsche, all'affermazione dei sensi in tutta la loro trista parabola, al di fuori di norme e concezioni morali.
Tutto questo era possibile perché *nel Poeta non c'era realmente un credo;* e qui l'analisi di Schilirò tocca il suo vertice severo e originale, in cui sono riconosciute le parti veramente artistiche, ma in cui *il giudizio complessivo non può essere che sostanzialmente negativo,* quale del resto gli stessi critici estetici hanno già lasciato intendere in parte, nello stesso coro innalzatosi dopo la morte del Poeta, non potendo anch'essi disconoscere non solo il soverchiante artificio della parola, ma la eccessiva intrusione dei sensi, eretti a polo indicatore e dispotico di tutte le trasformazioni dannunziane.
Quei critici però non hanno intuito, come lo Schilirò, che questa capacità prometeica di rivestimenti verbali e sensuali, i più diversi e inusitati, i più «immaginifici» come fu detto, è precisamente frutto di una carenza basilare: carenza di *fede, la sola che può dare unità, che può alimentare grandi concezioni, pensieri immortali. E' naturale* che *il virtuosismo tecnico prendesse allora la mano al Poeta:* virtuosismo che restava frammentario, perché la stessa arte sprizzava a bagliori, ma raramente in tutta un'opera. Unità che non poteva davvero germinare dall'erotismo invadente, e che invece è la tara fin troppo manifesta di ogni lavoro del Poeta: tanto più che l'erotismo si complicava con l'estetismo del superuomo che non indietreggiò di fronte al più nefasto arbitrio, come Corrado Brando e altri protagonisti dannunziani insegnano.
Ciò spiega perché il Poeta non si sia mai messo innanzi i massimi problemi dell'uomo: il suo dolore, il valore della rinuncia, la bellezza del sacrificio, e come, al più, questi elementi fossero materia di esercizi estetici poco sentiti e sofferti. Quale meraviglia che la Chiesa abbia riprovato un'opera che disconosce gli stessi vincoli di una società eticamente ordinata?
La stessa guerra, che D'Annunzio ha vissuto con calore e con eccezionale vigore, non ha risvegliato in lui che qualche bella intuizione del *Notturno,* e dopo quest'opera non s'è avuto *non* solo alcun serio ripensamento del fenomeno bellico, ma s'è assistito a una ripetizione di motivi dannunziani ormai superati.

Su questo lato della attività del Poeta lo Schilirò ha pagine molto serene e umanissime e, contrariamente a molti che pensano alla guerra vissuta dal D'Annunzio come avventura personale, egli fa larghi e generosi riconoscimenti, apprezzando al giusto valore l'ardire e l'ardore del Poeta: ma questa stessa oggettività gli consente poi di dare all'artista quel che è dell'artista e al soldato quel che è del soldato. In definitiva un libro tempestivo che, soddisfacendo alle esigenze letterarie più forti, ristabilisce al tempo stesso la gerarchia pedagogica e spirituale in cui l'opera del D'Annunzio va collocata: e sarà dunque una preziosa indicazione estetica ed etica per le nuove generazioni. (E. Fenu)[87]

Segue la recensione del «Meridiano di Roma» dell'ottobre 1938 che recita:

Vincenzo Schilirò è uno dei critici che si sono più tenacemente battuti contro la corrente estetica crociana a favore di un concetto integrale dell'arte, che non solo scinde la forma dal contenuto, ma considera l'arte come elemento educativo ed elevatore dello spirito.

Egli, che al lume di tale concezione organica dell'arte ha dato importanti saggi su Carducci, su Pirandello, su Marinetti e il futurismo, riesamina ora l'opera letteraria e poetica di Gabriele D'Annunzio, per determinarne «fuori dell'alone bellico e politico» il valore umano e il grado di efficacia civilizzatrice.
Se l'arte non è un vano passatempo né un aristocratico privilegio che autorizza a vilipendere o a misconoscere le esigenze e i valori dello spirito, giustamente lo Schilirò si preoccupa di porre a base del suo giudizio critico, oltre che l'originalità delle forme, quel complesso di elementi che precisano e realizzano l'orientamento etico e spirituale dell'artista.
Per ciò egli in questo libro rivede l'attività poetica dannunziana sotto la luce dei moventi culturali e pratici da cui essa venne gradualmente ispirata o assistita. Comincia difatti col delineare il carattere e l'agnosticismo morale del giovane abruzzese, passa ad esaminare i romanzi dell'autopsicologia *[Il piacere, Giovanni Episcopo, L'Innocente* e *Trionfo* della *morte]* signoreggiati da un violento sensualismo, per poi definire l'estetismo e il nietzscheianesimo del d'Annunzio.
Tratteggiata cosi la personalità del Poeta, coi suoi meriti c con le sue manchevolezze, torna facile allo Schilirò stabilire il valore delle *Laudi,* seguire fino alla sommità la parabola ascendente dannunziana *(Alcyone,* La *figlia* di *Jorio)* e denunziarne il declino, nella *Fiaccola sotto* il *moggio,* in *Più* che *l'amore* e nelle altre opere, poetiche e teatrali, che esaltano la «virtù prometea» del delitto.
Il conseguente prevalere del preziosismo linguistico e il meccanizzarsi del sensualismo concettivo ed espressivo caratterizzano, a giudizio dello Schilirò, le opere che il D'Annunzio compose durante il suo esilio in Francia: riflesso naturale dello scadimento etico ed estetico in cui lo scrittore era sceso, e del culto fanatico

[87] «L'Avvenire d'Italia», 18.8.1938.

della parola come elemento pittorico e musicale. Era il peggiore dannunzianesimo che violentava il suo stesso genitore.
La guerra europea ricondusse il Poeta alla realtà e agli ideali più alti della vita civile; e a codesta seconda ed eroica giovinezza dannunziana, lo Schilirò dedica pagine di calda ammirazione. Ma fu una giovinezza breve. Dopo l'impresa di Fiume, il Poeta, segregatosi nella villa di Cargnacco, venne ripreso dalle antiche abitudini, che documentano, oltre il vuoto morale e spirituale dell'uomo, la fanatica adorazione dell'artista per la bella parola.
La conclusione di Vincenzo Schilirò è che «Gabriele D'Annunzio, nato veramente poeta, abbia, per difetto più etico che estetico, intorbidata, falsata e dissipata la vena della sua ispirazione. Egli si cacciò da sé in un vicolo di errori (più di vita che di pensiero) il quale gli tolse, purtroppo definitivamente, la possibilità - non solo di sentire e di condividere quella somma di valori tradizionali e civili che fanno così grande la nostra arte e la nostra patria - ma anche di adeguarsi alla più normale ed immutabile umanità.
Eccettuata la parentesi bellica, che, malgrado gli ostacoli e le impeciature di carattere libresco, lo restituì all'Italia degli Italiani, egli non visse che per riflettere nelle sue opere la indisciplinabile e morbosa licenza del suo costume, e per coltivare un'arte che, come lui, sapesse fare a meno d'ogni contenuto umano e vitale. A servizio di codesta arte egli profuse le sue migliori ricchezze: la stupefacente signoria della parola, la grande limpidezza visiva, la sontuosità pittorica delle immagini, l'avvincente musicalità del periodo».
Per conto nostro riteniamo che il saggio dello Schilirò, i cui apprezzamenti combaciano spesso coi giudizi estetici del Borgese, del Flora e del Gargiulo, abbia, su tutta l'altra critica dannunziana, il vantaggio di avere seguito un processo più organico e convincente, perché la sua valutazione estetica si integra unificandosi con le ragioni che disciplinano la inscindibile vita interiore dell'uomo. E siamo convinti ch'esso resterà fra i saggi più notevoli e definitivi della vasta bibliografia dannunziana.[88]

Sempre dell'ottobre del 1938 è **il saggio del Magrì**, già amico del Nostro:

V. Schilirò non è nuovo alla critica dannunziana: esattamente venti anni fa, egli affrontava i motivi estetici dell'arte dell'Immaginifico con uno studio saldamente impostato, che suscitò larghi ed autorevoli consensi.
Ora, di fronte all'inevitabile clamore di voci levatosi all'improvvisa scomparsa del Poeta, e soprattutto di fronte al pericolo che le nuove generazioni possano esser tentate «di raffigurarsi la sagoma spirituale e la virtù educativa dell'artista ricalcando il profilo del combattente» e che la simpatia di natura estetica possa a sua volta importare «gravi e assai delicate conseguenze di mimetismo etico-spirituale», egli ha sentito il dovere di tornare sull'argomento, e lo ha fatto con uno studio sereno e severo, in cui il giudizio estetico scaturisce non solo da una completa e profonda

[88] «Il Meridiano di Roma», 9.10.1938.

conoscenza dell'opera dello scrittore, ma altresì da una chiara e netta visione dei problemi teorici dell'arte, già dallo stesso Schilirò affrontati e risolti in altre sede col coraggioso riconoscimento dei legami innegabili, e pur tanto spesso negati, che avvincono l'arte alla vita.
I sostenitori della cosi detta poesia pura soffocano «la poesia con le proprie mani, nell'atto stesso che si illudono di vivificarla allontanandola dalla vita»; l'esteticità di quello che l'artista esprime o comunica «non può sottrarsi mai completamente al giudizio (che è come dire alle condizioni e alle aspirazioni) di coloro ai quali l'opera d'arte si offre»; «un popolo forte ed illuminato non commetterà mai la stoltezza di buttare la sua civiltà come ostia inutile sopra l'altare dell'arte, ignota dea»: sono questi i punti fermi intorno ai quali il saggio critico dello Schilirò si sviluppa organico, serrato, rigidamente coerente, denudando senza pietosi eufemismi le miserie pretenziosamente ammantate di porpora, riportando alla più semplice espressione i complicati enigmi di un ermetismo, che si sforza di nascondere la più desolante povertà spirituale. [...]
Ogni uomo, come ogni campana, ha il suo particolare timbro; e glielo conferisce la misteriosa lega nativa, il temperamento, la costituzionalità psichica: lega che è regalo gratuito del sommo Distributore dei beni... Ma l'uomo non vale soltanto per ciò che dalla natura ha avuto in regalo, ma anche e principalmente per quello che da sé e col faticare diuturno diventa [...]. Per noi, che nel poeta vediamo innanzitutto un'anima, dotata di volontà libera e cosciente, il suo canto rientra fra le attività passabili di merito e di demerito. [...]
Su queste salde basi il saggio dello Schilirò si sviluppa, seguendo i due aspetti fondamentali dell'arte - e della vita - dannunziana, nei quali temperamento e formazione spirituale confluiscono e si fondono: preziosismo formale e spirito eversivo e ribelle. Preziosismo formale, che accompagna tutta l'opera dannunziana, talora meno evidente, talora ostentatamente dominante, talora presuntuosamente forzato a sostenere il vano tentativo di una evasione dal sensualismo e di un rinnovamento spirituale, talora nel calore dell'ispirazione fuso col soggetto sì da formare quell'unità organica e vitale che è la forma desanctisiana, talora infine tediosamente volto a mascherare il vuoto interiore sotto una minuziosa nomenclatura da inventario e uno smaccato esibizionismo linguaiolo, o divenuto puro fine a se stesso nell'adorazione della parola arcaicizzante e incartapecorita, per sfoggio inutile di rarità.
Spirito eversivo e ribelle, fallito il tentativo di evasione si drappeggia nella giustificazione teoretica mutuata dalla aforistica dottrina nietzschiana del superuomo, infine si estingue in una lussuria cerebrale, avvolta e sopraffatta dagli enigmi del preziosismo linguaiolo.
Sui riflessi della dottrina nietzschiana, priva per se stessa di compattezza logica e accolta dal D'Annunzio solo nelle sue forme più comprensibili e più vivide, lo Schilirò ha pagine chiare e penetranti, specialmente là dove dimostra come da tale dottrina, che tenderebbe all'esaltazione morbosa della personalità stessa, senza che per altro sia menomata la responsabilità morale, dato che l'annullamento predetto

scaturisce da un energico atto volitivo. In particolare nel D'Annunzio sotto l'irreale miraggio del superuomo si nasconde l'effettivo fallimento del libero arbitrio. [...]
Dopo queste premesse non ci meraviglierà più la demolizione delle più ambiziose costruzioni superumanistiche. [...]
Non si tratta della reazione di una coscienza morale, che ignora o vuole ignorare le esigenze e i diritti della libertà creativa dell'arte: è in nome di una dottrina estetica che sa e dice che la fiacchezza spirituale, il ripiegamento della volontà, la deformazione di quello che l'umanità ha di più nobile, di più sacro e di più geloso, non potranno mai - per quanto gabellati sotto pomposi nomi - sorreggere l'arte, che non raggiunge le vette eccelse se non a prezzo di una catarsi, che la sollevi dalla animalità ai cieli dello spirito, è in nome di questa dottrina che qui si pronunzia la condanna di tanta parte dell'opera dannunziana.
La conclusione del libro è quale un po' tutti sentiamo nell'anima: di tanta mole di opere si salveranno alcune novelle, pagine di romanzi, alcune liriche e in buona parte l'Alcyone; dei drammi, in qualche modo, la *Francesca* e *La figlia di Jorio:* voci della sua terra, un moderato panismo, una sensualità aristocratica e raffinata. (D. Magrì)[89]

G. Petralia, che collaborava con Vincenzo Schilirò ne «La Tradizione», così scrisse nel dicembre del 1938:

Chi ha sentito strepitare la fanfara delle lodi alla morte del poeta alcionio, può finalmente riconfrontarsi nel saggio, così ricco di umanità, che Vincenzo Schilirò ha dedicato all'opera dannunziana. L'albero luminoso della poesia dell'Immaginifico è sfrondato una buona volta delle sue stagnole, dei suoi nastri di carta variopinta, per rivelare la sua essenza, poca ed esigua.
Schilirò non ha voluto scrivere una biografia. Alcuni rapidi cenni sulla vita di Gabriele vogliono solo indicare una via da battere per comprendere l'uomo (che fu soprattutto un ribelle, ma un ribelle da ribalta, ostinato a far l'attore sino alla morte) e, più, il poeta così spesso deformato e soffocato dai gesti e dai toni falsi del retore.
Forse a qualche lettore o critico *emunctae naris* sembrerà, tuttavia, che Schilirò si sia lasciato, nel suo bellissimo saggio, dominare da preoccupazioni moralistiche, tale è la sua insistenza nel riprovare tutta la disumana immoralità della maggior parte degli eroi dannunziani (che sono poi un solo eroe: lui, D'Annunzio), protesi a superare qualsiasi limite etico, onde affermare il proprio «io» volante sulla «imperiale quadriga» della Volontà e della Voluttà, dell'Orgoglio e dell'Istinto. E questo c'è davvero nel libro dello Schilirò. Ma è bello che ci sia: poiché nessuna estetica per quanto raffinata potrà farci mai dimenticare che il poeta prima che artista è uomo, e la sua grandezza si misura non dalla sua ribellione ai limiti della legge e dell'ordine, ma dalla sua cosciente obbedienza ad essi.
Ma anche da un punto di vista veramente estetico è valida la critica umana e cristiana di Schilirò, giacché viene a dimostrare come quegli atteggiamenti del d'Annunzio, pomposamente vani e tremendamente malsani, furono le vere ragioni della falsità

[89] «Studium», ottobre 1938.

della maggior parte delle sue opere. Tra arte e vita - e qui è utile rifarci a un aureo libretto dello stesso critico - le interferenze sono più continue e intrinseche che non si creda. [...]
Fatto il bilancio, sulla scorta intelligentissima dello Schilirò, ci troviamo dinanzi a un enorme passivo e a un esiguo attivo.
Di tutta quell'immensa produzione narrativa e drammatica, viziata di sensualità e di prometeismo, non si salvano che episodi e scene. E intera, forse, non rimarrà che *La Figlia di Jorio,* non perché salga alle altezze del capolavoro, ma perché riesce a vivere quasi interamente in un'atmosfera di fiaba e d'idillio, dove anche l'orrido e il brutto della colpa sembra purificarsi per non so quale luce e grazia di poesia. Tuttavia la vita vi è falsata e svuotata. «Chi comanda fra le quinte è l'artificio; chi sta a suggerire è un melodista maniaco; chi rappresenta non ha che arie e gesti da melodramma».
La parola dannunziana con la sua luccicante ricchezza, con le sue ondate di ritmi dove verso e prosa si confondono, non riesce quasi mai a creare una *persuasione.* La sua poesia si sente e non si afferra; «meglio si gusta se distratti e smemorati».
Ecco una intuizione felicissima; ecco un criterio che investe direttamente tutta la poesia dell'Immaginifico. Conformemente alle sue doti native, quando riesce ad essere veramente lui, il d'Annunzio esprime una sua poesia sensitiva [...] bisogna riconoscere con lo Schilirò che «non sono pochi i momenti alcionici in cui [...] la natura è guardata con occhi limpidi e la musicalità dell'espressione è tutt'uno con un panismo moderatamente sensuale che non ha nulla da vedere con le noiose fintaggini prometee». E anche il mito acquista spesso vita e movimento innestandosi come parte integrante e come sua palpitante incarnazione nella natura, mentre la forma raggiunge la sua compiutezza espressiva. [...]
Certo il poeta aspirò a una grande poesia umana e spesso si atteggiò a vate di nostra gente; ma, tolti forse alcuni momenti di caldo sentimento patrio, in genere fallì la meta. E il sentimento di umanità - che solo è per noi anima di una grande arte - non fu da lui conquistato ed esteticamente rivissuto se non in questo periodo bellico nel quale egli visse una seconda giovinezza, e forse l'unica giovinezza della sua vita.
La guerra rivelò nel D'Annunzio una tempra di soldato non comune; e il soldato, salvando l'uomo, salvò l'artista. Le orazioni, i messaggi, le rievocazioni di quegli anni, [...] recano certo con sé gli antichi vezzi, gli antichi vizi e, peggiore di tutti, quello di usurpare alla Chiesa il linguaggio per tradurre il suo sentimento patrio.
Ma v'è pure, sotto la prosa, un'ammirazione così schietta per tanto sacrificio oscuro degli umili fanti d'Italia che anche la forma ne rimane come bruciata e purificata, sin quasi ad acquistare un accento virilmente cristiano. E quando infine il sacrificio scava nelle sue stesse carni, allora nasce il libro suo più pensoso e meno impuro, il *Notturno.*
Tali le conclusioni di questo saggio, per il cui merito vediamo sbarazzata la atmosfera dalla troppa retorica - e, stavo per dire, dal troppo dannunzianesimo - che ha fatto alone al D'Annunzio. Per un giudizio definitivo sul Pescarese non potrà farsi a meno -

lo dico con la convinzione più profonda -di questa opera sapiente mente chiarificatrice. (G. Petralia)[90]

Nel settembre del 1939, poi, giunse il breve commento dell'«**Osservatore Romano**»:

Nel giro di una ventina di capitoletti, scritti con chiarezza e precisione rare, dove con difficoltà si cercherebbe una parola di troppo o qualche deviazione dal tema linearmente seguito, con una vigilanza che fa tesoro dei particolari rappresentativi e simbolici ma non perde di vista l'insieme, sempre attento a cogliere gli elementi unitari nel vasto aggrovigliato e sconcertante mondo dell'artista abruzzese, lo Schilirò ci offre, più che un volume sull'argomento, *il libro desiderato,* che si poteva attendere più tardi, passate le plausibili esaltazioni dell'immediata posterità, determinatosi un clima psicologico più favorevole ad esami obiettivi e sopravvenuta la fatale necessaria inquadratura prospettica.
In questo senso lo studio dello Schilirò è audacemente anticipatore e non certo possiamo ora prevedere se e fino a che punto gli darà ragione. Quello che ci interessa è, per il momento, di dargliela noi. (Red.)[91]

Manca la recensione de «La Civiltà Cattolica» la quale, pur avendo in biblioteca l'opera, non ha creduto opportuno parlarne. Come, del resto, ha fatto per *Arte = Vita*, *Santo Francesco, Gioventù in cammino, Libertà e Democrazja, Note Dantesche, Nozioni di Letteratura* e *Papà Ottocento e il suo rampollo*, senza dame alcuna spiegazione.

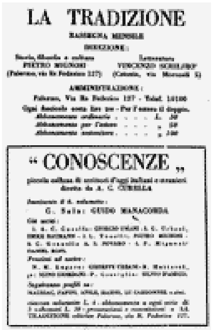
In proposito io azzarderei una ipotesi: «La Civiltà Cattolica», forse, non condivideva l'estetica dello Schilirò e non intendeva parlare del vuoto estetismo del D'Annunzio?

Gli scrittori di oggi della prestigiosa rivista non hanno una risposta storica o possono formulare una loro ipotesi?

Le altre opere dello Schilirò: *Il Romanticismo e gli amici pedanti*, *F. T. Marinetti e il Futurismo*, *Il colpevole*, *Schemi di concezioni storiche*, *Il Paradiso* e *Libertà e Democrazia* non figurano in quella ricca biblioteca.

[90] «Vita e Pensiero», dicembre 1938.
[91] «L'Osservatore Romano», 17.9.1939.

La Tradizione[92]


LA TRADIZIONE

RASSEGNA MENSILE

DIREZIONE:

"CONOSCENZE"

G. Sale: GUIDO MANACORDA

Abbiamo citato spesso questa rivista la cui **fondazione nel 1928** da parte di Pietro Mignosi determinò, secondo me, l'abbandono dell'insegnamento a Bronte e il trasferimento dello Schilirò a Catania per continuare, intensificare e diffondere meglio la sua libera produzione letteraria.

Ma ora, credo, sia opportuno parlarne un pò sistematicamente per vederne meglio l'impegno in essa profuso dal Nostro.

Nei primi anni vediamo Vincenzo Schilirò come componente della redazione siciliana (le altre due redazioni erano quella napoletana e quella romana), mentre dal fascicolo del gennaio-febbraio 1933 vediamo il suo articolo su *Catania e la sua Santa* (vedi pag. 138) in cui compare anche una recensione di Pietro Bargellini su *San Bernardino da Siena* di F. Bruno).

Nel 1935 notiamo che la rivista adotta **la doppia direzione**: al settore Storia, Filosofia e Cultura resta il fondatore Pietro Mignosi, mentre al settore Letteratura viene delegato Vincenzo Schilirò il quale introduce il suo nuovo incarico con un articolo intitolato *Perché?..* che riproponiamo.

Perché? ...
M'è stato domandato più d'una volta: perché «Tradizione» non s'ingegna a diventare più varia e allettevole, più accessibile e redditizia?...
Ho risposto: «Perché nacque discretamente fornita d'idee ma del tutto povera di attrattive e, ad imbellirla, non servono trucchi e matite. Se di essa qualcosa vale, vale il suo viso schietto. Bisogna dunque compatirla.

---

[92] Questa denominazione è tutto un programma: fedeltà alla "tradizione" cristiana nel contesto della situazione socio-culturale del tempo (anni 1928-1939), contro l'idealismo di Gentile e di Croce, con l'occhio teso al problema sociale, in sintonia con l'indirizzo dell'Enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum,* come viene ribadito nei due articoli di Vincenzo Schilirò *Perché?* ... e *Anno 1937 «Tradizione»,* che riportiamo di seguito.

Chi nel bere alla luce e al caldo del sole un bicchiere d'acqua limpida, non sarebbe disposto a compatire gli umili e volenterosi terrazzieri che nelle viscere della terra sudarono tanto per rintracciare, nel buio fangoso, la fresca polla?
«La Tradizione» nacque precisamente per scavare nei meandri oscuri della verità, dove il tormento dell'anima è peggio del buio. Poi, a convogliare le sorgive, provvedono i tecnici in blusa pulita, e abbastanza presentabili. Lavoro più appariscente, ma di secondo tempo.
Qualche altro m'ha detto che la rivista pare come tagliata dalla vita pratica e realizzatrice. «La vita sociale e politica vi ha scarsa risonanza; i problemi corporativistici, per esempio, non vi sono affrontati...»
I miopi son fatti così. Han bisogno di vedere e di toccare con la punta del naso. Se invece potessero guardare da più lontano, si accorgerebbero che, pei moderni transatlantici della vita, noi ci preoccupiamo della rotta, non dell'organizzazione tecnica e finanziaria; e saprebbero già che i *cattolici, fedeli alle encicliche leoniane e alla scuola sociale cristiana, non possono essere che per la collaborazione di classe e pel corporativismo.*
Del resto (ripetiamo) questa rassegna non nacque per un lavoro di superficie, ma per smuovere il terreno inesplorato, per scavare in profondità, per rinvenire rigagnoli nuovi e dissetanti; fatica modesta e di scarsa appariscenza, ma indubbiamente atta a migliorare il clima delle anime.
Abbiamo la certezza che oggi, nel trambusto o nel marasma che fa soffrire la maggior parte dei popoli civili, e nel magnifico sforzo dell'Italia che oppone una sana concezione sociale ai ripieghi fallimentari del liberalismo e al bacato esperimento sovietico, più d'ogni equilibrismo o servilismo ipocrita e accattatore giovi il silenzioso lavoro dei cattolici, che della disciplina, dell'ordine e della gerarchia possiedono il convincimento e il culto: giacché sono essi che, agli ordinamenti sempre evolventisi della società, si cooperano a dare un'anima e un cemento insostituibile: la fede religiosa e la parola della fraternità cristiana.
Solo dove è Dio si rischiara la vita dei popoli; senza solidarietà cristianamente intesa, non si concepisce un pacifico e laborioso aggregato sociale.
Difatti la lotta che si sta combattendo con ampiezza di mezzi e di strategia nel vecchio e nel nuovo mondo (dalla Spagna alla Russia, dal Messico alla Germania) è soprattutto guerra interiore fra tendenze irriducibili; amore ed egoismo, fede e miscredenza, sacrificio virtuoso e brutalità d'istinti.
Negare o affermare Dio, equilibratore della vita: è questo l'ultimo significato delle umane rappresaglie.
Riconoscere all'uomo il diritto e la possibilità di ascendere, ovvero inchiodarlo alla terra, nel più amaro sbigottimento o nella più forsennata ambizione, perché si sbrandelli inutilmente dentro lo spinaio dell'odio, delle contese e del disinganno.
Segno di perenne contraddizione, Dio è la sola Realtà che concentra e assolve tutte le realtà, e che nessuna forza, nessuna legge, e nessuna umana conquista potrà mai soppiantare.
Ebbene: questa rassegna lavora e soffre e gioisce intorno a quel segno di contraddizione, lasciandosene del tutto dominare.

È perciò che, mentre tutte le pubblicazioni a principio del nuovo anno si agghindano, s'imbellettano e si offrono con maggiore o minore vantaggio, essa è lieta di rimanere al suo posto di fatica: già, nel buio, a cercare l'acqua perennemente viva.

Nel 1937, per la malattia del Mignosi e il trasferimento della Direzione a Catania, lo Schilirò ne assume la direzione unica che manterrà fino alla cessazione della pubblicazione nel 1939 (vedi pag. 118).

Nelle pagine di questo numero de *La Tradizione* c'è anche un *Avvertimento* in cui vengono comunicati i nuovi incarichi e i nuovi indirizzi anche per quanto riguarda Tradizione Editrice.

Nello stesso anno 1937 lo Schilirò pubblica un altro articolo in cui fa il punto nel momento in cui avviene il cambio della guardia alla direzione della rivista con il trasferimento a Catania della stessa.

Eccone il testo.

Anno 1937 «Tradizione»
Un ciclo essa ha chiuso sul versante tirrenico e un altro ne apre su quello jonico. Questa povera bandiera di carta limosinata non si ammaina ancora: che i suoi fedeli sentono e credono di poter portare qualche altro contributo al comune patrimonio della cultura.
La rassegna siciliana non ha salvato il mondo e non ha compiuto miracoli, ma saremmo ipocritamente modesti se non rivelassimo che inutile non è stata.
Nata in un tempo che il pensiero italiano era permeato di idealismo e gli scrittori cattolici, sospettati di modernismo o sedotti dalle audacie rosminiane, patirono l'isolamento, essa riuscì ad innestarsi sul tronco ancora vivo del movimento democratico-cristiano dell'isola, dove il fervore delle opere sociali (stampa, casse, cooperative, associazioni, circoli di studio) aveva acuito maggiormente il bisogno di una nuova formazione spirituale e dove l'attualismo gentiliano aveva combattuto con fortuna le sue prime battaglie; ma, per fare opera di penetrazione, essa superando (senza mai tradirlo) lo stretto ambito del confessionalismo, prese decisamente contatto con le più oneste correnti intellettuali della penisola, suscitando importanti dibattiti e discutendo a porte aperte.
Adesso che il fascismo ha orientato la vita della Nazione verso la civiltà cristiana e cattolica, e si contano sulle dita i pensatori e gli artisti che fingono di ignorare i valori religiosi dello spirito, torna assai comodo ai borbottoni disutili affermare che la rivista nei suoi primi anni non fu né carne né pesce, asilo com'era di tutte le firme e tribuna delle più disparate asserzioni. Angustia farisaica, insensibile al cristiano proselitismo.
Ma i fatti sono quelli che sono.
Questa male incoraggiata insegna, tipograficamente sciatta e di irregolare periodicità, ha resistito onorevolmente a parecchi scontri e a molte lusinghe, pigliandosi con rassegnazione le botte degli avversari e le intemerate degli amici: discretamente soddisfatta del suo bilancio.
Nell'incalzare fino agli estremi confini i sottilizzamenti idealistici si è creduto talora che «Tradizione» platoneggiasse un po' troppo e, nel seguire i farneticamenti del

pensiero moderno, si scostasse dalla via diritta; ma sanno i critici onesti che non c'è strategia la quale presuma di disciplinare l'inseguimento del nemico come in piazza d'armi; e sanno pure che lo scolasticismo è il mallo transitorio della filosofia perenne. Fatto è che la rivista non ha mai perduta la sua polarizzazione tomistica, fra i due eccessi del fenomenismo sperimentale e del sonnambulismo dialettico.
Altro suo merito innegabile è l'avere contestato agli idealisti il monopolio del pensiero estetico, e l'avere sufficientemente chiarito che meglio della filosofia hegeliana o baumgartiana, il sano concetto dell'arte armonizza con le tradizioni del pensiero italiano e cattolico.
E non è necessario ricordare che *I motivi estetici dell'arte d'annunziana* (1917) e gli *Appunti di estetica* (Arte = Vita) di V. Schilirò, *Saggio sull'arte creatrice* (1919) di G.A. Cesareo, *Alle fonti della bellezza* (1928) di P. Maltese e *Arte e Rivelazione* di P. Mignosi sono libri siciliani, le cui disamine la rivista ha con larga risonanza animato e messo in gara.
Altra battaglia combattuta e stravinta è stata quella impegnata contro il vaniloquio ed il calligrafismo letterario onde dare o far riconoscere uno scopo e una dignità alla poesia e all'arte in genere: tanto che non fa più specie (ora che il terreno è sgombro di tutti i paladini dello stilismo infecondo e liberaleggiante) vedere periodici e almanacchi che fanno chiassose professioni di antiletteratura.
E potremmo anche rammentare la posizione assunta dalla rivista nel dibattito di problemi educativi e le sue non difficili previsioni sul graduale delimitarsi e sulla portata storica dei contrasti ideologici e sociali; ma andremmo troppo per le lunghe, e, al postutto, non dimostreremmo altro che essa è venuta attingendo direttamente e con larghezza dal tesoro inesausto della verità cristiana: la quale non è somma di astrazioni o vernice di confessionalismo ma rettitudine di vita, coscienza del dovere fino al sacrificio, carità in atto e certezza del regno di Dio.
Dicevamo che non è ancora esaurito il programma di «Tradizione».
Pensiamo che, in realtà, le umane vicende siano delle filosofie in cammino, anche se truccate fino alla irriconoscibilità. E la nostra vocazione è quella di seguire la logica segreta ed infrangibile degli avvenimenti, che né sofismi di consessi diplomatici né illusioni di masse riescono a modificare o a corrompere.
Non presumiamo, no, di pesare sulla imponente bilancia delle forze che si contendono in questi anni fortunosi la signoria del mondo; né con semplicismo fatuo ci volgiamo a sistemi, a formule, a ricettari.
Ma, convinti che gli eccessi e l'instabilità degli attuali ordinamenti derivano dal dilungarsi degli uomini dalla legge etica e dalla concezione religiosa della vita (tanto di fatto oscillano a destra il contratto sociale di Rousseau e l'ateismo di Voltaire quanto si sbandano a sinistra l'economia politica di Marx e il misticismo materialistico di Lenin) non ci stancheremo d'insistere sulla via mediana dell'insegnamento cattolico, che non polverizza gli aggregati sociali isolando ed emancipando l'individuo, e non immola la realtà individua alla vanità degli aggregati astratti.
Fuori dell'ambito romano e cristiano, il duello impegnato dalle varie correnti politiche mondiali si determina appunto nell'amorale liberismo sassone e commercialista che ha dominato questa agonizzante età agnostica, e nell'utopia anarcoide e rossa, che tenta

di cancellare l'individualismo umano inquadrando i popoli come greggi al pascolo e riducendo la vita pubblica ad una clausura fra schiavista e conventuale.
Nel grande organismo umano il fenomeno spagnolo non è che un'esplosione sporadica del pus dottrinario che vi circola da secoli, combattuto coi soliti cerotti e coi soliti pannicelli caldi; e avremo modo di venir constatando che i popoli non possono trovare riposo lontano dal Vangelo, secondo cui il dramma della vita è dramma di individui singolarmente responsabili, ma indissolubilmente legati fra loro, da vincoli di fratellanza e di amore.
E non perderemo di vista né l'altalena del pensiero che, vergognoso del suo delirare neo-kantiano, tende a un neo-positivismo di dubbio significato né certa sospetta tenerezza per la scienza, alla quale si tenta spesso di affidare l'indecoroso ruolo di mezzana.
Ci ingegneremo di rendere la rivista più interessante ed accessibile: che è come dire più adatta a questo clima etneo. Cosa naturalissima per «Tradizione», la quale da Palermo (città di santa Rosalia, eroina dello speco) passa a Catania, stadio aperto della martire Agata.
Ma, più o meno speculazione, più o meno poesia, che cosa importa? Nonostante gli abiti mutevoli delle stagioni, la rivista conserverà immutati il suo volto e la sua anima.

In una immaginaria, credo, lettera ad un amico, intitolata *A un'anima in travaglio,* lo Schilirò parla del «tormento» che si prova di fronte a «qualche problema fondamentale dello spirito e della vita», tormento che «si dissimula [...] a questo ambiente torbido, mercantesco, rissoso, e talora eroico, in cui viviamo».

Dice delle «giovanili illusioni di una vita protesa verso un eden di materiale benessere e di *fraterna uguaglianza»* illusioni trasformate in «un groviglio di geroglifici, passioni oscure che agitano uomo contro uomo, interessi larvati o manifesti che armano nazioni contro nazioni, ideologie complicate che [...] orientano *e* rimenano i popoli verso le selve preistoriche».

E ne prova delusione, ponendosi gli eterni interrogativi: «Che siamo? a che la vita? dove e quale la verità?»

E dalle considerazioni pessimistiche passa al «problema indeclinabile della personalità».

Hai purtroppo toccato con mano - dice all'amico (se stesso?) - quale significato abbiano, nel libro della storia, le parole *diritto, legge, uguaglianza, filantropia* ecc. per concludere con parole di condanna della tirannia *e* di sfiducia nella democrazia.
Hai la piena convinzione - continua - che la struttura sociale a carattere essenzialmente materialistico e contenzioso non offre speranze di verace e duraturo incivilimento.

Per gli onesti non resta, quindi, che il *«dilemma:* ribellarsi o rassegnarsi. [...]

La fede in una vita che valga la pena di essere vissuta, la fede in una Civiltà (con la C maiuscola) che degli uomini disseminati nel mondo avrebbero fatto un'unica famiglia, intesa all'equità e all'amore, e vittoriosa dei malanni del corpo e dello spirito» ha vacillato provocando delusione e amarezza *e* la vita ti appare «una goffa commedia senza perché».

Benedice la crisi dell'amico perché «vedevo che con essa si iniziava la salutare reazione del tuo spirito», che scorge non il bivio della ribellione o della rassegnazione, ma una terza via «più erta e costosa, ma che mena assai in alto» dove «il problema della personalità si pone, a quella quota, sotto migliore luce e nella sua interezza».

E così si «risolve il problema di Dio» e si ha «un concetto passabile della Divinità», senza Dio non si spiega nulla ma in Lui «questa nostra esistenza trova la sua legittima spiegazione».

«Ma chi presumerebbe di conoscere Dio?» chiede (e si chiede) Vincenzo Schilirò. Dio non si può conoscere, ma solo «sentire [...] è con l'umile aderenza alla volontà di Lui che essa può meritare la grazia di non venir delusa nelle sue naturali aspirazioni».

Entrati così «nel labirinto metafisico» complicato dal «problema morale» si ha bisogno di «un filo d'Arianna per rinvenire la *certezza,* base della religione positiva» che «è il cattolicesimo».

«Quel filo d'Arianna, da noi cattolici, chiamato Grazia, lo dà Iddio».

Ma tra l'uomo e Dio c'è una sconfinata distanza che «bisogna ammettere vinta, affinché si possa parlare di veritiera religione positiva».

Ma «poiché l'uomo (è) limitato nei suoi mezzi conoscitivi [...] è ovvio che, a rivelarsi alla nostra anima, debba essere Dio. Ma come? come?» sembra chiedere l'amico «in travaglio» con un grido straziante.

Con le «rivelazioni divine del cattolicesimo» incentrate «nel fatto stupendo della Redenzione», Cristo «ha varcato la infinita distanza fra il Creatore e le creature».

La vita non avrebbe senso né ombra di giustizia se staccata dalla promessa evangelica.
Ignorare Cristo, arcano anello di congiunzione fra la terra e il cielo, è tagliarsi la strada d'accesso alla Verità.

Poi ritorna ancora sulla Grazia «segno foriero della redenzione» e «dono gratuito e fecondo, reattivo che dissolve le umane miserie, coefficiente di spirituale integrazione, lume che capovolge l'estimo della terrenità».

Alla «luce della Grazia le beatitudini predicate da Gesù sulla montagna, diventano, non solo intelligibili ma addirittura basilari nel regno della Verità».

Tu, per la tua finezza interiore, hai già subito il gran fascino di Cristo. Di ciò mi dà la conferma quel nano culto che hai per l'amore: base, fine, essenza della religione cristiana. Ma non nascondi di non saper dar credito alla Chiesa, perché la vita dei suoi membri ti appare ben diversa da quella che Cristo vuole, in alto, in basso, fra chierici e laici, nei singoli e nella collettività.[93]
Alla tua domanda: «Ma, dopo saziato il ventre e placate le esigenze della mondanità, si sarà anche tacitata l'aspirazione più profonda dell'anima umana?», è questo il cardine del tuo «travaglio».

Accettare la parola di Cristo significa inchinarsi in umiltà di spirito alla Verità [...] e chiedere con risoluta prontezza: «Che vuoi, Signore, ch'io faccia?»

In uno dei numeri de «La Tradizione» che ho potuto visionare ho trovato un pregevole saggio sul dolce stil novo, in cui lo Schilirò, partendo dal canto XXIV del *Purgatorio,* vv. 35-63, che parla dei golosi e al v. 55 Bonagiunta Orbiciani da Lucca, a proposito «del suo falso orientamento estetico» dice: «issa (ora) veggio (vedo) il nodo» afferma *nodo* «che [...] impastoiò [...] quasi tutti i lirici del duecento» e perfino Dante, il quale poi «si distrigò da quel *nodo* per via di genialità istintiva, non per illuminato ragionamento estetico». Nodo che si riduceva «alla lusinga o alla credenza che a fare arte giovi l'indirizzo o la ricetta».

Lo Schilirò, quindi, fa la cronistoria della nostra lirica che, «fatta eccezione per qualche canto siciliano d'amore e per gli slanci mistici del Poverello di Dio, è versaiuolismo d'imitazione». Vedi la letteratura cavalleresca e la poesia amorosa dei Provenzali.

Il primo intoppo alla nostra lirica bambina - continua lo Schilirò - è stato precisamente un assillo di coscienza: la inconciliabilità tra fede e sentimento. [Ma] dalla dotta Bologna, centro di studi filosofici e teologici, partì l'indirizzo pacificatore e tranquillizzante.
Guido Guinizelli domandò all'etica cristiana, stupendamente coordinata dall'Aquinate (S. Tommaso), la soluzione del tormento poetico. L'amore, nella morale cattolica, non era condannato, ma voleva essere onesto, beatificante, orientato verso l'amore divino. [...]
La canzone A *cor gentil ripara sempre Amore,* sta come una pietra miliare. L'amore può disimpegnarsi dalle vecchie tradizioni, sia pagane che cavalleresche, e andare di conserva con la fede religiosa. [...] E Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti e l'Alighieri - che «salutò il bolognese (Guinizelli) come *padre* suo e degli altri suoi - si pongono senz'altro sulla nuova via [...] e trovano mirabilmente logica la sublimazione dell'amore e la conciliazione della poesia con la fede».

[93] Negli ultimi due capoversi si vede uno dei due aspetti del suo Modernismo, oltre quello sociale.

E a proposito di Dante, «il maggiore e più autorevole rappresentante del dolce stil novo» dice:

Al di sopra di tutti egli era poeta. E se anche a lui la preoccupazione filosofico-teologica riesce provvisorio impedimento, non è meno vero che principalmente a lui offre il mezzo di tagliare i ponti con gli artifici di marca forestiera e di porsi sulla via della *sincerità,* via *maestra dell'arte.* (*Il canone dell'estetica* di Vincenzo Schilirò).

Propone, quindi, lo Schilirò la rilettura del sonetto dantesco della *Vita Nuova, Tanto gentile* e *tanto onesta pare* nel quale, dice, ci troverete compendiosamente espressi la mistica concezione amorosa del Poeta, la migliore personalità di Beatrice e «lo stile della sua loda».

E conclude:

Il dolce stil nuovo appare in questo modo un preludio (minore ma significativo) di quel poema grandioso che sarà l'immortale arte italiana. Stile di sincerità che canta integralmente la vita: cosciente dei bisogni temporali e ansiosa dell'eterno.

Nei successivi numeri de «La Tradizione» ho trovato anche **tre poesie del Nostro**, intitolate: *In cerca di me stesso, Il mio destino* e *S'aspetti il sole.*

La prima è intrisa di dolente pessimismo e di ansiosa ricerca, culminanti nell'ultima strofa:

In cerca di me stesso

E quando? Quando
s'estinguerà la mia sete?
quando, sparsa la cenere, di questa
soma, al vento, potrò spedito andare
e ritrovare me stesso?

Anche la seconda, dopo un inizio sfiduciato, in parte mitigato dal paragone con Gesù-uomo, conclude con una amara constatazione e con un interrogativo:

Il mio destino

Andare, andare sempre
è il mio destino:
ma verso quale mèta,
spellandomi le piante
e tutto insanguinato,
mi trascino?

Solo l'ultima, che riporto a destra, pur macabra nell'inizio, termina con un verso di fiduciosa speranza: «Non intristire, no! Risorgerai».

S'aspetti il sole...

Un morto se ne va ch'è notte gelida.

Oh, com'è duro uscir di casa al buio
e al lugubre stupore delle stelle!
Ed è sì lungo e sì penoso il viaggio,
che non s'arriva mai al camposanto...
Dunque non s'è trovato per quel morto
un buco - nella casa che fu sua -
dove fargli passare meno tetra
la prima notte del riposo eterno?

Io ho paura del buio e del freddo
notturno. E imploro che, quando la Morte
m'avrà mozzato l'ultimo respiro,
s'abbia di me pietà. Si aspetti il sole
pria di scacciarmi dalla casa mia
ospite inviso. Solamente il sole
risveglia la natura, perché dia
un estremo saluto a chi si parte;
ed insegna la via del camposanto
e suggerisce ai queruli cipressi
di dar conforto e bisbigliare all'ospite
nuovo, già diaccio e sfatto e difformato:
«Non intristire, no! Risorgerai ».

Dopo aver tracciato e documentato la dodicenne vita de «La Tradizione» e aver visto Vincenzo Schilirò nelle sue diverse funzioni di redattore, di condirettore per la sezione Letteratura e poi di direttore unico, e nel suo ruolo di storico, di filosofo della religione, di modernista, di critico letterario ed estetico, siamo arrivati alla sua natura primigenia di poeta.

E chiudiamo, riportando **il suo «congedo»** per la cessazione delle pubblicazioni della Rivista, nel quale esprime il suo «rammarico per il bene che essa avrebbe potuto continuare a fare», fiducioso, però, nella «Provvidenza».

Accennando, quindi, alle «condizioni di isolamento degli scrittori cattolici e alla diffidenza della cultura laica nei loro riguardi» afferma che la Rivista «ha avuto uno scopo e può vantare dei notevoli successi» che saranno perseguiti dai «tanti gregari che da essa hanno attinto energia e spirito di solidarietà»; auspica aiuti dal Cielo più che dagli uomini» perseguibili con la preghiera, augurandosi il sorgere di «altra iniziativa di intellettuale apostolato [...] per la grandezza della patria e della civiltà cristiana».

LA TRADIZIONE

Rivista di arte e cultura
Anno XII - Novembre-Dicembre 1939-XVIII

Congedo

LA TRADIZIONE

Congedo

Con questo numero *La Tradizione* cessa le sue pubblicazioni. Ciò consigliano la gravità del momento storico ed altri specialissimi motivi.

Dandone l'annunzio non nascondiamo il nostro rammarico... Sebbene persuasi che dodici anni di vita, ora più ora meno intensa, non sono pochi per una Rivista quale Pietro Mignosi l'aveva creata, riteniamo che essa avrebbe potuto continuare a far del bene.

Ma noi, più soldati che scrittori, siamo abituati a far tacere i nostri sentimentalismi e a metter da canto le nostre vedute, onde regger meglio nei segni immancabili della Provvidenza.

Per chi rammenti quali fossero, dopo la guerra europea, le condizioni d'isolamento degli scrittori cattolici e la diffidenza della cultura laica nei loro riguardi, questa Rivista, elemento di coesione e simpatico mezzo di approccio, ha avuto uno scopo e può vantare dei notevoli successi: i quali potrebbero avere benefica ripercussione sopra un non lontano avvenire. Chè, se questo vessillo di culturale indipendenza si ammaina, tanti suoi gregari, che da esso hanno attinto energia e spirito di solidarietà, rimangono in piedi, pronti ad altre battaglie.

Questo, senza dubbio, è un periodo in cui, più che dagli uomini, bisogna attendere dal Cielo gli aiuti; e quindi alle parole scritte (che pochi leggono e purtroppo con insufficiente serenità) son da preferirsi il raccoglimento e la preghiera.

Poi, quando il Signore concederà agli orizzonti europei una buona e duratura schiarita, sarà nuovamente il caso, come è nostro augurio, che sull'esempio di TRADIZIONE sorga qualche altra iniziativa d'intellettuale apostolato, intorno a cui gli studiosi siciliani possano più stabilmente riunirsi, per collaborare, nella misura che la loro invidiabile capacità consente, alla grandezza della patria e della civiltà cristiana.

V. S.

Altre opere di Vincenzo Schilirò

La «Antologia Mignosiana»

Dall'*Antologia Mignosiana* ricaviamo le seguenti notizie: in primo luogo quelle sulla vita e le opere del Mignosi e poi una scelta di brani di esse, suddivisa fra narrativa, filosofia, poesia e critica.

Pietro Mignosi

Pietro Mignosi nacque e Palermo il 28 giugno 1895. Rivelò fin da ragazzo vivido ingegno e carattere ardente. Il movimento democristiano lo ebbe, nell'anteguerra (1915-18) animatore di svariate iniziative, presidente di circoli giovanili, campione fedele e battagliero. Conseguita la licenza liceale, egli si presentò, per desiderio del padre, al concorso per le segreterie e cancellerie dello Stato, riuscendo primo in graduatoria. E, nonostante gli impegni derivantigli dall'ufficio assunto, seguitò ad attendere agli studi universitari, che interruppe solo nel 1916, quando venne chiamato sotto le armi.
Durante la grande guerra, tanto deprecata dal suo magnanimo cuore di cristiano, fece intero il suo dovere, da ufficiale intrepido e perspicace. Lo scoppio di una granata lo ferì gravemente ad una gamba e ad un orecchio, cui causò la rottura del timpano e una lunga otite purulenta.
Appena laureato vinse la cattedra di storia e filosofia nei Licei, e cominciò ad insegnare nel Vittorio Emanuele di Palermo, dove svolse la sua brillante carriera, amato dagli alunni e stimato dal suo Preside, che gli fece conferire il merito distinto.
Il suo ritorno alla filosofia cattolica, dopo le giovanili esperienze bergsoniane ed hegeliane, lo rese inviso agli alti papaveri dell'idealismo nostrano: e, se non gli ostacolò il conseguimento della libera docenza, lo tenne fuori dal ruolo universitario.
Ciò non fu gran danno per Pietro Mignosi, che, libero da ogni impaccio accademico, ebbe miglior agio di guadagnarsi, con la penna e con la parola, le simpatie dell'Italia colta. Parlatore facile e scrittore inesauribile, fece notare la sua presenza in tutti i

campi del pensiero e della letteratura, nei congressi di filosofia e nell'apostolato dell'Azione Cattolica, nell'attività giornalistica e nei convegni dell'Associazione italiana per l'Oriente Cristiano.
Nel 1928 fondò la rivista «La Tradizione» strumento di efficace penetrazione che cominciò a creare degli utili e vivaci contatti fra la cultura religiosa e quella laica.
Logorato dalle eccessive fatiche e assalito da disturbi nervosi che troppo tardi lasciarono comprendere la insidiosa gravità del male, egli, con dolce e fraterna violenza, addossò la rivista, sua creatura prediletta, a Vincenzo Schilirò che stimava il più vicino al suo pensiero e alla sua anima, e nell'estate del 1936 si trasferì a Milano, con la speranza di potersi rimettere in salute.
Ma non seppe, nella metropoli lombarda, moderare il suo lavoro (accettò anzi un altro incarico presso l'Università del S. Cuore) e le sue condizioni precipitarono. Si spense cristianamente, come cristianamente era vissuto, il 15 luglio 1937.

Delle opere di narrativa del Mignosi lo Schilirò propone e commenta brani di *Perfetta letizia* (capp. X-XI, XXXII, XLIII, di Gioia *d'Agave* il cap. IV e poi le novelle *Il novizio* e *Il professore.*

Del Mignosi filosofo espone: *Filosofia e verità, Coscienza e contrarietà, Soggetto ed oggetto, Fede e conoscenza, L'illuminazione poetica* e *Il primato della poesia.* Delle poesie del Mignosi vengono presentate: *Poesia, Peso, Bestemmia, Speranza, Figlia, Tempi* di *primavera, Estate, Autunno* e *Inverno.* Del Mignosi critico letterario sono citati i seguenti lavori: *Preparazione del romanticismo italiano, Romanticismo e Risorgimento, La personalità del Carducci, Borgese al bivio, Moralità e oggettivismo manzoniano, Superamento del crocismo, Il segreto* di *Pirandello, Pippo Rizzo,* e *Schilirò o della poesia nova.*

Dal che si evince la grande affinità con lo Schilirò e la sua, quasi diretta, derivazione da quest'ultimo per quanto riguarda gli argomenti letterari Romanticismo, Carducci, Pirandello ecc.

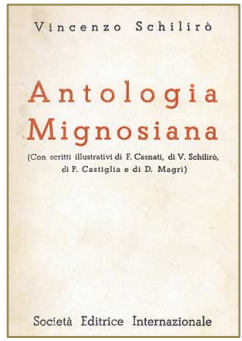
Il libro dà l'impressione sintetica della varietà dell'opera mignosiana, ma il carattere di frammentarietà proprio di ogni antologia non permette che di intravvedere soltanto - specialmente per quel che concerne la narrativa e la filosofia - il grado a cui è salito lo scrittore. E una degustazione saporosa, ma che alla fine lascia insoddisfatti, perché viene meno bruscamente, quando già si cominciava a pigliare gusto.
L'effetto, quindi, è che siamo spinti a ricorrere al libro da cui i brani sono stati tratti. Il che non è piccolo successo dell'*Antologia,* anzi è l'intento principale del compilatore.
La narrativa del Mignosi procede con una concretezza espressiva che è l'effetto di uno sguardo realistico posato sulle cose. [...] Il Mignosi reagisce apertamente al frammentario intimismo e autobiografismo, insinuandosi in tanta parte della letteratura narrativa contemporanea.
L'ansia di realismo e di oggettività [...] si traduce in un'arte la cui fisionomia è data dalla evidenza e plasticità delle rappresentazioni. In essa le cose hanno un'importanza

e un risalto tutto particolare, si illuminano di una luce viva che le colpisce in pieno, le fruga implacabilmente, ne mette in rilievo le dimensioni e la massa. [...]
Tutta la vita dei personaggi, anche la più segreta e la più fonda, è trasfusa nei loro discorsi e riprodotta dalle loro azioni. Si direbbe che le persone vengano trattate come se fossero cose anch'esse. Ma il realismo della narrativa mignosiana non si ispira ad un motivo aridamente naturalistico [...]. Alla radice di esso si trova un motivo profondamente cristiano [...], il senso della carità.
Il processo dell'arte mignosiana ha [...] una certa parentela coll'arte di G. Verga e di L. Pirandello. Il Verga, davanti al mistero della sofferenza, rimane chiuso in una disperazione muta e contenuta, che gli ispira quel narrare scarno e ferrigno, tragicamente calmo e interiore. Sorgono, così, creazioni di una grandiosità eschilea. Nel Pirandello il senso penoso della contraddizione insita nel mondo delle creature umane, il dissidio tragico tra l'elevatezza della creatura intelligente [...] e la sua effettiva condizione, dà luogo ad un dramma che si condensa tutto nella ironia. [...]
Il Mignosi riesce ad evitare quel tono di accasciante nichilismo che così spesso intride le pagine pirandelliane [...] e coglie e rappresenta non poche volte con una sottile, ma incisiva punta di caricatura, le deficienze e le limitatezze della creatura umana, per superare l'angustia delle apparenze meschine. [...] Egli ha un senso più concreto del dover essere, perché è più distaccato dal mondo che non Verga e Pirandello. Egli ha saputo trovare la via della liberazione abbracciando una concezione più integralmente religiosa. [...]
La poesia mignosiana, quantunque non sviluppi gran varietà di motivi, è suggestiva per la purezza di sentimento pensoso che la investe, perciò dobbiamo essere grati allo Schilirò del piacere che con la sua *Antologia* ci procura.
Poesia scavata nella tenace pietra grigia, poesia dall'andamento umile, dal profilo nobilmente ascetico, luccicante di bontà dolcemente virile, di comprensione e di tenerezza.
Quella linea scarna, quel tono brunito, sono l'espressione di un sentimento profondamente religioso, chiuso nel suo lirismo diamantino che ripugna ad ogni contaminazione retorica.
La filosofia del Mignosi meriterebbe più lunga considerazione che non sia possibile qui dedicarle. È istruttivo seguire, nelle varie opere, l'evolversi del suo pensiero, che va laboriosamente conquistando la posizione realista. Meravigliano sempre - anche se qualche volta non persuadono - quella vivacità dialettica, quelle ardite escursioni attraverso tutti i sistemi, quegli audaci accostamenti di cui si intessono i suoi libri filosofici.
Contro il principio dell'idealismo [...] il Mignosi insiste nell'opposizione [...] esistente fra pensiero e cosa, tra conoscente e conosciuto. [...] Su questo fondamento, il Mignosi costruisce la sua dottrina della verità di fede e della verità di ragione [...] per arrivare alla stessa verità: meglio dire, secondo il Mignosi, verità secondo la fede e verità secondo la ragione. [...]
Anche la teoria dell'arte, proposta dal Mignosi come rivelazione, ci sembra che si appoggi su di un fondamento filosoficamente poco stabile. Egli si rifà alla concezione platonica dell'arte, intesa come retto e verace intuito [...], perciò l'atto logico e l'atto

estetico differiscono per il Mignosi, non per l'oggetto proprio [...] ma solo per i mezzi, con cui raggiungono la stessa conoscenza. [...] La concezione è tipicamente platonica [...] e l'illuminazione diretta della ragione apparisce contraddittoria e trascina nella sua caduta anche quella rivolta alle cose. [...]
L'argomento è così ampio e complesso, da richiedere una trattazione a parte. Qui abbiamo voluto soltanto accennarla, per mostrare a quanti problemi apre quest'antologia.[94]

Leggiamo ora cosa scrive su questa antologia Antos nel suo manoscritto:

Antologia Mignosiana
(Società Editrice Internazionale, giugno 1939)



Il titolo dice già che questo è un lavoro unilaterale, in quanto cioè intende far conoscere il Mignosi nella sua molteplice e indefessa attività. A riuscir a questo scopo, lo Schilirò premette a ogni categoria di quell'attività una specie di prefazione: quattro articoli del Casnati, di se stesso, lo Schilirò, del Castiglia e del Magrì -, tratto dal numero unico, che «La Tradizione» dedicò a Pietro Mignosi dopo la morte. La più bella commemorazione che se ne potesse fare.
L'articolo dello Schilirò (pp. 81-90) è un'abile presentazione del pensiero del Mignosi in quanto filosofo. Dico abile; perché, a dir la verità, Mignosi fu sì, un pensatore; ma il suo pensiero - o ch'egli parlasse o scrivesse - rimase sempre avviluppato in una dialettica, ch'egli mutuò sempre, fino all'ultimo giorno, dai moderni pensatori, specie dagli idealisti, non sappiamo se fosse riuscito a rinunziare in tutto col suo formale ritorno alla tradizione italica. E chi non conosca nulla delle opere filosofiche di lui, resta preso da ammirazione per le sue idee, quali vengono esposte dallo Schilirò che vi spiega tutta la dovizia della sua dialettica limpida ed avvincente e dello stile venato di quella poesia, che avvolge il pensiero del Mignosi e lo fa chiaro ed amabile.
Per tutti - anche per coloro, che non conoscono nulla del Mignosi - è bella e interessante la prefazione dello Schilirò a tutto il volume.
Qui, se pur è ricordata e illustrata sobriamente la varia attività del Mignosi, c'è però soprattutto un articolo che varrebbe una vera commemorazione. Lo Schilirò l'ha scritto quando il lutto recente e le lagrime sulla bara dell'amico sono passati, e restano in una commozione compassata e serena i ricordi di lui.
Perciò il lettore può lasciarsi facilmente avvincere dalla verve che scaturisce spontanea dalla narrazione dei vari episodi, che a volta a volta riguardano l'uno o l'altro amico o tutt'e due. E la narrazione forma una delle parti più belle e aggiornate, che siano uscite dalla penna dello Schilirò.

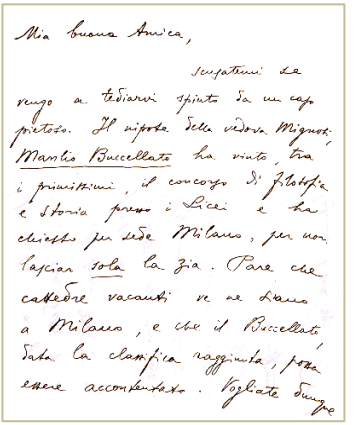
[94] G. Croci S.J., *In margine* a *un'Antologia Mignosiana,* in «La Civiltà Cattolica», 20.1.1940.

È pertanto mia ferma convinzione che Mignosi sarà sempre ricordato o magari conosciuto per questa e per altre pagine, che lo Schilirò gli dedicò ne «La Tradizione» con animo sempre fraterno. [13.11.1943. S]

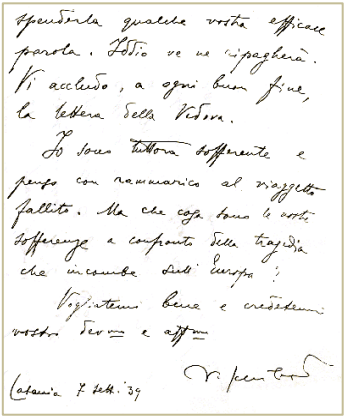
La seguente lettera del 7.9.1939 può essere definita «de amicitia», perché lo Schilirò raccomanda alla Negri un nipote del Mignosi perché ottenga la cattedra di Storia e Filosofia a Milano per poter stare vicino alla zia vedova.

E chiude con un accenno alla «tragedia che incombe sull'Europa». (infatti la seconda guerra mondiale era scoppiata sei giorni prima!)

Eccone il testo completo:



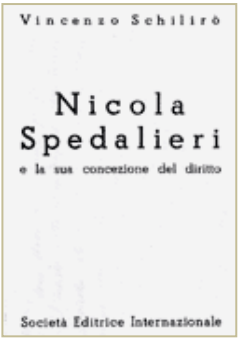
Catania, 7.9.1939
Mia buona amica,
scusatemi se vengo a tediarvi spinto da un caso pietoso. Il nipote della vedova Mignosi, Manlio Buccellato, ha vinto, tra i primissimi, il concorso di Filosofia e Storia presso i Licei e ha chiesto per sede Milano, per non lasciar sola la zia. Pare che cattedre vacanti ve ne siano a Milano, e che il Buccellato, data la classifica raggiunta, possa essere accontentato.
Vogliate dunque spenderla qualche vostra efficace parola. Iddio ve ne ripagherà. Vi accludo, a ogni buon fine, la lettera della Vedova.
Io sono tuttora sofferente e penso con rammarico al viaggetto fallito. Ma che cosa sono le nostre sofferenze a confronto della tragedia che incombe sull'Europa?
Vogliatemi bene e credetemi vostro dev.mo e aff.mo
V. Schilirò



Nicola Spedalieri e la sua concezione del diritto

Nicola Spedalieri fu congeniale a Vincenzo Schilirò, perché egli fonda il diritto sulla natura sociale dell'uomo, concetto base dello Schilirò che lo applicò in tutta la vita con la sua lotta, il suo lavoro e le sue numerose opere di vario genere.

La recensione di padre Brucculeri S. J. de «La Civiltà Cattolica» parla non solo di questo, ma contrappone lo Spedalieri a Hobbes e a Rousseau e rileva che ci sarebbe voluto maggiore approfondimento di alcune concezioni spedalierane. Vediamo il testo integrale della breve ma dotta critica:



V. Schilirò, *Nicola Spedalieri e la sua concezione del diritto,* SEI, Catania 1940, in 16°, 136 pp., L. 6.
Il prof. Schilirò in questo lavoro ci dimostra come il grande Siciliano Nicola Spedalieri seppe fondare il diritto sulla vera sua base: sulla natura sociale dell'uomo.
Saldo su questo perno lo Spedalieri sfuggì alle esecrabili sequele dell'Hobbes e del Rousseau, dei quali il primo è costretto a giustificare il più esoso assolutismo, mentre il secondo distrugge la società coll'individualismo.
Buon lavoro questo dello Schilirò che invoglia a studiare le opere dell'eminente pensatore brontese. Alcuni punti discutibili della concezione spedalierana meritavano un esame più approfondito.
Lo studio è preceduto da un capitolo biografico sullo Spedalieri e seguito da alcuni articoli di occasione, scritti dallo Schilirò in difesa di lui. (P. Brucculeri)[95]

E **così lo giudica la Negri** nel novembre del 1939:

Dello Spedalieri non conoscevo che il nome. Ve lo confesso. Dalle vostre pagine m'è balzata dinanzi una figura assolutamente di primo piano, compatta e magnifica: degna di stare accanto ai più grandi pensatori, filosofi e giuristi d'ogni tempo.
Per quanto breve e succinto, questo mi sembra uno dei vostri libri più chiari, precisi, ricchi di forza polemica e di persuasione. E quali grandi parole, quelle con cui lo Spedalieri chiude la sua opera: «Ho detto la verità, quale l'ho conosciuta nella solitudine in che vivo a me stesso [...]. E che deggio io temere?». Monito a tutti noi.

[95] «La Civiltà Cattolica», 16.10.1943.

Caro Schilirò, vi ringrazio d'avere scritto questa apologia [...] e di avermela fatto conoscere.

La lettera di Vincenzo Schilirò alla Negri, datata Bronte 8.7.XVIII (1940), dà notizie sulla sua salute, sugli effetti della guerra, ma anche sulla accoglienza de *L'Itinerario...* da parte della «Rivista Rosminiana».

Eccone la trascrizione integrale:

Bronte, 8.7.XVIII [1940]
Carissima,
sono stato a Catania per farmi visitare. S'insiste sulla solita diagnosi. Mi troverei in un vicolo chiuso. L'atonia gastrica accentua il grave esaurimento nervoso, e questo impedisce la cura dell'atonia. Il neurologo mi ha ordinato due mesi di riposo assoluto in campagna e iniezioni e medicinali per bocca. Tenterò, ma con scarsa fiducia.
Temo che quanto guadagnerò con la cura lo perderò con l'ozio forzato: che per me è peggio della malattia. I miei lutti recenti, lo stato della sorella e il clima di guerra (anche l'aereoporto di Catania ha avuto le sue vittime) non possono lasciarmi tranquillo.
A Fede Biraghi avevo fatto spedire il libro e non comprendo perché non l'abbia ricevuto. Ha forse cambiato domicilio?
Avete letta la recensione *dell'Itinerario* sul numero di giugno della «Rivista Rosminiana..?
Fatemi sentire il vostro affetto - la sola medicina a cui credo – e abbiatemi vostro dev.mo
V. Schilirò

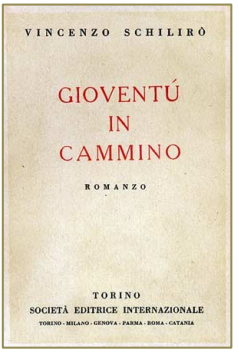
Il fondatore della compagnia di Gesù

Il fondatore della compagnia di Gesù, di Vincenzo Schilirò è una volgarizzazione in forma viva e attraente» del Loyola, come ben dimostra padre Franceschini S.J. che lo recensisce così:

V. Schilirò, *Il fondatore della Compagnia di Gesù,* SEI, Torino 1940, in 8°, 260 pp., L. 10.
Il profilo ignaziano, maestrevolmente tracciato dal ben noto scrittore Schilirò, non è altro che una volgarizzazione in forma viva e attraente dei risultati di tanti studi che in questo ultimo mezzo secolo si sono fatti intorno al Loyola.
L'A. anche in questo come in altri suoi volumi (vedine un breve elenco a p. 263) si addimostra critico acuto e severo.
Né quando dice (p. 11) di essersi largamente servito dello studio del P. Dudon, vuol dire che egli l'abbia fatto a chiusi-occhi, ma ha consultato i *Monumenta historica,* traendone specialmente l'ambiente nel quale visse S. Ignazio.
Tuttavia siamo certi che anch'egli avrebbe modificate alcune sue sentenze, se avesse avuto innanzi il coscienzioso lavoro del P. Leturia S.J. sopracitato; come ad esempio il tentativo di *decifrare questo nome di casato* (pp. 13 e 16) col castigliano, mentre Loyola è nome certamente basco; e l'identificazione della señora con Germana de Foix (p. 25) priva di fondamento storico; o la incertezza sui «primi abbozzi degli *Esercizi spirituali...* (pp. 69 e 110-16).
In ogni modo, l'A. ha messo bene in risalto i tratti più caratteristici della figura di Ignazio. [Franceschini][96]

[96] Franceschini, «La Civiltà Cattolica», 20 luglio 1940.

Gioventù in cammino



Nel 1941, sempre edito della SEI, ma stampato a Catania dalla tipografia La Stampa, Vincenzo Schilirò pubblica il suo primo romanzo dal titolo *Gioventù in cammino,* di cui Franco Cimbali mi scrive:

Il libro non contiene né prefazione né appendice. Sono 334 pagine in tutto che presentano un quadro di vita familiare di fine secolo. In esse l'Autore trasmette la profonda cultura, l'esperienza di vita vissuta, la maturità stilistica e i suoi principi morali. Io l'ho trovato molto bello, riflessivo e formativo, soprattutto per i giovani.

«La Civiltà Cattolica», pur avendola nella sua ricca biblioteca, non ne ha fatto alcuna recensione.

Ecco come lo Schilirò ne dà notizia alla Negri con il «biglietto postale» inviato da Bronte il 4.7.1941 comunicandole che invierà una copia perché «potrebbe essere utile ai vostri nipoti». Eccone il breve testo:

Alla poetessa Ada Negri
Viale dei Mille, 7 – Milano
rispedito a Villa Massimo - Villasanta (MI)
Gentile Amica,
per fuggire il caldo di Catania son venuto a Bronte e vi passerò tutta l'estate. Il mio esaurimento non accenna a lasciarmi e vivo periodi penosi.
Coi tipi della SEI uscirà in questi giorni un mio romanzo pei giovani scritto nel 1934. Ho raccomandato alla libreria che ve lo mandino. Potrebbe essere utile ai vostri nipoti.
Saluti cordialissimi, vostro aff.mo
Bronte, 4.7.1941
V. Schilirò

L'epilogo della tragedia leopardiana

Il 1942 fu un anno cruciale per la Sicilia a causa dell'intensificarsi della pressione bellica degli Alleati sull'isola, e lo Schilirò non pubblicò nulla, ma preparava *L'epilogo della tragedia leopardiana* che vide la luce, sempre presso la SEI, nel 1943.

Lo Schilirò nella breve lettera alla Negri, datata Bronte 22.8.1942, commenta la situazione sottolineando «la pena che mi danno i disagi di questi poveri contadini, che hanno avuto uno scarsissimo raccolto».

Eccone il testo:

Cara e gentile Amica,
non ho vostre notizie da parecchio tempo. Come state? come va il vostro occhio? Io sono ancora in campagna e ci starò probabilmente fino ai primi di ottobre. Alla mia persistente fiacchezza nervosa si aggiunge purtroppo la pena che mi danno i disagi di questi poveri contadini, che hanno avuto uno scarsissimo raccolto.
Per caso m'è capitato per le mani il vostro articolo sul «Corriere della Sera», rievocante con delicata suggestione la specchiera di famiglia.
Scrivetemi appena potete e abbiatemi vostro aff.mo
V. Schilirò
Bronte, 22.8.1942

Da *L'epilogo della tragedia leopardiana* vien fuori un ritratto del Poeta «che, come dice lo Schilirò, risulta molto dissimile da quello stereotipo ranieriano».

La recensione che ne fa il noto scrittore gesuita, padre Domenico Mondrone, mette in evidenza che «il saggio si scorre come un romanzetto veramente storico»; e poi passa al «pregio principale» che è la chiara disamina della «religiosità del Leopardi».

E conclude: «Ci troviamo [...] dinanzi a un Leopardi cristianamente assai meno antipatico di quello che si era andato foggiando per tanti anni».[97]

Ma leggiamone tutta la recensione:

[97] «La Civiltà Cattolica», 15.4.1944.

V. Schilirò, *L'epilogo della tragedia leopardiana,* SEI, Torino 1943, in 8°, 212 pp., L. 20.
Dalle monografie del recanatese dott. Luigi Federici, *Conversione e sepoltura di Giacomo Leopardi nel racconto di A. Ranieri* (cfr. «La Civiltà Cattolica», 1941, I, 136) e *Ad armi cortesi,* l'A. prende occasione per esaminare altri studi di recenti leopardiani, e sulla scorta degli scritti del Poeta stesso ne forma un ritratto che, come dice lo Schilirò, risulta «molto dissimile da quello stereotipo ranieriano».
L'A. si restringe alle vicende dell'ultimo ventennio del Poeta. Sulle prime ci fa l'impressione di trovarci dinanzi a un lavoro di fantasia - e la fantasia c'entra infatti abbastanza - ma solo per quel tanto che occorre a colorire persone ed episodi forniti da testimonianze serie. Il saggio si scorre come un romanzetto, ma un romanzetto veramente *storico*.
Pregio principale del volume è la chiara disamina della «religiosità» del Leopardi, che l'A. discute e documenta con sano criterio, con acutezza d'investigazione, venendo a conclusioni che confermano quanto già si andava ottenendo dopo studi analoghi. Messa ben in chiaro è la fine religiosa del poeta; e ottimamente narrata l'indegna commedia recitata dal Ranieri: tutta un tessuto di contraddizioni e interessate bugie.
Lo studio dello Schilirò può sembrare forse animato da un'eccessiva indulgenza quando parla dello «spirituale smarrimento» del Leopardi. «Si può e si deve discutere intorno al suo concetto della Divinità; ma sarebbe arbitrario affermare che nella posizione storica del suo pensiero abbia luogo una convinta forma di ateismo».
L'A. tratteggia molto acutamente l'anima del Poeta: un'anima che ha molto sofferto, e che dopo indigestioni di filosofia sensista e materialista, «cominciò a considerare e valutare la realtà soprannaturale alla stregua del suo stato fisico e psichico, e a giudicare vano *il tutto* sol perché gli risultavano vani i sogni e le aspirazioni». Quel «sol perché» ci dice di quanto si fosse allontanato dalla fede; ma ci lascia anche intravvedere quello che potrà la grazia, quando il timore della morte agirà come un improvviso *remedium salutis.* Ci troviamo così dinanzi a un Leopardi cristianamente assai meno antipatico di quello che si era andato foggiando per tanti anni. (P. Mondrone)

Su *L'epilogo della tragedia leopardiana* Ada Negri scrive allo Schilirò il 7.2.1943:

Sarebbe bene che voi pubblicaste il vostro studio sull'epilogo della tragedia leopardiana: qualcosa di esso lessi non so più in che rivista, e mi aveva molto interessata. Convengo che c'è troppa inquietudine nell'aria. La vostra bella isola è terribilmente provata e io vivo sempre in ansia per Voi. Sarò più tranquilla quando vi saprò a Bronte.

E ancora il 25 aprile 1943, aggiungeva:

«Attendo da voi il saggio sulla fine del Leopardi, del quale già lessi tempo fa qualche pensosa e sottile pagina».

Ma in questo periodo muore la sorella più cara di Vincenzo Schilirò il quale risponde alle condoglianze della Negri con la lettera del 21.5.1943, spedita da Bronte.

Eccone il testo completo:

Amica carissima,
vi ringrazio vivamente delle fraterne espressioni. Purtroppo non riesco a soffocare la mia pena, perché son convinto ch'è stato lo sgombero da Catania, non voluto da Dio, ad affrettare la fine della povera sorella.
Vero è che soffriva tanto, ma io l'amavo di più per le sue sofferenze (avevo anzi l'illusione che la debole fiammella della sua vita, alimentata fiato per fiato con mille cure, mi appartenesse di diritto) e lei stessa portava quasi ilare la sua pesantissima croce pur di seguitare ad essermi compagna nel mio non facile cammino.
Unico sollievo mi è il pensare che il suo martirio si sarebbe potuto rendere più crudo; e ciò mi aiuta a sopportare il nuovo senso di solitudine in cui son caduto e che gli altri sinceri affetti - il vostro fra i primi - mitigano notevolmente.
Grazie di nuovo e abbiatemi, nella più santa e viva fraternità, vostro aff.mo
V. Schilirò
Bronte, 21.5.1943[98]

E il 18 giugno la Negri scriveva ancora:

Mi è giunto il vostro volumetto sugli ultimi anni del Leopardi e sulla sua morte cristiana. Già avevo letto di esso qualche saggio con l'interesse che ogni opera vostra m'ispirava. È un'opera breve, ma intensa e forte, molto ben documentata, che mette spietatamente in luce l'antipatica figura del Ranieri, e una volta di più ci fa soffrire per le sofferenze del Poeta. Con quale scotto si paga il genio, Amico mio!
Il libro è stampato assai bene, Vi ringrazio di avermene fatto dono.

E infine il 1° luglio del 1943, da Bollate (MI) aggiungeva:

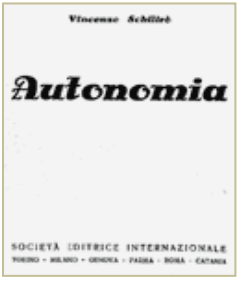
Penso che il vostro bello e pensoso volume sugli ultimi anni del Leopardi avrebbe dovuto uscire in migliore tempo. Ma come sarà il tempo che verrà?
Oggi il bollettino [di guerra] annuncia ancora disastri a Palermo. Povera cara isola, che martirio! Ho il cuore pesante come pietra. Fate bene a rimanere definitivamente in campagna. [alla masseria Macchiafava in contrada Placa a Sud-Ovest di Bronte]

[98] Queste lettere provengono dal Fondo Scalfi (il cognome della Negri da sposata), conservato dalla Fondazione Ada Negri, presso l'associazione culturale Poesia, la vita! di Lodi, presieduta dalla dott. Laura Prèmoli De Mattè.

Gli scritti di Sociologia

L'attività sociale espletata dallo Schilirò nel periodo brontese ha avuto poi una sistemazione teorica dopo la liberazione della Sicilia con la pubblicazione di tre opere uscite tutte e tre nel 1945 e cioè: ***Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale***, che è un esauriente *excursus* del problema sociale dal corporativismo medievale, al liberalismo, al marxismo, al bolscevismo russo, ai regimi totalitari dopo Versaglia fino alle soglie del nuovo dopoguerra; seguito, in appendice, dalla dottrina sociale della Chiesa esposta nell'Enciclica di Leone XIII *Rerum novarum.*

Questo lavoro trasferisce nel lettore le idee chiare che ha l'autore del problema trattato e, in parte, da lui attuato nella pratica della vita sociale del «natio borgo», per servire da esempio alle nuove generazioni.



Autonomia è il secondo dei tre testi teorici di sociologia dello Schilirò, nato in primo luogo per contrastare il movimento separatista, sorto in Sicilia dopo la liberazione; ma anche per dimostrare storicamente che la Sicilia aveva diritto a una certa autonomia perché il centralismo si presentava, come in seguito è avvenuto, come un pachiderma dai movimenti lenti e impacciati e dannosi per la vita degli enti sociali. Le regioni per esempio, previste nel 1948, furono realizzate (e come, poi!) solo nel 1970.

Lo Schilirò termina proponendo l'armonizzazione dei poteri dello Stato centrale con le autonomia locali sui tre piani: sindacale, amministrativo e politico.

Due dei tre scritti di sociologia di Vincenzo Schilirò sono brevemente ma sinteticamente recensiti da padre Brucculeri S. J. su «La Civiltà Cattolica» dell'ottobre del 1945, il quale conclude dicendo che «queste pagine [...] saranno accolte con interesse da chi voglia orientarsi sul terreno sociale».

Vediamone la breve ma chiara orientativa critica:

V. Schilirò, I: *Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale,* SEI, Catania 1945, in 16°, 181 pp., L. 130; II: *Autonomia,* Ibid., in *16°,* pp. 68, L. 60.
Il prof. Schilirò così ben noto per le sue pubblicazioni letterarie, in questo lavoro ci dà un quadro dell'evoluzione del pensiero intorno al grande problema della nostra epoca: il problema sociale. Egli esamina l'una dopo l'altra le soluzioni che si son date della questione sociale: la corporativa medievale, la liberale, la socialista, la cattolica, la bolscevista, per terminare con un riassunto della dottrina sociale della Chiesa.
Queste pagine snelle, serene, vibranti di umanesimo cristiano saranno accolte con interesse da chi voglia orientarsi sul terreno sociale. Troppo smilze ci appaiono le pagine dedicate al bolscevismo e assai benevolo il giudizio che se ne dà.
Nel secondo volumetto l'A. combatte vittoriosamente il centralismo despotico e snervante dello Stato moderno.[99]

Libertà e Democrazia è, invece, il programma della Democrazia cristiana che, visto nella realizzazione che ne è venuta fuori in questo cinquantennio, sembra proprio il libro dei sogni di un animo puro che aveva sconfinata fiducia nei suoi simili.

Mi ha sorpreso la seguente asserzione: «Libertà di educazione implica necessariamente un'altra libertà: quella d'insegnamento. Presso le nazioni veramente civili dovrebbe cessare lo sconcio del monopolio scolastico statale. Fermo il principio che la formazione giovanile spetta decisamente ai capi di famiglia, risulta logica e necessaria l'esistenza di liberi istituti d'educazione e d'insegnamento».[100]
Perché, d'accordo sul primo periodo, noto una insolita durezza di linguaggio in Padre Schilirò che parla di *sconcio del monopolio scolastico statale,* nel secondo periodo, cosa che, se riferita, come sembrerebbe, all'Italia di allora, non risponde affatto alla realtà: infatti non c'era monopolio e prosperavano «liberi istituti d'educazione e di insegnamento».

È vero, però, che proprio nel 1944-45 cominciarono richieste di statalizzazione di scuole private ma solo per motivi economici, in quanto dette scuole costavano troppo ai loro utenti. Vedi, proprio, il caso di Bronte, che solo dopo quella richiesta ottenne scuole statali per tutti.

[99] «La Civiltà Cattolica», 20.10.1945.
[100] Vedi "Il Liceo Capizzi" (pag. 42) e nota la contraddizione!

Ma ciò non ha nulla in contrasto con la libertà di insegnamento e di educazione, se non implica l'aspetto finanziario. Questo concetto entrò poi nella Costituzione del 1948.

A questo punto dobbiamo inserire **un breve documento di Antos** che recita: *«Nota. – Vedo bene che questo rifacimento del "Profilo" per ora non è opportuno. Si sospende, perciò, per continuarlo – chi sa? – quando ne sarà il caso. 7. 4. '46 D. Arcip. Ant. Schilirò.»*

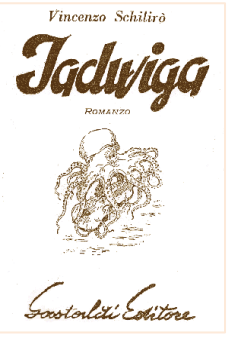
Io ho tentato di avere notizie e prove sull'aggettivo "opportuno", usato da Antos a proposito della continuazione dell'aggiornamento del suo "Profilo" di Vincenzo Schilirò, pubblicato nel 1931, ma non ho trovato nulla.

Perciò ho provato a fare delle ipotesi e alla fine mi sono soffermato sulla seguente: Vincenzo Schilirò nel 1946 pubblica "Jadwiga" e forse qualcosa di questo romanzo d'amore, stile '800, l'ultima sua opera, non sarà piaciuto a qualcuno (della Curia di Catania?), il quale dissuade Antos, arciprete di Maletto, dal proseguire il "Profilo".

Antos recepisce il "consiglio" e sospende il suo lavoro firmando e premettendo al suo nome la sua qualifica.

Plausibile e realistica questa ipotesi? …

Jadwiga



Il secondo romanzo di Vincenzo Schilirò *Jadwiga,* pubblicato nel 1946, «non fa dell'antifascismo postumo» perché fu scritto in pieno periodo fascista, ma «non fu approvato per la stampa dalla censura preventiva del MinCulPop».[101]

Ne parla diffusamente padre Mondrone di «La Civiltà Cattolica» nel giugno 1947, il quale asserisce che «più che un romanzo, il libro è la tragedia di questi due personaggi principali: il Vitali (maestro di violino), perseguitato dalla polizia fascista, e la sua alunna e discepola spirituale Jadwiga Kierz.

A lei il Vitali, fra l'altro, scrive: «mi piace immaginarti come il simbolo della libertà interiore».

Ma leggiamo tutta la recensione che ne ha scritto il più assiduo critico delle opere di Vincenzo Schilirò:

V. Schilirò, *Jadwiga* [Romanzo], Gastoldi, Milano 1946, in 8°, 168 pp., L. 150.
In una premessa l'A. ci fa sapere che il suo romanzo non fa dell'antifascismo postumo, essendo stato scritto quando il regime fascista era in auge, ma non fu approvato per la stampa dalla censura preventiva dal Ministero della Cultura Popolare.
Incerti se dire che protagonista sia il maestro di violino Giovanni Vitali oppure la sua alunna e discepola spirituale Jadwiga Kierz.
Più che romanzo, il libro è la tragedia di questi due personaggi principali: il Vitali è un perseguitato dalla polizia fascista e finisce, dopo di essere arrestato, non si sa dove; Jadwiga dal suo soggiorno di Berna, dove contemporaneamente le giungono la notizia dell'arresto del maestro e del bando dal quale è colpito suo padre come ebreo, ma senza esserlo, corre in Sicilia in traccia del maestro, e non avendolo trovato, stanca,

[101]Franco Cimbali, bibliotecario del Collegio Capizzi, scrive questa scheda bibliografica: «Jadwiga fu scritto in pieno regime e, per tale motivo, la trama del romanzo venne spostata dall'autore in terra polacca. Anche qui c'e un dittatore, imbevuto d'assolutismo, che detiene il potere e governa lo Stato con dispotismo. Per precauzione il manoscritto, dall'Editore Mario Gastaldi, fu inviato ai Ministero Popolare e il 2 Marzo 1942 il MinCulPop rispondeva che, dopo lunga ponderazione, non riteneva autorizzarne la pubblicazione (non condividendo l'Autore, modi e metodi dittatoriali che esternava tramite i protagonisti del romanzo.)

amareggiata, disillusa, va a bussare alla porta d'un convento per trovar pace «in quell'asilo di anime rifuggenti gl'inganni e le risse della vita mondana».
In una delle ultime lettere, il Vitali le aveva scritto: «Prevedo tempi tristissimi ma son tranquillo, perché fido in Colui che ci è Padre e non può abbandonarci. Tu, che non hai patria, hai un legame sentimentale di meno, e mi piace immaginarti come il simbolo della libertà interiore, che preferisce di andare raminga pur di scansare la tirannia degli uomini».
Il romanzo ha una trama molto schematica. e ben condotta da quelle che sono le sue creature più vive, il Vitali e Jadwiga: non mancano pagine di efficace psicologia e la lingua è buona. (P. Mondrone)[102]

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

"Ministero della Cultura Popolare
2 Marzo 1942 XX
Si comunica che questo Ministero non ritiene opportuno autorizzare, nell'attuale momento, la pubblicazione del romanzo "Jadwiga" nel quale l'autore Vincenzo Schilirò con discutibile esattezza storica e precisione di giudizio, tratta di avvenimenti svoltisi nella Polonia del dopoguerra."

Ma c'è una più significativa recensione de «La Civiltà Cattolica» a firma di padre Domenico Mondrone S. J. che presenta l'edizione congiunta de *La credenza carducciana* e *Il romanticismo* e *gli amici pedanti* del 19l2-17, pubblicata dalla SEI di Catania nel 1946.

In tale riedizione lo Schilirò tenne conto dei progressi fatti dagli studi carducciani dal 1912 al 1945 approfondendo «i valori spirituali dai quali anche il Carducci attinse ispirazione e vita».

Leggiamone l'interessante e lungo testo:

V. Schilirò, *Carducci «pedante»* e *credente,* SEI, Catania 1946, in 8°, 344 pp., L. 300.
Ricompaiono, in questo volume, due scritti dall'A. pubblicati oltre una trentina di anni or sono: *Il romanticismo* e *gli* amici *pedanti* e *La credenza carducciana e suo valore,* nel primo dei quali illustrava l'indirizzo estetico del Carducci, nell'altro l'atteggiamento religioso del poeta: «due aspetti male conosciuti e, in campo critico, scarsamente apprezzati».
Tuttavia, poiché dal lontano 1912, al quale risalgono quegli scritti, ad oggi gli studi carducciani certamente più di un passo hanno compiuto, l'A non ha voluto prescinderne, e da parte sua non ha mancato di venire a un maggior approfondimento di quei valori spirituali, dai quali anche il Carducci attinse ispirazione e vita.
Tutta la prima parte del volume rifà la storia dell'affacciarsi del Carducci alla ribalta letteraria, nel rissoso gruppetto degli «amici pedanti, scesi in lizza contro il romanticismo, fino al tempo che si rivela poeta; periodo di lotta, ma di preziosa maturazione, durante la quale il Carducci «è venuto emancipandosi dal precettismo di scuola e dando più attento ascolto ai sensi umani, di cui si alimenta la poesia genuina,

[102] «La Civiltà Cattolica», 21.6.1947.

nemica di qualifiche e di appellativi.» (p. 132). Tutto questo periodo di trapasso è densamente documentato e seguito punto per punto dallo Schilirò con serio ed acuto accorgimento.
Anche la seconda parte - che è la più interessante del volume - è tutta un documentario attento e intelligente per ricostruire la fisionomia del Carducci credente. Poiché dalla bibliografia, ormai vastissima del poeta «affiora, dice lo Schilirò, appunto questo duplice svisamento della realtà storica: un Carducci vessillifero dell'ateismo e ferocemente anticristiano, e un Carducci capricciosa farfalla e banderuola al vento» (p. 310).
Attento sempre a non lasciarsi prendere alla sprovvista dalla documentazione di parte interessata, e ancora più attento a non forzare la verità storica, lo Schilirò prende a seguire il Carducci dalla prima giovinezza fino al tramonto studiandolo passo per passo e raccogliendo tutto quello che può avere un'importanza rivelatrice nei diversi atteggiamenti religiosi del poeta e nel loro obbiettivo ed intrinseco valore.
Le conclusioni alle quali giunge son queste: che il Carducci ebbe dalla natura uno spiccato sentimento religioso; nella Divinità credette quasi sempre, essendo molto discutibili anche i periodi di satanismo ed ateismo; anticlericale fu, ma in funzione politica, convinto che il Vaticano, i preti, e la religione positiva erano di ostacolo all'unità d'Italia: incappò nella massoneria, credendola altamente umanitaria e sostenitrice della più ampia libertà umana; tale anticlericalismo lo allontanò dalle pratiche religiose, dalla fede nella divinità di Cristo, ma non ne offese i riti: nell'età matura venne superando preconcetti anticlericali, e riavvicinandosi alla religione della sua fanciullezza, le deposizioni che attestano di aver ricevuto i sacramenti sono attendibili, ma non decidono del tutto la questione; la massoneria gonfiò e sfruttò a fondo l'anticlericalismo del poeta, senza tener conto, anzi volutamente mettendo a tacere quanto attestasse l'ulteriore evoluzione spirituale del Carducci.
Il libro dello Schilirò è quello che ha meglio di ogni altro esaminato il problema, e notevole è il contributo che apporta a un più equo e veritiero giudizio in riguardo alla religiosità del poeta, e al valore di tale credenza. (P. Mondrone)[103]

Con il 1948 Vincenzo Schilirò chiude la sua «libera attività letteraria», ripubblicando, sempre presso la SEI, *Il pozzo di Sichem* e *L'itinerario spirituale di Ada Negri,* arricchito di lettere inedite della poetessa.

Nella raccolta di liriche «il dolore detta al poeta un tono malinconico e sofferto e gli fa sentire un intenso desiderio di purificazione». In questa raccolta lo Schilirò «allarga l'approccio con la poesia moderna».

Ne *L'itinerario...,* che ebbe «un largo riconoscimento dei suoi pregi», l'Autore aggiunge ora una quarantina di brani di lettere «che fanno luce - dice egli - su particolari stati d'animo di lei e servono a convalidare quanto son

[103] «La Civiltà Cattolica», 15.6.1946.

venuto asserendo in questo libro. [...] Questo epistolario, per il lettore serio, non è una inutile curiosità».

Ecco la breve citazione della seconda edizione de *L'itinerario...:*

V. Schilirò, *L'itinerario spirituale* di *Ada Negri,* con lettere inedite della poetessa, SEI, Catania 1948, in 8°, 280 pp., L. 300.
Questo saggio fu già da noi recensito con largo riconoscimento dei suoi pregi (cfr. «La Civiltà Cattolica, 1939, I, 371). L'A. vi aggiunge *ora una quarantina* di *brani* di lettere «che fanno luce, dice egli, su particolari stati d'animo di lei e servono a convalidare quanto son venuto asserendo in questo libro». Ci sembra che non solo servano a «convalidare», ma anche a completare certe linee meno note della fisionomia di Ada Negri.
Quanti conservano simpatia per la poetessa leggeranno con piacere questi nuovi documenti della sua anima. Perché - pensi lo Schilirò quello che vuole e lo dica pure con parole grosse - l'epistolario d'un personaggio comunque passato alla storia desta sempre dell'interesse, e questo, per il lettore serio, non è una inutile curiosità. (P. Mondrone)

Negli ultimi anni della Sua vita Vincenzo Schilirò aveva ripreso l'argomento trattato su «La Tradizione» del gennaio-febbraio 1933 su *Catania e la sua Santa* per scrivere una biografia di sant'Agata, protettrice della città di Catania. Ma non ho trovato altra traccia nell'archivio della casa di via Morosoli, 5 in Catania, dove speravo trovare qualche manoscritto sull'argomento. (vedi pag. 6)

Dalla lettura di alcuni testi dello Schilirò e delle recensioni e giudizi critici di eminenti letterati si può ricavare un dato fondamentale: lo Schilirò ha avuto **due principi ispiratori** di tutta la sua vita e la sua opera: la fede in Dio e la fiducia nella socialità dell'uomo; e il suo concetto dell'arte come «fatto interno, sintetico, individuale e originale».

Perciò in tutti i suoi lavori cerca la credenza e la fede dei suoi personaggi: dal Carducci al D'Annunzio, dal Pirandello alla Negri; fede e credenza che, a prescindere dalla "chiesa" di appartenenza, mettono in evidenza la onestà intellettuale dei soggetti, la genuinità e la sincerità dei loro sentimenti, al di fuori di ogni ortodossia che spesso non è che conformismo e opportunismo.

E tutto ciò coincide con l'essenza del Modernismo dello Schilirò il quale crede e lotta per una coscienziosa convinzione nell'onestà intellettuale e opera per il rinnovamento morale e sociale dell'uomo che va curato anche nei suoi bisogni materiali e sostenuto nei suoi rapporti sociali: vedi il suo lungo periodo di insegnante e drammaturgo, di operatore sociale e finanziario, di giornalista pubblicista e operatore culturale e uomo politico.

Lo Schilirò tende, con il suo multiforme lavoro, a Dio cosi come vede Ada Negri per percorrere il suo itinerario spirituale che culmina nei versi di *Vespertina.*

Il letterato brontese dimostra che, come da Dio, dalla fede e dal Sacerdozio, ai quali è sempre rimasto fedele, egli è arrivato all'uomo e al sociale, così la Negri dal socialismo e dalla lotta per l'uomo è arrivata, dopo un lungo e tormentato itinerario, a Dio e alla *fede* cristiana.

Post mortem

Dopo la morte Vincenzo Schilirò è stato ricordato da Paolo Marletta dicendo che egli «aveva dedicato la sua vita alla poesia, alla letteratura e all'insegnamento, cercando di far lievitare dentro di essi, il più possibile, il messaggio cristiano».

Messaggio che si rifletté nella politica del Partito popolare di don Sturzo «portando un soffio di rinnovamento nella vita politica siciliana».

Dopo aver citato le principali opere dello Schilirò di poesia, di critica e di estetica, aggiunge un riferimento al Modernismo del Nostro con queste parole: «Non crediamo di essere indiscreti né di far torto a nessuno se affermiamo che uomini come Vincenzo Schilirò debbano in qualche momento non essere interamente compresi dalle autorità ecclesiastiche».

E, infine, dopo aver ricordato la collaborazione dello Schilirò a «La Tradizione» di Pietro Mignosi, rivista che «ebbe la vita difficile e poi fu troncata dagli impedimenti del Ministero della cultura popolare» così conclude: «Vincenzo Schilirò, sempre sereno pur tra le sofferenze degli ultimi anni, era [...] un modello ed una guida per quanti, nelle fatiche d'una vita materialmente agitata, tendono alla meta suprema (sempre vicina e sempre lontana) d'un effettivo miglioramento di sé medesimi».[104]

Un ricordo più dettagliato comparve nel dicembre del 1950 su «La Rupe» di Palermo a firma del suo direttore Giosuè Sparito.

Il quale in apertura dice che, nell'apprendere la notizia della morte dello Schilirò, «un grande vuoto si realizzava intorno a me per la perdita d'un così sincero amico, mentre le lettere e la critica estetica, *nonché la Chiesa,* perdevano in Lui uno dei più fulgidi campioni, uno dei più puri e battaglieri difensori della nostra migliore tradizione letteraria, un poeta delicato e gentile».

Dopo aver ricordato che egli stesso aveva conosciuto lo Schilirò a Bronte nel 1919 nel Collegio Capizzi dove sparse «copiosamente», con le doti del suo ingegno vivace, la luce del suo insegnamento appassionato e fervido,

[104] «Informazioni di Cultura e vita scolastica», anno IV, n. 9/10, settembre-ottobre 1950.

dando lustro a questo glorioso istituto e al suo paese natio con la copiosità delle sue opere di poesia, di letteratura varia e di critica estetica, lo descrive «aitante nella persona, dal viso sorridente, ma non privo di rughe per gli anni vissuti e le dure battaglie della vita che egli da Sacerdote, da studioso e da sociologo appassionato e tormentato, aveva combattuto e vinto, oso dire, con alterna vicenda e con rischio finanche per il suo delicato ministero e per l'insegnamento».

Chiara allusione alle frizioni tra lo Schilirò e la Curia per le sue idee innovatrici che propagandavano il ritorno della Chiesa al «socialismo evangelico». Considerando, quindi, lo Sparito il silenzio con cui la morte dello Schilirò fu accolta dalla critica, soggiunge

Alla distanza di ben quattro mesi dalla sua morte, questo rapido profilo deve pur suonare di grave rimprovero per quei critici che hanno finto di non accorgersi né della sua opera né della sua silenziosa ed improvvisa dipartita.
Io, tenendo fede al proposito di rivendicare i nostri grandi isolani [...] ora intendo rapidamente presentare ai lettori de «La Rupe» Vincenzo Schilirò, il Sacerdote integro, il poeta di forti spiriti classici e di sano respiro, delicato e gentile, il drammaturgo compiuto e ben preparato. [...]
Lo Schilirò ha tocchi veramente magistrali, i suoi personaggi più che balzare in mezzo alla vita, vivono la vera vita con tocchi di drammaticità se non sempre indovinati, ma spesso compiutamente e volutamente pieni di freschezza e di agilità, che danno vigore e naturalezza al dramma, e conveniamo che Vincenzo Schilirò si rivela poeta di adamantina tempra e di limpida vena, delicato e soave, diffusamente e dolorosamente malinconico nei suoi tre volumi di poesie. [...]
A mio modo di vedere, *Il seminatore che non miete,* in cui «è dolce patire, vivere e morire», è il più sentimentale e perciò il più sincero e il più bel libro di Vincenzo Schilirò, che meglio d'ogni altro, sa dar vita e ragion d'essere alla santità del dolore e del supremo sacrificio: libro di un poeta che ama da vero e compiuto artista, ma anche libro ed opera giovanile di un Sacerdote che sa patire da Santo e da uomo, che ha sempre coscienza tanto dei valori della vita quanto delle sublimazioni del sacrificio nelle due purissime espressioni del dolore e della morte.
Ne *Il pozzo* di *Sichem* si avverte e si trova, più che il poeta nella sua spontaneità e vigore, l'uomo col fardello delle gravi delusioni della vita, l'uomo ormai rassegnato, pur fra le amarezze della vita stessa, il viatore ormai stanco e dolorante che conosce tutte le vie e le lontananze nostalgiche delle varie stazioni della vita, dove l'anima sostò come al pozzo di Sichem per bere di quell'acqua che l'anima brama anelante di infinito e nostalgica di beni interiori, irrorati di lagrime «dolci amare» come avrebbe asserito il Petrarca. Vi è qui lo Schilirò dell'ultima giornata, che ci fa gustare meglio la natura, primitiva, fanciulla, e perciò pura, così come pretendiamo di poter presentare l'anima nostra al Creatore: lavata da tante delusioni, detersa da tanti dolori e lagrime, da tanti laceramenti della nostra carne nei tanti abbandoni e tradimenti dei nostri amici migliori e più intimi. [...]

Vincenzo Schilirò, sapendo di chiudere la sua giornata e la sua ora, è meno preoccupato dei canoni estetici che devono dar forma alla sua arte, e perciò poesia più riflessa, poesia della maturità compiutamente più serena, forse più intensa nel dissidio fra l'uomo del tempo e l'anima che sogna e intravvede i supremi confini di fronte all'eternità. [...]
Egli sapeva trovare sempre l'uomo e il suo pensiero e il cuore che rispecchiava l'anima: tale è il libro sul Leopardi che, come per il Carducci, riesce a documentare nell'infelice recanatese la morte del credente convinto, nascosto dalla furbizia e ribalderia arrivistica dell'uomo che spesso è l'amico falso: [...] Antonio Ranieri.
Più tardi nel volume di Pirandello noi troviamo l'uomo che cerca l'uomo ad ogni costo, ne scruta l'anima, presenta il dubbio e lo scetticismo che poi formano una disastrosa morale di un pessimismo e di un fatalismo che, traendo le sue prime radici del mondo greco-romano, attraverso le insulse e malsane convinzioni della moderna civiltà, ne deduce con amarezza l'amarissima concezione della vita in una falsità e vuotaggine assoluta. [...] La concezione che egli si forma del mondo e della vita e il vuoto e il pessimismo per una giustizia e una vita dell'al di là ne spiegano il suo fatalismo demoralizzante che sconcerta e turba i lettori. [...]
Il libro che più sia riuscito a presentarci Vincenzo Schilirò critico ed esteta veramente pregevole è quello su Gabriele D'Annunzio, dove il poeta di Pescara viene presentato nelle sue diverse fasi. [...] Il decadentismo dannunziano, le forme vuote e viete, contro ogni principio di sana moralità e la più spudorata e bestiale sensualità sono degnamente messi in evidenza da questo nostro critico ed esegeta insigne, il quale riesce a concludere degnamente la sua notevole e originale attività di critico con *L'itinerario intimo*[105] *di Ada Negri,* dove passando in rassegna l'opera della fortunata e geniale poetessa di Lodi, trova la continua ascesa di essa non solo nei libri vari [...] ma anche nelle lettere in cui sono chiariti i motivi spirituali, per cui «riesce a far balzare nel quadro del suo tempo e nei moti della sua anima, prima tempestosa e ribelle, e dopo serena e quasi mistica, questa poetessa che, tra l'otto e il Novecento seppe lasciare un'impronta veramente incolmabile e inconfondibile su tutti i poeti di primo piano di questo tempo.
Vincenzo Schilirò, critico ed erudito, spirito lungimirante di credente e di poeta fra i migliori che l'Italia abbia avuto, seppe dare testimonianza, oltre che come esegeta e sociologo, come fine e profondo conoscitore di scrittori, poeti, artisti e filosofi eminenti, come severo interprete di due secoli che formano il tempo più vicino a noi.[106]

Allo stato attuale delle mie ricerche non risulta nessun Brontese che abbia scritto qualcosa su Vincenzo Schilirò dopo la sua morte.

Nel 1956 **su *Panorama biografico degli italiani d'oggi,*** Vaccaro, vol. II, p. 360, compare una bio-bibliografia del nostro ma come se fosse ancora in

[105] Evidentemente l'A. cita a mente e dice «intimo, anziché «spirituale».
[106] Ruggeri, G., *Vincenzo Schilirò, un sacerdote poeta,* in «Synaxis», vol. VI, Catania 1988, pp. 183-209.

vita, infatti non c'è indicata la data di morte e riporta l'indirizzo e il numero di telefono.

Bisogna arrivare al 1988 per trovare un **lungo articolo sullo Schilirò pubblicato su «Synaxis»** vol. VI Catania a cura di Gerardo Ruggeri e dal titolo *Vincenzo Schilirò un sacerdote-poeta.*

In detto articolo di ben 27 pagine, lo Schilirò viene introdotto come collaboratore, assieme ad Andrea Tosto De Caro (di Trapani) e Giuseppe Petralia di Bisacquino, della rivista «La Tradizione» di Palermo, fondata e diretta da Pietro Mignosi, come «uno dei rappresentanti più qualificati della produzione letteraria di ispirazione religiosa, poeta, saggista, studioso di filosofia, narratore, che promosse fra l'altro l'approfondimento dei problemi metafisici e religiosi e un'analisi del neo-idealismo, di cui si mettono in rilievo i limiti e le contraddizioni, ma se ne assumevano le tematiche nel campo dell'estetica.»

Nella nota che segue il nome del Nostro, con data di nascita sbagliata (1882 anziché 1883), è raffazzonata una bio-bibliografia zeppa di imprecisioni ed errori e compare la notizia secondo la quale lo Schilirò avrebbe insegnato anche all'Istituto Magistrale Turrisi Colonna di Catania, notizia che non figura in nessuna altra fonte e che è stata smentita dal dirigente scolastico di quell'istituto.

Riferendo nel testo che lo Schilirò fu direttore de «La Tradizione» dopo la morte del Mignosi (1937) conferma che «dopo due anni fu costretto a sospenderne la pubblicazione».

E continua:

i suoi numerosi saggi letterari lo dimostrano studioso originale e pienamente inserito nel dibattito di quel periodo sul significato e il valore dell'arte. Il **Croce** seguì con benevola attenzione le sue pubblicazioni e a proposito di un suo saggio su Gabriele D'Annunzio, pubblicato nel 1918, così fra l'altro gli scrisse: «Ella ha sentito il bisogno di formarsi concetti precisi sull'arte e sulla critica prima di accingersi ai problemi dell'arte dannunziana. E di questa arte, delle sue tendenze e di ciò che realizza, ha dato un giudizio che mi sembra esatto».

A proposito dei suoi *Appunti di estetica* preceduti «da una breve ma attenta storia del pensiero estetico italiano» il Ruggeri dice che

lo Schilirò fù un profondo studioso delle opere di Croce, riconobbe la validità dell'impostazione crociana del pensiero estetico e ne fece sue alcune tesi che già erano divenute celebri.
Anch'egli afferma che l'arte è intuizione lirica e che ciò che si intuisce in essa ha il carattere o la fisionomia dell'individuale e identifica l'intuizione con l'espressione,

ammette il differenziarsi quantitativo del dono dell'arte in tutte le persone e l'universalità e cosmicità della produzione estetica. [...]
Naturalmente il sacerdote-poeta non accetta la tesi dell'unico spirito immanente nella storia, di cui tutti gli individui sarebbero passeggere modificazioni. Egli pensa che la retta ragione possa dimostrare l'esistenza autonoma di ogni singola persona e la trascendenza di Dio e che, in Gesù Cristo, Dio abbia chiamato l'uomo a vivere lo spirito dell'amore. Per lo Schilirò «l'arte non è giuoco, non è piacere, non è illusione: è la vita stessa».
L'attività artistica è tensione verso qualcosa la cui mancanza fa sentire la vertigine del vuoto. [...] L'arte è il preludio e il presentimento di un «regno beatificante»; intuizione che fa vedere le cose tutte come simbolo e immagine di Dio e quindi dell'Amore; è esaltazione dell'anima che sente la sua stirpe divina.
Lo Schilirò usa la parola «estasi» che è quell'uscire da se stessi; è anche dimenticanza di se stessi, della organizzazione logica del mondo [...] e afferma che «le radici della poesia sono da ricercare in tutti gli aspetti dell'esperienza storica, dalla vita dei sensi all'opera della fantasia, alle aspirazioni dell'intelletto e alla tensione d'amore». E ancora: «l'arte in quanto atto, significa espressione vitale d'un dato momento dello spirito, dal quale non si può escludere il sentimento, che è segno e condizione di vitalità, come non si esclude il contributo dei sensi, che sono le fonti perenni dell'esperienza, e non si escludono gli elementi intellettivi che coi fantastici hanno mutui e necessari rapporti». [...]
Il fatto estetico possiede la fondamentale caratteristica della individualità e inimitabilità. [...]
Il significato della poesia e dell'arte, secondo lo Schilirò, si trova nella rappresentazione della completezza dei valori umani; [...] egli nella sua poesia si esprime con un linguaggio vibrante di sana sensualità, di passione contenuta, di spiritualità, di elevazione. [...] Egli vede l'uomo finalisticamente ordinato alla felicità, la quale consiste nel bene e nella verità.
«L'arte che si chiude nel morboso e nella foschia del pessimismo, non può contare che sopra un successo a metà». Lo Schilirò esprime questo giudizio a proposito di Pirandello il quale non ha trovato se stesso.
«Pirandello - scriveva lo Schilirò nel 1935 - non ha trovato se stesso», ma per trovarsi è necessario, direi, separare sé da sé; sciogliersi dal proprio io, sostenersi a una Realtà, farsene lume di code sta certezza e guardarla in faccia la nostra assetata umanità: povera briciola del Pane eterno. [...]
L'uomo rappresentato dal Pirandello, gli appare privo di risurrezione e di amore creativo. [...] Lo Schilirò vede l'arte come fatto esistenziale [...] e l'artista completo obbedisce al fascino e all'attrazione della felicità e della pienezza, anche se questo non comporta per nulla dimenticanza del dolore e della tragicità della morte.
Il nostro autore fa sua la distinzione crociana fra arte e morale, ma osserva che l'artista, nel difendere l'autonomia della sua ispirazione, non può non dimenticare che il valore dell'arte deve essere coordinato con gli altri valori espressi dalla persona. [...]
L'arte può dirsi vita: vita che può avere affermazioni utili che appartengono alla libertà d'affermazione, «salvi, s'intende, i motivi della sua responsabilità individuale.

Dopo questa sintesi dell'estetica dello Schilirò, il Ruggeri passa all'analisi delle due opere più importanti di poesia del Nostro che sono *Il seminatore che non miete* e *Il pozzo di Sichem.*

«*Il seminatore che non miete* - dice il Ruggeri - è un racconto in prosa e in versi, scritto nel 1923 e pubblicato alcuni anni dopo».

Ma questo è un grosso errore perché la prima edizione è proprio del 1923 pubblicata presso lo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte, mentre la seconda edizione è del 1927, pubblicata sempre a Bronte dalla stessa tipografia.

È la storia straziante di Massimo e Bianca. Massimo è un giovane di 24 anni, orfano di entrambi i genitori, che, a Caserta, in casa del cognato, vedovo della sorella di lui, Annie, incontra Bianca e fra i due sorge un amore intenso e struggente, animato da sentimenti puri, ma proprio questa purezza rende i due amanti tesi nello spasimo dell'incontro.

Nel maggio del 1915 Massimo va in guerra ed è gravemente ferito al volto e ad un polmone. Il sentimento patrio del protagonista, dopo la guerra, subisce l'affronto di coloro che disprezzano la vittoria italiana e l'esercito.

Bianca continua ad amare incondizionatamente la persona amata, nonostante la trasformazione spaventosa del viso e il continuo deteriorarsi della sua salute.

Massimo muore nel giugno del 1922, confortato dalla fede e dalla cristiana rassegnazione di Bianca, la quale gli dimostra la propria fedeltà dedicandosi a «una missione di bene e di civiltà» in un paese ignoto.

Lo Schilirò costruisce il suo racconto con vari elementi armonicamente coordinati: didascalie, note intime tratte dal diario di Massimo, lettere da lui scritte a Bianca e ad un amico ed infine effusioni liriche dello stesso Massimo, che costituiscono l'opera propriamente poetica.

Tutta la vicenda si svolge nella cornice della natura [...] quasi il contrappunto esteriore di una vicenda intima e spirituale. [...] un'osservazione di Massimo ci permette di capire lo stato d'animo del sacerdote-poeta [...]: «La mia anima aborre dai pessimisti che calunniano grossolanamente le opere del Signore, come rifugge dai fabbricatori dell'ideale irraggiungibile e da tutti quegli asceti religiosi che ostentano disprezzo e noncuranza per le bellezze, l'amore e le conquiste della vita». [...]

Il poeta ha dimenticato le tribolazioni della vita terrena e vede la natura trasfigurata e spiritualizzata: suoni, colori, bellezza, complemento reciproco, tutto è frutto dell'amore di Dio che crea. [...]

Il tema del girasole che si volge verso la luce del sole fu proposto anche da Montale nel 1925 con intonazione e tecnica diverse. [...]

Il poeta non si fa illusioni: il godimento dura poco [...] e collega la celebrazione della natura al movimento interiore dello spirito, il quale deve ritrovare Dio. Montale

prende su di sé il peso di una umanità affranta dalla fatica e dalle delusioni [...] lo Schilirò prende su di sé il peso e la cura della vita spirituale. [...]
I due protagonisti della vicenda da lui raccontata *rientrano nell'orizzonte della sua vita personale:* tutti e due sono senza famiglia e anch'egli ha rinunziato a formarsi una famiglia; tutti e due non consumano la loro donazione reciproca e sublimano la rinunzia attraverso la fede e la carità; anch'egli rinunzia a qualcosa e supplisce a quella rinunzia svolgendo un servizio a beneficio di coloro che vogliono coltivare l'anelito verso Dio.
La natura è veduta in questa ottica del raggiungimento di un fine spirituale. Ed è qui che la sua poesia trova la peculiarità di un animo sacerdotale: la vita sospesa tra l'aspirazione a Dio e la rinuncia a qualcosa che proprio dal rapporto con Dio, veduto come amore, acquista il carattere di un valore sublime e intoccabile. [...] L'amore è innalzato al di sopra dell'umano. [...]
Lo Schilirò celebra l'amore, ed è difficile trovare un altro poeta che esprima con tanta intensità l'orientamento di tutte le cose verso la propria integrità e completezza. [...] Tutte le cose danno voce a quella parte di umanità che nel poeta è sacrificata [...] l'esercizio del ministero sacerdotale rende più viva la voce dello spirito. [...] La natura senza l'uomo è morta, insignificante, così come sarebbe inesistente se non l'avesse creata Dio. [...] La natura è un dono di bellezza fatto da Dio. [...] La natura accompagna gli uomini nel dolore e nella gioia. [...] La natura svolge quasi una funzione materna [...] e vi è una profonda simbiosi fra amore, dolore e gioia. Quanto più l'uomo ama, tanto più esce dal cerchio della solitudine. [...]
Lo sbocco mistico del poeta è la conseguenza necessaria del proiettarsi della propria realtà sacerdotale nel personaggio di Massimo. [...] Proprio il carattere della sacralità prevalente nell'animo del poeta dà alla vicenda una coloritura particolare. [...]
La proiezione dell'animo sacerdotale del poeta si nota in un'altra caratteristica: tutte le creature non ragionevoli sono nella sofferenza, perché non hanno ancora raggiunto la riconciliazione suprema. Bianca e Massimo sono il completamento della creazione, perché [...] hanno raggiunto quella riconciliazione suprema alla quale tutte le cose tendono inconsciamente. [...] La vicenda di due persone si inserisce nella travagliata storia dell'umanità e nel gemito di tutta la creazione.
Anche ne *Il pozzo di Sichem* ritorna il tema dominante della natura come specchio della vita dell'uomo [...] la luna, il mare, le stelle danno un'immagine visiva di una vicenda interiore. Vi è il momento della tempesta incontrollata, della furia esplosiva, poi segue il momento della dolcezza, della pace, della riconciliazione. La tensione delle ore di angoscia si placa nell'intimità domestica.
Il lato infantile della vita è guardato dal poeta con benevola ironia ed è innalzato a simbolo del rapporto uomo-Dio. [...] L'infanzia ha un suo fascino e il poeta già vecchio si sorprende a «trottare accanto al bambino che egli fu e che resta incantato al vedere i pupi esposti alla fiera e le maschere che gli fanno rivivere i sogni della prima età». [...]
Ne *Il pozzo di Sichem* il dolore detta al poeta un tono malinconico e sofferto e gli fa sentire un intenso desiderio di purificazione. Dio, però, è sempre presente [...] le cose conservano ancora il loro splendore ed esercitano un richiamo presente sul suo animo,

ma non lo toccano più, non entrano nel cerchio dei suoi interessi: è rimasto solo con Dio, separato dal giro tumultuoso che lo trascinava. Non è un frustrato, anzi la vita lo ha appagato, è entrato nel vivo dell'esperienza umana attraverso la poesia, ma adesso è in cerca di un altro appagamento, che consiste nell'unione con Dio. [...]
Nella raccolta *Il pozzo di Sichem,* il poeta allarga l'approccio con la poesia moderna, spezza il verso, trascura la rima. Ma nella resa poetica, il verso subisce delle forzature stilistiche, spesso la metrica soppressa non viene sostituita da un ritmo intenso, da una musicalità che scaturisca spontanea. In certi casi la musicalità viene naturalmente a crearsi, ma d'improvviso si smorza, con urto stridente.
Quando la sperimentazione di ammodernamento del verso risulta da uno studio più attento e da un motivo di ispirazione più sentito, il verso si presenta più snello e musicato.
Lo Schilirò ha raggiunto il vertice della sua produzione poetica ne *Il seminatore che non miete,* dove non di rado si trovano pagine da antologia.[107]

Nel 1991 esce il meritorio articolo di Franco Cimbali su Vincenzo Schilirò, articolo che poi ha provocato questa mia ricerca e ricostruzione della vita e delle opere dell'illustre letterato brontese.

ANTOS

VINCENZO SCHILIRÒ

Profilo

Intanto la civica Amministrazione di Bronte aveva provveduto a intitolare a Vincenzo Schilirò la strada cittadina dov'è la sua casa natale.

Per ultima, in ordine cronologico, è arrivata, nel 1996, la ristampa del Profilo di Vincenzo Schilirò di Antos[108] (1931) a cura di G. M. Luca di Maletto, lavoro alquanto infelice per i troppi refusi tipografici, inspiegabili per un testo già a stampa.

[107] Vedi «La Rupe», dicembre 1950.

[108] Il quale Antos continuò ad aggiornarlo per ripubblicarlo, ma morì prima di Vincenzo Schilirò nel 1947. È da notare come Antos, nei suoi appunti inediti, segna sempre l'indicazione del giorno della settimana. anche quando è costretto a sospendere temporaneamente la trattazione (vedi pag. 126).

Commiato

Giunto alla fine di questa mia modesta, ma spero utile "ricerca" storica, sento il dovere di ringraziare il lettore per avermi seguito in questa ricostruzione della figura e delle opere di Vincenzo Schilirò, cosa che non pretende di essere completa ed esauriente per la mia impossibilità di fare ricerche personalmente e per avere dovuto, quindi, affidarmi alla gentile collaborazione di altri.

Spero, pertanto, che qualche giovane studioso, possibilmente brontese, voglia riprendere questo mio lavoro e, correttone e approfonditone il contenuto, voglia fare lo studio critico delle opere del Nostro alla luce dei moderni progressi della critica, della filosofia, della poesia, della drammaturgia, della sociologia e della politica dei tempi attuali.

E con questo augurio, passo a ringraziare tutti coloro che hanno collaborato, in vario modo, alla realizzazione di quest'opera:

- padre Giuseppe Zingale e Franco Cimbali, rispettivamente rettore e bibliotecario del Collegio Capizzi di Bronte;
- Titina Lupo, vedova Dell'Erba di Bronte;
- il dott. Emilio Schilirò di Catania, pronipote del Nostro;
- i padri gesuiti Gianpaolo Salvini e Guido Valentinuzzi, rispettivamente direttore e bibliotecario de «La Civiltà Cattolica» di Roma;
- la dott. Laura Premoli De Mattè dell'associazione Poesia, la vita! di Lodi, depositaria dell'Archivio della Fondazione Ada Negri;
- la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania;
- l'ins. Zina Lupo di Mascalucia (Catania);
- don Gino D'Amico - Casa Salesiana S. Gregorio (CT)
- don Giuseppe Lupo, Salesiano missionario in Germania;
- Giorgio M. Luca di Maletto;
- il prof. Michele Lovero di Bari;
- E infine, ma non ultimo, l'amico e collega Silvio Cirillo di Bari, il quale mi ha pazientemente ascoltato e sapientemente consigliato e gli amici dell'Associazione Bronte Insieme per il lodevole e gratuito supporto datomi nella pubblicazione e nella divulgazione dell'opera.

Appendice

Bibliografia di Vincenzo Schilirò

1. L'arte poetica di Orazio FIacco, STS, Bronte 1910.
2. La credenza carducciana e suo valore, STS, Bronte 1912, 1917; ristampato la terza volta come Carducci "pedante" e credente, SEI, Torino 1946.
3. Primavera triste [poesie], STS, Bronte 1912.
4. Il Romanticismo e gli amici pedanti, STS, Bronte 1912.
5. I motivi estetici dell'arte d'annunziana, Giannotta, Catania 1918, ristampato come L'arte di Gabriele D'Annunzio, SEI, Torino 1938.
6. F. T. Marinetti e il Futurismo, STS, Bronte 1919, 1928.
7. Il colpevole [dramma], STS, Bronte 1919.
8. Note dantesche, STS, Bronte 1920, ristampato da Galatola, Catania 1927.
9. Bricciche letterarie, Rinascente, Catania 1921.
10. Il seminatore che non miete [racconto lirico], STS, Bronte 1923, 1927.
11. Appunti di estetica, STS, Bronte 1924, ristampato come Arte = Vita, SEM, Catania 1932.
12. Santo Francesco [poemetto drammatico], STS, Bronte 1926, 1931.
13. Nozioni di letteratura, STS, Bronte 1929.
14. Il Carroccio. Dramma milanese, STS, Bronte 1931.
15. Dall'anarchia all'Accademia. Note sul futurismo, La Tradizione, Palermo 1933.
16. Venerabile Ignazio Capizzi (Il), SEI, Torino 1933.
17. Schemi di concezioni storiche, Off. Graf. Mod., Catania 1933.
18. Il pozzo di Sichem [liriche], La Tradizione, Palermo 1934, ristampato da SEI, Torino 1948.
19. Come vedo Pirandello, SEI, Torino 1935, 1937.
20. Papà Ottocento e il suo rampollo, La Tradizione, Palermo 1936.
21. La Divina Commedia, 3 voll., SEI, Torino 1937.
22. L'itinerario spirituale di Ada Negri, Istituto di Propaganda Libraria, Milano 1938, ristampato da SEI, Torino 1948 con lettere inedite della poetessa. Nella controcopertina di quest'ultima pubblicazione dello Schilirò sono riportate le Opere principali (scelte presumibilmente dallo stesso Autore)

suddivise secondo i generi: 8 di critica, 4 di poesia, 4 di agiografia e narrativa, 3 di sociologia e 2 di filosofia (Appunti di estetica e Arte = Vita). Ma, secondo me, e giusta il titolo della prima e il sottotitolo della seconda, sono la stessa opera, riveduta e corretta, in prima e seconda edizione. Come mai l'Autore (o l'Editore) le indicano come due opere distinte?

23. Antologia Mignosiana, SEI, Torino 1939.
24. Nicola Spedalieri, SEI, Torino 1940.
25. Il fondatore della Compagnia di Gesù, SEI, Torino 1940.
26. Gioventù in cammino [romanzo], SEI, Torino 1941.
27. L'epilogo della tragedia leopardiana, SEI, Torino 1943.
28. Sintesi dell'evoluzione storica del problema sociale, SEI, Torino 1945.
29. Autonomia, SEI, Torino 1945.
30. Libertà e democrazia, SELI, Roma 1945.
31. Jadwiga (romanzo), Gastaldi, Milano 1946.

Bibliografia su Vincenzo Schilirò

1. Enciclopedia popolare Sonzogno, p. 323
2. Antos, Vincenzo Schilirò. Profilo, S. E. Dante Alighieri, Albrighi, Segati e C., Milano 1931, p. 94. Ristampato anche in Luca, Giorgio M., Un uomo di cultura malettese: Sac. Antonino Schilirò, Associazione Prometeo, Maletto 1996
3. Notizie biografiche, in Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi, 5/1948
4. Marletta, Paolo, Vincenzo Schilirò, in «Cultura e vita scolastica», anno IV, n. 9/10, settembre-ottobre 1950
5. Sparito, Giosuè, La vita e l'opera di Vincenzo Schilirò, in «La Rupe», anno III, dicembre 1950
6. Vincenzo Schilirò, in Panorama biografico degli Italiani d'oggi, Ed. Vaccaro Gennaro, vol. II, 1956
7. Ruggeri, Gerardo, Vincenzo Schilirò, un sacerdote poeta, in «Synaxis», vol. VI, Catania 1988.
8. Cimbali, Franco, Vincenzo Schilirò, in «Bronte Notizie», ottobre 1991
9. Luca, Giorgio M., Un uomo di cultura malettese: Sac. Antonino Schilirò, Associazione Prometeo, Maletto 1996

Nel 1984 Angelo Sindoni nel suo *Chiesa e Società in Sicilia e nel Mezzogiorno,* parlando dell'organizzazione bianca dice:
"Dovendo fare un bilancio finale, bisogna dire dunque che il più duraturo successo dell'organizzazione bianca degli inizi del Novecento fu costituito forse dai piccoli istituti di credito che contrastarono in parte efficacemente il male secolare dell'usura e che, in più di un caso, attraverso varie vicende, sono arrivati fino a tempi molto recenti. Secondo dati forniti dallo Schilirò (e forse un po' superiori alla realtà), le casse rurali cattoliche nel 1910 erano 233, nel 1914 già 362 e 374 nel 1920: a queste si dovette spesso l'acquisto collettivo degli attrezzi di lavoro, di fertilizzanti, di sementi e diverse affittanze collettive di terreni e acquisti di piccole proprietà che consentirono positive trasformazioni agricole in diverse zone del Nisseno, a Ribera (Agrigento), nelle vallate del Simeto (Bronte) e del Salso e a Caltagirone."

(*) Sugli sviluppi della cassa rurale nell'età giolittiana (e fino al 1920 confronta il breve e schematico articolo di Vincenzo Schilirò (che però fu un attivo esponente cattolico negli anni Venti-Trenta) *La cassa rurale* ed *artigiana* e *la elevazione delle classi lavoratrici siciliane,* in «Civitas», VII (1956?) n. 9-10, pp. 197-200. (**)
(**) Angelo Sindoni, *Chiesa* e *società in Sicilia* e *nel Mezzogiorno. Secoli XVII-XX,* Edizioni di Historica, Reggio Calabria 1984, p. 270.

Nicola Lupo

Nicola Lupo è nato a Bronte il 2 Febbraio 1919.

Dopo aver seguito gli studi classici nel locale Ginnasio-liceo pareggiato annesso al Real Collegio Capizzi, si è laureato nel 1942 a Catania in Lettere moderne discutendo una tesi in storia su "La cultura in Acireale nel secolo XIX" con il prof. Antonino De Stefano, uno dei maggior studiosi di Federico II di Svevia.

Ha insegnato nelle scuole medie di mezza Italia girovagando dalla Sicilia, alla Calabria, alla Puglia e a Roma.

Vive tra Bari e Selva di Fasano nel Brindisino (dove, per "non perdere le proprie radici", quasi con nostalgia per il paese natale, ha chiamato la casa dove abita "Villa Bronte").

Ha collaborato con racconti a "Porta Grande" e collabora ancora con saggi storici a "La Forbice" entrambe di Castellana-Grotte (Bari).

Ha scritto libri su Federico II («Federico II di Svevia», 1996, Vito Mastrosimini Editore, Castellana Grotte; «Federico II di Svevia visto da A. De Stefano e G. Pepe», Mastrosimini editore, Castellana-Grotte 1996) e sul suo maestro («Antonino De Stefano - uomo, eretico, storico», La Forbice).

Nel 1995, con la sponsorizzazione dell'allora Banca Mutua, ha pubblicato con l'editore Vito Mastrosimini di Castellana Grotte «Fantasmi - Storie paesane», un leggiadro diario dove Nicola Lupo ricorda con nostalgia episodi degli anni trascorsi a Bronte e della sua giovinezza, descrivendo ed evocando "personaggi passati e ancora viventi e fatti e storie con la commozione di chi scopre e riscopre le proprie radici".

Una testimonianza (quasi storica), scritta con stile gradevole e conciso, dove tantissimi luoghi e tipiche figure, protagonisti della vita brontese del secolo appena trascorso ('A batìa, Nino Larosa, Filippo Spitaleri detto Scagghìtta, U zu Luiggi, U Tàramu, Il casino de' civili, etc.), sono riportate alla memoria con simpatia e rilievo.

La seconda edizione di "Fantasmi", rivista ed integrata con nuovi ricordi e personaggi («'a z'a Maria», «Cicciu Rapè», «Stigghiurella», ecc.), è stata gentilmente affidata dall'autore alla nostra Associazione che oltre a metterla a disposizione dei visitatori nel sito www.bronteinsieme.it ne ha curato anche una edizione digitale in formato pdf. Anche a nome dei numerosi suoi lettori ringraziamo l'Autore.

Altre opere di Nicola Lupo sono:
- Note al I libro dell'Eneide di Virgilio, nella versione poetica di Silvio Cirillo (inedite);
- «Vincenzo Schilirò – educatore e letterato» (gentilmente concesso per la pubblicazione nel nostro sito). «Questo mio lavoro – ha scritto l'Autore – era già pronto nel 1998 e, quindi, era tempo che fosse portato alla conoscenza del pubblico al quale lo affido come esempio da seguire e stimolo a sempre meglio agire nell'interesse della collettività, come ci dimostra Vincenzo Schilirò, al quale va non solo il nostro commosso ricordo, ma anche tutta la nostra gratitudine.»
- «Benedetto Radice – Storico di Bronte (1854-1931)», Edizione del Lupo, Bari, 2004, nel 150° anniversario della nascita.
- «Noterelle di tradizioni popolari», scritto dall'Autore per la pubblicazione sul sito web della nostra Associazione, unitamente ad una raccolta dei più antichi vocaboli ed aforismi della parlata brontese ed a "Il mio 1943", una amara testimonianza sui giorni trascorsi a Bronte da Nicola Lupo durante l'ultima guerra ed un affettuoso ritratto del padre Gaetano (che "come quasi tutti i Lupo di Bronte, era socialista"), internato dagli alleati nel campo di concentramento di Priolo.

Altri numerosi scritti di Nicola Lupo sono stati pubblicati nel nostro sito.

Marzo 2010

Associazione Bronte Insieme Onlus